

# afriche e orienti

n3  
autunno1999

## in questo numero

### Dossier: La transizione in Sudafrica

- Sudafrica, 1994-1999: elezioni e sistema dei partiti  
*di M. Cristina Ercolessi* 2
- COSATU e governo democratico fra istituzionalizzazione politica e marginalizzazione sociale  
*di Franco Barchiesi* 8
- Sviluppo e riforma del governo locale  
*di Antonio Pezzano e Sebastiana Etzo* 14
- Educazione alla democrazia, ai diritti umani e alla cittadinanza  
*di Penny Enslin* 20
- La criminalità in Sudafrica  
*di Massimiliano Giamprini* 23
- Storiografia e Truth Commission  
*di Cristiana Fiamingo* 28

### Cronache

- Elezioni 1999 in Israele: la promessa spezzata  
*di Ilan Pappé* 30
- I risultati delle elezioni israeliane  
*a cura di Cristiana Fiamingo* 32
- La fascia di (in)sicurezza nel sud del Libano  
*di Michele Concato* 34
- Marocco, alle soglie di un nuovo regno  
*di Francesco Correale* 38
- Il nuovo volto di Gheddafi  
*di Andrea Semplici* 41

### Ricerche

- Democrazia e sicurezza in Israele  
*di Federico Foli* 44

### Focus

- L'evoluzione culturale dell'Iran post-rivoluzionario  
*a cura di Anna Vanzan* 50
- Dal nostro inviato a...  
*di Alberto Negri* 52
- Opposizione, vita rurale e cinema pre-rivoluzionario  
*di Farian Sabahi* 54

- Dibattito con gli Ulama in Iran.  
Riconsiderazioni sul tema "genere e islam"  
*di Ziba Mir-Hosseini* 56

- Percorso bibliografico  
Iran 1979-1999: vent'anni di rivoluzione, vent'anni di libri  
*a cura di M. Cristina Pudioli* 64

- Iran, i libri dell'anniversario  
*a cura di Farian Sabahi* 66

### Donne

- Pakistan. Le donne muhajir di Karachi  
tra etnia, genere e nazione  
*di Daniela Bredi* 67

### Istruzione

- Sopravvivenza nel deserto e avventure in regioni selvagge.  
Letteratura per l'infanzia per una giovane nazione namibiana?  
*di Andrée-Jeanne Tötemeyer* 75

- Unyago: il simbolo della vita.  
Donne e istruzione in Tanzania  
*di Maria Rosaria Russo* 80

- Università e aggiustamento strutturale in Ghana  
*di Marco Guadagnino* 82

### Media

- La libertà di stampa in Africa fra progresso e involuzione  
*di Mamoudou Sy* 87

### Letteratura

- Assia e le altre  
*di Anna Vanzan* 90

### Teatro

- Tamburi nella notte  
*di Nadia Valgimigli* 92

### Fumetti

- Il fumetto swahili in Tanzania  
*di Florinda Guadagna* 94

### Musica

- La nozione di "cambiamento musicale" e la "standardizzazione"  
della tradizione: il caso della musica tradizionale egiziana  
*di Dimitrios N. Ouzounis* 98

### Fotografia

- Incontri con la fotografia sudafricana  
*di Lorena Rizzo* 102
- Alf Kumalo, fotografo sudafricano 103

### Strumenti

- Libri/Recensioni 104
- Mostre/Convegni 109

# Sudafrica, 1994-1999: elezioni e sistema dei partiti

di M. Cristina Ercolessi



Le elezioni per l'Assemblea nazionale e per le assemblee provinciali tenutesi in Sudafrica nel giugno 1999 hanno chiuso il quinquennio di transizione avviatosi nell'aprile 1994 con la prima consultazione elettorale libera e democratica, che portò alla formazione del governo di unità nazionale guidato dall'African National Congress (ANC) e alla presidenza di Nelson Mandela. Molti analisti concordavano allora sulla valutazione che se le elezioni del 1994 potevano essere viste come una sorta di referendum per la fine dell'apartheid e a favore del principale movimento storico di liberazione, l'ANC, il vero test per lo stesso ANC sarebbe stata la seconda tornata elettorale generale del 1999. Questa infatti avrebbe consentito di valutare, dopo cinque anni alla guida del governo e di gran parte delle amministrazioni provinciali, il reale grado di consenso dell'ANC non solo per i suoi meriti storici, ma anche e soprattutto per le sue capacità di fare "governo", di implementare cioè politiche pubbliche, rispondere alle attese di cambiamento e miglioramento sociale della grande maggioranza della popolazione africana, garantire efficienza, democrazia e pace interna. E, d'altro canto, avrebbe anche permesso di verificare le strategie dei partiti "bianchi", a cominciare da quel National Party (NP) ribattezzato "New", nuovo, che era stato il principale artefice dell'apartheid, e che alle elezioni del '94 aveva comunque conquistato più del 20% dei voti, soglia che - in base alla Costituzione transitoria - gli dava il diritto di accedere a una delle due poltrone di vicepresidente (che venne occupata dall'ex presidente de Klerk) e nel governo di unità nazionale, con la direzione di una serie di ministeri. Infine, le elezioni del '99 avrebbero dovuto misurare con più precisione il consenso dell>Inkatha Freedom Party (IFP) di Buthelezi, che nel '94 aveva conquistato il 10,5% dei suffragi e anch'esso partner della coalizione governativa.<sup>1</sup>

Insomma, dalle elezioni del '94 fino alle settimane immediatamente precedenti l'ultima consultazione e sulla base anche di una serie di sofisticati sondaggi di opinione, la valutazione corrente era che le elezioni del '99 sarebbero state le prime "vere" elezioni, vere perché "normali", non-ideologiche e di misurazione del consenso degli elettori alle forze di governo e a quelle di opposizione e alle loro diverse strategie. Il corollario del passaggio ad elezioni "vere" e "normali" era una valutazione fondamentalmente pessimista sia dei livelli di partecipazione politica ed elettorale, con la previsione di elevati livelli di astensionismo, sia di una sostanziale erosione dei consensi all'ANC in quanto partito di governo a favore di varie, diverse e talvolta opposte aree di opposizione (dai partiti "bianchi" ai movimenti africanisti).

In realtà, i risultati effettivi delle elezioni di giugno hanno smentito molte di quelle previsioni. L'ANC si è riconfermato in modo schiacciante con il 66,3%,<sup>2</sup> sfiorando la soglia dei 2/3 dei voti e dei seggi in parlamento. D'altro lato, si è verificata una profonda ristrutturazione dell'opposizione, in specie nell'area politica "bianca", con l'affermazione come secondo partito del Democratic Party (DP) e la pesante sconfitta del New National Party (NNP), crollato a meno del 7% e superato anche dall'Inkatha Freedom Party (IFP), che si è attestato all'8,6%, registrando certo un calo rispetto al '94 ma in apparente risalita rispetto alle elezioni locali in KwaZulu Natal del 1996.<sup>3</sup>

Alcune nuove formazioni, in specie l'United Democratic Movement (UDM), risultato dall'unione delle forze di Bantu Holomisa, leader dell'ex bantustan del Transkei, e di Roelf Meyer, transfuga dell'ala rinnovatrice del NNP, hanno conse-

guito risultati molto inferiori alle attese, evidenziando una forte e crescente frammentazione delle forze di opposizione. Di fronte a questi esiti (consolidamento dei consensi all'ANC; relativa tenuta dell'IFP; il terremoto nel comportamento dell'elettorato bianco; maggiore frantumazione delle opposizioni) ci si può chiedere se si tratti di tendenze di fondo e strutturali, destinate a mantenersi anche nel medio-lungo termine, o invece di sommovimenti e assestamenti congiunturali, che potranno ancora essere rimessi in discussione. Per tentare di rispondere a questi interrogativi è necessario vedere più in dettaglio i risultati del '99 per quanto concerne le elezioni per l'Assemblea nazionale sulle quali concentreremo l'attenzione.

### La partecipazione al voto

Come già nel 1994, nelle elezioni di giugno si votava, su schede separate, sia per decidere la ripartizione dei 400 seggi del parlamento centrale sia per la composizione delle assemblee delle 9 province nelle quali è suddiviso il paese (vedi cartina). Il primo dato di un certo interesse, e sul quale si erano concentrate molte previsioni alla vigilia del voto, riguarda il tasso di partecipazione elettorale, la cui importanza era aumentata dal confronto con le elezioni del '94, che avevano visto una elevatissima partecipazione al voto (stimata all'86% degli aventi diritto), e dal fatto che, diversamente dal 1994, questa volta era stata approntata un'anagrafe elettorale attraverso la registrazione volontaria degli elettori, un sistema che in linea generale tende a ridurre la effettiva partecipazione al voto, come è in effetti avvenuto anche in questo caso. Alla fine dello spoglio i votanti sono risultati poco meno di 16 milioni (esattamente 15.977.000), contro i circa 19,5 milioni contati nel 1994, con un calo quindi attorno ai 3,5 milioni di elettori. Gli elettori registrati sono stati 18.363.000, pari - secondo le stime della Commissione elettorale indipendente (IEC) - a poco più del 70% dei cittadini aventi diritto al voto. Questa cifra porta quindi a circa 1/4 del totale dei potenziali elettori sudafricani coloro che non hanno espresso il loro voto o perché non si sono registrati o perché, pur essendosi registrati, non si sono recati alle urne.

L'IEC ha diffuso una serie di dati interessanti sulla composizione per età, sesso, residenza (rurale, urbana) degli elettori registrati su base nazionale e nelle singole province. Dai dati nazionali risulta una leggera predominanza delle donne, una maggiore tendenza a registrarsi tra i cittadini con più di 40 anni (vicina al 90%) e viceversa una minore tendenza da parte dei giovanissimi (42,6% tra i 18-20 anni), un dato che tenderebbe a confermare una crescita della disaffezione politica tra i giovani; infine, una netta prevalenza dei cittadini definiti come "urbani formali" (11 milioni su 18), che costituiscono anche il gruppo con maggiore predisposizione a registrarsi (il 73,5% risulta essersi effettivamente registrato). Una percentuale simile (72,6%) di registrazione si trova tra gli "informali urbani", mentre i meno rappresentati appaiono gli "informali rurali", dei quali solo il 56 % risulta essersi registrato.

La quota di elettori registrati che hanno espresso il loro voto è stata pari all'87%, una percentuale nell'ordine di quella (presunta in assenza di un'anagrafe elettorale) del 1994 e che indica comunque una elevatissima partecipazione al voto, tanto se la si confronta con le maggiori democrazie occidentali quanto se la si paragona ai tassi di partecipazione elettorale in altri paesi africani di recente democratizza-

zione. Va inoltre sottolineato che il dato dei votanti del 1994 probabilmente sovrastimava il numero degli elettori: in assenza di dati certi non solo sugli aventi diritto ma sullo stesso numero dei cittadini sudafricani e sulla loro distribuzione geografica, a causa delle difficoltà per un certo numero di africani a poter esibire documenti validi di identità e di altri fattori simili, nel '94 fu adottata una legge elettorale estremamente liberale e aperta, che sceglieva in qualche modo di far votare il maggior numero di persone possibile anche a rischio di qualche irregolarità o di far votare persone che non ne avrebbero avuto il diritto (ad esempio giovani al di sotto dei 18 anni che erano riusciti ad ottenere il certificato elettorale).<sup>4</sup> Sembra quindi realistico affermare che il numero dei votanti del 1994 fosse in una qualche misura gonfiato rispetto ai reali aventi diritto al voto.

### I risultati elettorali dei maggiori partiti

I risultati del 1994 e del 1999, in percentuale e in numero di seggi, sono riassunti nella tabella, che elenca solo i partiti che hanno conquistato almeno un seggio dei 400 totali dell'Assemblea nazionale.

Risultati delle elezioni per l'Assemblea nazionale, 1994-1999  
(%; numero seggi)

PARTITI	% 1999	% 1994	differenza % 1994/1999	seggi 1999	seggi 1994	diff.seggi 1994/1999
ANC	66.35	62.65	+ 3.70	266	252	+ 14
DP	9.56	1.73	+ 7.83	38	7	+ 31
IFP	8.59	10.54	-1.95	34	43	- 9
NNP	6.87	20.39	-13.52	28	82	- 54
UDM	3.42	(-)	+ 3.42	14	(-)	+ 14
ACDP	1.43	0.45	+ 0.98	3	2	+ 1
UCDP	0.78	(-)	+ 0.78	3	(-)	+ 3
PAC	0.71	1.25	- 0.54	3	5	- 2
FF	0.80	2.17	- 1.37	3	9	- 6
FA	0.54	(-)	+ 0.54	2	(-)	+ 2
MF	0.30	(-)	+ 0.30	1	(-)	+ 1
AEB	0.29	(-)	+ 0.29	1	(-)	+ 1
AZAPO	0.17	(-)	+ 0.17	1	(-)	+ 1

FONTE: IEC 1999

### Legenda:

ANC: African National Congress; DP: Democratic Party; IFP: Inkatha Freedom Party; NNP: New National Party; UDM: United Democratic Movement; ACDP: African Christian Democratic Party; UCDP: United Christian Democratic Party; PAC: Pan Africanist Congress; FF: Freedom Front; FA: Federal Alliance; MF: Minority Front; AEB: Afrikaner EenheidsBeweging Party; AZAPO: Azanian People's Organisation.

In termini generali, due elementi risultano immediatamente evidenti dalla tabella. Innanzitutto, i partiti che hanno ottenuto almeno un seggio sono ben 13, rispetto ai 7 della precedente legislatura. Un fenomeno facilitato da un sistema elettorale di tipo proporzionale ma che, come vedremo meglio più oltre, evidenzia anche la tendenza a una frammentazione dei partiti minori su basi settoriali o su basi

locali/regionali. Il secondo elemento è l'aumento dello scarto tra i risultati percentuali ottenuti dal primo e dal secondo partito nel 1994 (42% di differenza) e nel 1999 (56% di scarto). Entrambe le tendenze (la crescita della frammentazione dei partiti minori e l'aumento della distanza tra primo e secondo partito) accentuano la posizione di partito dominante della maggiore forza politica del paese, l'ANC, anche se questo non è riuscito a raggiungere (per un solo seggio) la soglia dei 2/3, che gli avrebbe permesso di contare su quella maggioranza qualificata necessaria a introdurre emendamenti alla Costituzione.<sup>5</sup>

### L'ANC come partito dominante

Il successo dell'ANC nel consolidare i propri consensi nel paese è chiaramente evidenziato dal progresso in termini percentuali rispetto al 1994 (+ 3,7%) e in termini di seggi parlamentari (+ 14 seggi), benché in termini di voti assoluti abbia perso più di 1,5 milioni di voti rispetto al '94, con un calo quindi di circa il 15% dei suoi precedenti elettori. (Va tuttavia rilevato che si tratta del calo più contenuto tra tutti i partiti, con l'unica eccezione del DP che incrementa il numero dei voti).

È un risultato che si spiega, da un lato, con la capacità di mantenere e rafforzare le proprie posizioni in aree del paese nelle quali era già risultato nettamente dominante nel 1994 e, dall'altro, di registrare progressi significativi in province nelle quali nel '94 aveva conseguito risultati inferiori alla media nazionale o decisamente negativi, come nel KwaZulu-Natal e nel Western Cape. In queste due province l'ANC registra un incremento del 7%, mentre nel Gauteng aumenta del 9% e nel Northern Cape del 14%, dati che sembrano indicare alcuni sfondamenti significativi tra l'elettorato africano tanto nelle zone rurali (KwaZulu-Natal) quanto in quelle urbane e maggiormente industrializzate (Gauteng). Se a questi dati si affiancano gli ulteriori incrementi in province già dominate dall'ANC, come Free State e Mpumalanga, il quadro si avvicina molto a quello di un virtuale monopolio del voto africano da parte dell'ANC, con l'unica significativa eccezione dell'Inkatha in KwaZulu-Natal.<sup>6</sup> Da rilevare è inoltre il recupero da parte dell'ANC di parte di quel voto coloured nelle due province del Northern Cape e del Western Cape che nel 1994 si era prevalentemente orientato verso il New National Party (NNP).

In realtà, l'ANC (e, in misura minore, il DP) si afferma come l'unico partito a base veramente nazionale. In sei province (Eastern Cape, Free State, Gauteng, Mpumalanga, Northern Province, Northwest Province) raggiunge e spesso supera di gran lunga i 2/3 dei voti; nel Northern Cape si attesta a oltre il 64% e nelle più difficili situazioni del Western Cape e del KwaZulu-Natal raggiunge circa il 40% dei consensi, riuscendo nel primo caso a superare il NNP e a conquistare la posizione di primo partito che gli era sfuggita nel 1994.<sup>7</sup>

L'estensione del consenso dell'elettorato africano all'ANC appare confermata da una doppia serie di indicatori emersi nelle ultime elezioni. Da un lato, i partiti a vocazione africanista (PAC, AZAPO), che si prevedeva potessero raccogliere una parte del voto degli scontenti verso le politiche del governo a guida ANC, ottengono percentuali irrilevanti (le due formazioni sommate non raggiungono l'1%), pur riuscendo a conquistare alcuni seggi. Il cattivo risultato evidenzia la loro poca credibilità agli occhi dell'elettorato africano, non ultimo anche per una serie di problemi interni di leadership e organizzazione.<sup>8</sup>

Dall'altro, e forse più importante, i potenziali competitori dell'ANC per il voto africano non riescono ad allargare i confini di *constituency* fortemente localizzate. È il caso soprattutto del terzo partito a livello nazionale, l'IFP di Buthelezi, che rastrella 1,2 milioni dei suoi 1,4 milioni di voti totali nel solo KwaZulu-Natal (in realtà con un'ulteriore concentrazione in alcune aree della provincia); è il caso ancora del nuovo UDM che ottiene un risultato significativo (quasi il 13%) nell'Eastern Cape, la provincia che contiene l'ex bantustan del Transkei del suo leader Bantu Holomisa; è, infine, in modo analogo, il caso dell'United Christian Democratic Party (UCDP) di Lucas Mangope che nella sola Northwest Province (ossia nell'area dell'ex bantustan del Bophuthatswana) conquista il 7,5% dei voti.

### L'Inkatha e i partiti africani minori

È difficile valutare se questa tendenza alla localizzazione del voto africano non-ANC sia destinata a evolvere nel futuro verso un rischio di polarizzazione del conflitto politico attorno a basi appunto localistiche/regionalistiche, essendo queste apparentemente le uniche sfruttabili come serbatoi, per quanto limitati, di consensi, come sia la conflittualità Inkatha-ANC o l'acuta conflittualità ANC-UDM nel corso della campagna elettorale potrebbero lasciar prevedere. O se, invece, l'affermarsi dell'ANC come partito "pigliatutto", capace di pescare i propri consensi all'interno di una vasta gamma di interessi e ceti africani, non abbia già definitivamente bruciato e messo fuori corso le strategie di quelle forze politiche che, come l'Inkatha ma anche l'UDM, proprio a partire da forti *constituency* localizzate avevano cercato di lanciare sfide più ambiziose e di impianto più nazionale all'ANC e alla sua posizione di partito dominante del sistema politico.

L'evoluzione degli ultimi anni dell'Inkatha verso un sempre più stretto abbraccio di governo con l'ANC, riconfermato anche nella formazione del nuovo governo seguito alle elezioni, sembra prefigurare una strategia meno concorrenziale al centro e tesa piuttosto a mantenere posizioni e risorse di potere a livello provinciale, in modo che i due pilastri (centrale/provinciale) si rafforzino a vicenda, potenziando nel contempo le *chance* di successo anche elettorale dell'IFP. Il buon risultato dell'Inkatha alle ultime elezioni, la sostanziale tenuta nella provincia del KwaZulu-Natal, che contrasta con la perdita di consensi che si era registrata nelle elezioni locali del giugno '96 e che gli ha consentito di mantenere la posizione di primo partito provinciale (il che equivale a dire il mantenimento della capacità di agire come centro di distribuzione clientelare e di *patronage*) sembrano aver dato ragione alla nuova linea, meno concorrenziale, di Buthelezi, che rimane peraltro il secondo partner per importanza del governo. Ma questa politica del "doppio registro", provinciale/nazionale, appare preclusa a forze come l'UDM o l'UCDP le cui *constituency* sono troppo ristrette per consentire di acquisire leve di controllo e di potere a livello provinciale che possano servire da trampolino sul piano nazionale.

### Le ragioni del successo ANC

Rimane comunque che l'ANC, dopo cinque anni di governo, non solo non ha visto diminuire il consenso elettorale conquistato nel '94 ma l'ha visto addirittura aumentare. Malgrado si siano manifestati alcuni segnali di disaffezione (la riduzione del numero dei votanti; i bassi tassi di registrazione tra i giovanissimi; ecc.), la consultazione ha fornito un

quadro diverso da quello scenario di disaffezione alla politica o di delusione generalizzata delineato da molti osservatori nei mesi precedenti. Una percentuale elevata di cittadini sudafricani si è recata alle urne e la stragrande maggioranza degli elettori africani ha votato per l'ANC e l'ha premiato, segnalando l'esistenza ancora oggi di una posta in gioco ritenuta significativa, anche se necessariamente diversa da quella del '94.

In realtà, già in quella consultazione alcune analisi avevano messo in evidenza l'esistenza di motivazioni di voto, preoccupazioni e interessi "concreti", accanto alla volontà di sancire la fine dell'apartheid, e riassumibili nell'idea del "cambiamento", un cambiamento per il quale l'ANC era percepito come la forza più credibile.<sup>9</sup> E ancora nel '99, dopo l'esperienza di 5 anni di governo, il mancato mantenimento di molte promesse e l'emergere di acute contraddizioni con alcuni settori della sua base sociale (primo tra tutti il sindacato), è indubbio che quello dell'ANC sia percepito come il miglior governo possibile da gran parte degli africani, in qualche misura a prescindere dalla loro collocazione di classe.

I sondaggi pre-elettorali sugli orientamenti e le motivazioni di voto tra gli africani avevano già messo in luce la centralità della capacità di *delivery*, ossia di fornire vantaggi e benefici, sociali ed economici, come criterio di scelta elettorale. E, malgrado le molte speranze rimaste insoddisfatte, l'ANC sembra essere stato premiato sulla base di questo criterio, un fatto per il quale si possono tentare tre chiavi di spiegazione, probabilmente combinate tra loro. Innanzitutto, la capacità di *delivery* non è fatta solo di risultati immediatamente tangibili, ma anche di percezioni e aspettative di quella che verrà nel futuro sulla base di segnali magari parziali e incompleti. Per la stragrande maggioranza degli elettori africani è indubbio che l'ANC rimanga ancora la forza politica più credibile e affidabile da questo punto di vista.

In secondo luogo, è stata probabilmente sottovalutata l'entità dei benefici che in qualche modo il governo ANC è riuscito a distribuire su un piano che potrebbe essere definito micro-sociale (se non strettamente familiare/individuale). Se è vero che i grandi programmi di riforma economica e sociale sono falliti o sono stati affondati dallo stesso governo, è anche vero che alcune misure assistenziali sono state introdotte (ad es. refezioni nelle scuole e simili), che alcuni settori dei servizi (elettricità) hanno registrato miglioramenti, che qualche progresso è stato compiuto in campo previdenziale, ecc. Forse ancora più importante è il fatto che proprio la combinazione della fine delle ferree regolamentazioni dell'apartheid e l'adozione di politiche dall'accento neoliberalista ha probabilmente aperto un processo percepito come dinamico, aperto e mobile, in grado di offrire opportunità individuali tanto nel settore formale (burocrazia, istruzione, management, professioni, imprenditoria, ecc.), quanto in quello della miriade di attività informali.

Sempre sul piano dei benefici attesi, poi, non può essere sottovalutata la posizione dominante dell'ANC come polo di distribuzione e di *patronage*, attraverso tutti i meccanismi classicamente associati al controllo del potere al centro come nelle province, della leva della spesa pubblica, come pure a una legislazione di *affirmative action*, di promozione della posizione degli africani.

Infine, l'ANC sembra essere stato premiato anche per la sua capacità di gestione del conflitto interno e della violenza politica (mentre, viceversa, cresce l'insoddisfazione, tra i

bianchi e non solo, sul tema della insicurezza dei cittadini dovuta alla crescente criminalità). L'essere riuscito ad abbassare considerevolmente i livelli di violenza politica, anche attraverso una serie di accordi con l'Inkatha, rispetto a quelli caratteristici del decennio 1985-1994, non è un risultato da poco e certamente "tangibile" per molte comunità coinvolte.

### La ristrutturazione del voto bianco

Il mutamento più significativo immesso nell'arena politica e parlamentare sudafricana dalle ultime elezioni riguarda tuttavia l'arco delle forze politiche tra le quali si è tradizionalmente diviso l'elettorato bianco durante il regime dell'apartheid e dopo la sua fine. Tre sono le forze e aree politiche da considerare: innanzitutto il New National Party (NNP) erede, sotto nuove vesti e con una nuova leadership, del NP dell'apartheid; il Democratic Party (DP) di Tony Leon, ultima trasformazione della corrente liberal-democratica che aveva rappresentato l'opposizione parlamentare durante l'apartheid; infine, la sempre più frantumata galassia della destra bianca, fuoriuscita dal NP e che nel 1994 aveva trovato la sua principale espressione nel Freedom Front (FF) di Constand Viljoen.

Questo quadro variegato ma per decenni congelato dalla sostanziale supremazia del NP, con le ultime elezioni è improvvisamente e fragorosamente andato in frantumi grazie allo storico sorpasso del DP sul NNP. Un sorpasso che era nell'aria ed era stato anticipato dai sondaggi, ma le cui dimensioni hanno superato molte previsioni della vigilia soprattutto per quanto riguarda l'entità del crollo del NP, scivolato addirittura al quarto posto tra i partiti rappresentati in parlamento e che ha visto ridursi i suoi consensi dal 20,4% del 1994 a meno del 7%, con una perdita secca di quasi 3 milioni di voti, pari a 3/4 del precedente elettorato. Per sovrappiù, il NNP è stato battuto alle provinciali, sia pure per un solo seggio, dall'ANC anche nella sua roccaforte del Western Cape, dove i suoi voti si sono dimezzati rispetto al '94.

Alla vera e propria *débâcle* del New National Party corrisponde l'eccellente affermazione del DP che rispetto al 1994 ha visto quintuplicati i consensi elettorali raccolti, con un incremento di 1,2 milioni di voti, e una quota percentuale che sfiora il 10% contro l'1,7% delle precedenti elezioni nazionali. Un'analisi anche solo approssimativa degli spostamenti di voto mostra che l'incremento del voto DP ha origine per la sua parte maggiore dall'elettorato bianco che in precedenza aveva votato NNP e, in misura minore, dalla estrema destra del FF.

La ragione dello sfondamento DP nell'elettorato bianco è spiegabile soprattutto come un premio alla coerenza e all'aggressività dell'opposizione parlamentare condotta dalla piccola pattuglia dei suoi deputati (e che in campagna elettorale ha sfoderato toni francamente razzisti, che hanno ricordato molto la vecchia propaganda del pericolo "rosso e nero" tipica dei vecchi nazionalisti afrikaner), come pure con le sue posizioni rigorosamente liberal-liberiste. Questi fattori hanno proiettato il DP sulla scena nazionale come l'attore politico percepito dall'elettorato bianco come il più convincente per fare da argine al dominio politico ANC e come il più affidabile difensore dei diritti, civili ma anche e soprattutto economici, della minoranza bianca.

Viceversa il NNP, impaludatosi per metà legislatura nel governo di unità nazionale con l'ANC, per passare solo tardivamente all'opposizione, e attraversato da crisi e incertezze

nella leadership, ha visto penalizzato proprio il suo ruolo nella gestione della transizione, senza peraltro riuscire ad accreditarsi come partito abbastanza "nuovo" da poter attrarre consensi numericamente significativi nell'elettorato africano.

La vittoria del Democratic Party appare tanto più netta se si considera che la sua *performance* elettorale è stata abbastanza buona su tutto il territorio nazionale, con punte particolarmente elevate nel Gauteng (17,7%) e nel Western Cape (14%), ossia nelle grandi concentrazioni urbane; ma i dati per distretto elettorale mostrano buoni risultati anche tra l'elettorato bianco più conservatore delle piccole città e dell'*heartland* afrikaner.

Per contro, il NNP sembra essersi ridotto a una sorta di partito regionale: il 50% dei suoi consensi nazionali risulta concentrato nella provincia del Western Cape, mentre in una sola altra provincia, il Northern Cape, ha raggiunto una percentuale elevata (quasi il 25%). Nelle altre sette province del paese le sue percentuali (relative sempre al voto per l'Assemblea nazionale) oscillano tra un minimo dell'1,7% (Northern Province) e un massimo del 5,2% (Free State). Ancora più paradossale è il fatto che proprio questo drastico calo elettorale sia riuscito a trasformare il NNP nel partito forse più multirazziale dello spettro politico, sulla cui creazione i "nuovi" nazionalisti avevano puntato tutte le loro carte di trasformazione e rinnovamento per superare indenni le strette della fine dell'apartheid. L'emorragia di voti bianchi ha aumentato il peso elettorale e politico del voto coloured della regione del Capo, anch'esso comunque ridottosi a favore in parte del DP e in parte dell'ANC.

#### **Fine del nazionalismo afrikaner?**

Un'analisi più ravvicinata del voto del giugno '99 mostra sintomi di grande difficoltà, se non di collasso, dell'intera area che si richiama alla tradizione del nazionalismo afrikaner nelle sue diverse espressioni politiche e partitiche. Se l'operazione di rinnovamento del NNP non è riuscita, o non è riuscita convincente, altrettanto si può dire delle altre opzioni perseguite dagli eredi del partito dell'apartheid. La destra afrikaner è andata frantumandosi in vari piccoli partiti, ognuno dei quali singolarmente non è riuscito a raggiungere neppure l'1% e che collettivamente non sono riusciti ad eguagliare i voti raccolti dal solo FF nel '94. Ma anche la scelta "rinnovatrice" di Roelf Meyer, con la formazione dell'UDM insieme a Bantu Holomisa, si è saldata con risultati talmente al di sotto di quelli sperati (e annunciati da una stampa che ha probabilmente amplificato il fenomeno UDM presentandolo nei mesi precedenti le elezioni come una seria minaccia alla posizione dominante dell'ANC) da potersi considerare sostanzialmente fallimentare.

Si può quindi arrivare a concludere che il nazionalismo afrikaner è giunto, storicamente e politicamente, alla sua fine? Le tendenze elettorali e la crisi di leadership di questa area sembrano confermare una tale conclusione, nel senso che politicamente e storicamente le forme classiche del nazionalismo afrikaner sono effettivamente finite (ed erano probabilmente già finite anche prima delle elezioni). Il che tuttavia non equivale necessariamente a decretare anche la fine del NNP, per quanto evidenti siano le sue difficoltà. Alcuni aspetti del comportamento di voto dell'elettorato bianco inducono a una maggiore cautela nelle previsioni a medio termine.

Il NNP è stato, infatti, penalizzato esattamente da quell'ef-

fetto "argine" (all'ANC) che nel 1994 l'aveva beneficiato consentendogli di superare la soglia del 20% e che aveva visto il voto bianco concentrarsi largamente sul partito di de Klerk (nel '94 la somma del voto DP e del voto FF per l'Assemblea nazionale non raggiungeva il 4%). Nel 1999 il DP si è avvantaggiato a sua volta dello stesso effetto, concentrando gran parte dell'elettorato bianco. Non sembra quindi possibile dare per scontato che questa tendenza sia destinata a diventare permanente e che i dati del '99 indichino una direzione di marcia ormai definitiva verso il consolidamento del DP come grande partito di opposizione bianco. Molto dipenderà in realtà dalle scelte, dalle strategie e dalle leadership sia del NNP sia del DP (ed eventualmente di nuove forze politiche o aggregazioni).

È forse anche opportuno richiamare la considerazione che, per il tipo di politica condotta negli ultimi anni in parlamento e poi in campagna elettorale, il DP non pare suscettibile di poter allargare ulteriormente e in modo significativo i propri consensi. Certo, potrebbe riuscire ad aumentare ancora la sua penetrazione nell'elettorato bianco e l'elevata percentuale raggiunta nel Gauteng può far pensare che un certo numero di elettori africani, di classe media professionale e imprenditoriale, abbiano votato per il DP sulla base di interessi economici. Tuttavia, nel breve-medio periodo, le posizioni rigidamente liberiste del partito di Tony Leon non sembrano poter costituire un serio motivo di preoccupazione per l'ANC di Thabo Mbeki. Il che significa che il DP può anche riuscire a rimanere nei prossimi anni il secondo partito del paese e la maggiore forza di opposizione, consolidando il suo vantaggio sul NNP, ma in una posizione comunque di debolezza strutturale come indica la crescente distanza tra le percentuali di consenso dell'ANC come primo partito e del DP come secondo, e come indica anche il fatto che il Democratic Party ha raccolto in ogni caso un po' meno della metà della percentuale ottenuta nel '94 dal Partito nazionalista.

Un ultimo elemento che può essere interessante considerare è derivabile dal confronto tra la distribuzione per province del voto nazionale e il voto espresso per le assemblee provinciali. Tale confronto evidenzia - come già nel 1994 - una tendenza allo *splitting* del voto di una parte degli elettori bianchi, che tendono a votare per partiti diversi a livello nazionale e a livello di singole province. Nel 1994 il National Party di de Klerk aveva beneficiato di questo comportamento convogliando una quantità di voti nazionali superiore alla somma dei voti ottenuti nelle nove elezioni provinciali; specularmente, la destra del FF, penalizzata sul piano nazionale, aveva mostrato una migliore *performance* alle provinciali, come tutore degli interessi di specifiche comunità locali.

Nelle elezioni del 1999 lo stesso meccanismo si è realizzato tra, da un lato, il DP (avvantaggiato nelle elezioni nazionali) e, dall'altro, il NNP e il FF (maggiormente beneficiati a livello provinciale). Nel passaggio dalle nazionali alle provinciali il NNP raccoglie 43.000 voti in più (su un totale di votanti inferiore a quello delle nazionali) e il FF 19.000 voti in più, mentre il DP riduce i suoi consensi di circa 111.000 voti (pari a oltre il 7% dell'elettorato conquistato alle nazionali). Gli scostamenti non sono di un ordine di grandezza tale da indicare una vera controtendenza, ma rimane il fatto che in termini di seggi conquistati alle provinciali la *performance* del NNP è decisamente meno disastrosa di quella nazionale, tanto da riuscire a superare il DP. Lo *splitting* del voto bianco, poi, è un fenomeno più accentuato in alcune province

(Free State, Mpumalanga, Northern Cape, Northern Province, Western Cape), dove il DP cede invariabilmente voti al NNP o alla destra o a entrambi.<sup>10</sup>

I dati non sono sufficienti a rimettere in discussione l'entità della penetrazione del DP nell'elettorato bianco, ma coniu-  
gati al fatto che la crescita del partito è stata relativamente recente e rapida, possono indicare l'esistenza di una certa mobilità dell'elettorato bianco, le cui direzioni potranno essere chiarite solo dalle prossime tornate elettorali, a cominciare dalle elezioni locali del prossimo biennio.

### Conclusioni

Le elezioni nazionali e provinciali del giugno '99 hanno confermato il loro carattere di importante test politico per la transizione sudafricana. E lo hanno fatto seguendo alcune direzioni principali e diverse:

1) i tassi di partecipazione al voto, in particolare tra gli africani, hanno evidenziato la percezione di una posta politica in gioco ancora avvertita come centrale da gran parte dei cittadini;

2) la larga affermazione dell'ANC ne consolida la posizione di partito dominante nel sistema politico post-apartheid, una posizione che non pare probabile possa essere seriamente sfidata nel prossimo futuro da forze politiche concorrenti (a meno cioè di una scomposizione dello stesso ANC in diverse formazioni politiche); il successo del partito di governo anche alle provinciali, nelle quali l'ANC è risultato il primo partito in 8 province su 9, dovrebbe tendere d'altra parte a consolidare gli strumenti di formazione e controllo del consenso da parte del partito di Mbeki, che è sinora riuscito, con poche sbavature, a concentrare il voto africano attraverso tutto lo spettro degli interessi sociali ed economici;

3) gli altri partiti a base fondamentalmente africana, inclusa un'Inkatha che ha registrato una buona tenuta nella sua tradizionale area di insediamento del KwaZulu, appaiono confinati a elettorati localistici/regionali più o meno ristretti e per questo non in grado di mettere seriamente in discussione il primato dell'ANC o anche di condizionarlo in modo efficace dall'opposizione;

4) l'area politica dei partiti "bianchi" si è ritrovata massicciamente ristrutturata a causa della rilevante affermazione del Democratic Party e dal crollo contemporaneo del NNP. Il "premio" accordato da gran parte dell'elettorato bianco al DP tenderà probabilmente a riformulare i moduli dell'opposizione all'ANC nel senso di una maggiore "radicalizzazione", il che a sua volta potrebbe accentuare la tendenza alla mobilità mostrata dall'elettorato bianco, provocando ulteriori fluttuazioni. Ma una tale riformulazione potrebbe anche costituire il limite principale a qualsiasi tentativo di allargare la propria base elettorale al di là della popolazione bianca (come sembrano in parte indicare anche i comportamenti elettorali di coloured e indiani, in particolare per le assemblee provinciali).

Le novità maggiori introdotte dalle elezioni del giugno '99 nel panorama politico sudafricano, pur cambiando la posizione relativa di alcuni dei principali attori, non sembrano quindi tali da aver modificato la struttura di fondo del sistema politico. Semmai, alcuni dei caratteri emersi dalla prima consultazione democratica generale del 1994 sembrano essere usciti rafforzati: l'ANC si consolida come partito dominante; nessuna nuova forza politica è riuscita ad attrarre consensi consistenti sul piano nazionale, mentre il voto

non-ANC tende a disperdersi e a frantumarsi tra un numero crescente di formazioni politiche dotate di *constituency* relativamente ristrette, a base settoriale o locale, poco suscettibili di allargarsi in modo significativo almeno nel prevedibile futuro.

### Note:

1- Si segnalano alcuni lavori maggiori e di particolare interesse sulle elezioni del 1994: R. W. Johnson, L. Schlemmer (eds), *Launching Democracy in South Africa. The First Open Election, april 1994*, Yale University Press, New Haven-London 1996; A. Reynolds (ed), *Election '94 South Africa: The Campaign, Results and Future Prospects*, J. Currey, London 1994; T. Lodge, *The South African General Election, April 1994: results, analysis and implications*, in «African Affairs», n. 377, 1995, pp. 471-500; M. Szeftel, *Negotiated Elections in South Africa, 1994*, in «Review of African Political Economy», n. 61, settembre 1994, pp. 457-470; R. Southall, *The South African Elections of 1994 the remaking of a dominant Party-State*, in «Journal of Modern African Studies», n. 4, 1994, pp. 629-655.

2- Tutti i dati sulle elezioni del 1999 riportati in queste pagine sono di fonte Independent Electoral Commission (IEC: Commissione elettorale indipendente), per come forniti dal sito ufficiale della stessa Commissione.

3- A. M. Johnston, R. W. Johnson, *The Local Elections in KwaZulu-Natal: 26 June 1996*, in «African Affairs», n. 384, 1997, pp. 377-398.

4- Per una discussione sulla partecipazione al voto nel '94 vedi tra gli altri: A. Reynolds, "The Results", in A. Reynolds, *op. cit.*, pp. 187-189; R. W. Johnson, "The 1994 Election: Outcome and Analysis", in R. W. Johnson, L. Schlemmer, *op. cit.*, pp. 303-306.

5- Va rilevato tuttavia che la questione dei 2/3 è più politico-simbolica che reale, perché il seggio "mancante" potrà probabilmente essere prestato da altre formazioni che partecipano alla coalizione di governo insieme all'ANC. D'altro lato, in termini politici, l'ANC non sembra essere stato del tutto scontento del mancato traguardo dei 2/3 che, se conquistato, l'avrebbe posto nella condizione di essere facilmente attaccabile per il suo strapotere.

6- In realtà, già nel '94 il voto sommato di ANC e Inkatha equivaleva sostanzialmente al voto africano. Su questo vedi anche i due lavori già citati di T. Lodge e R. Southall.

7- Sulle elezioni nel Western Cape nel 1994 si rimanda a: W. Finnegan, *The Election Mandela Lost*, in «The New York Review of Books», 20 ottobre 1994; M. Eldridge, J. Seekings, *Mandela's Lost Province: The African National Congress and the Western Cape Electorate in the 1994 South african Elections*, in «Journal of Southern African Studies», n. 4, dicembre 1996, pp. 517-540.

8- W. Mbhele, *Red faces for black opposition*, in «Mail&Guardian», 4 giugno 1999.

9- Il termine "cambiamento" è stata la vera parola-chiave della campagna elettorale del '94, e non solo da parte dell'ANC. Su questo, oltre al già citato lavoro di T. Lodge, si veda: E. Bertelsen, *Selling Change: advertisements for the 1994 South African elections*, in «African Affairs», n. 379, 1996, pp. 225-252. Sulle motivazioni di voto si veda anche R. B. Mattes, *The Election Book: judgement and choice in South Africa's 1994 election*, IDASA, Cape Town 1995. Il concetto di "cambiamento", anzi di un "cambiamento più rapido" è stato ampiamente utilizzato dall'ANC anche nella campagna elettorale del '99.

10- In altre province, come il KwaZulu-Natal e il NorthWest, il DP cede voti ai partiti locali, rispettivamente all'IFP e all'UCDP.

# COSATU e governo democratico tra istituzionalizzazione politica e marginalizzazione sociale (1994-1999)

La transizione alla democrazia in Sudafrica ha conosciuto importanti peculiarità che la differenziano da uno scenario continentale caratterizzato, nello stesso periodo, da incerti spostamenti verso il multipartitismo e dal consolidamento di politiche di aggiustamento strutturale. Tre aspetti particolarmente decisivi afferiscono, in particolare, al ruolo del movimento operaio sudafricano. In primo luogo, i sindacati hanno fornito un contributo decisivo, nelle fasi di lotta così come in quelle di negoziato, al superamento dell'apartheid e alla definizione delle basi politiche per istituzioni democratico-rappresentative. In secondo luogo, il ruolo del sindacato nella transizione è culminato in un'alleanza elettorale e programmatica tra la più grande federazione sindacale, il COSATU (Congress of South African Trade Unions), il South African Communist Party (SACP) e l'African National Congress (ANC). Tale alleanza ha immediatamente definito il ruolo del COSATU, oltre la semplice rappresentanza degli interessi del lavoro dipendente, come un fattore di integrazione di quegli interessi all'interno di un progetto di governo che include diverse, e spesso contraddittorie, espressioni di classe, imperativi interni e pressioni internazionali. In terzo luogo, la transizione sudafricana ha coinciso con uno spostamento nelle politiche verso soluzioni di mercato alle sfide della competitività e dell'integrazione sociale. Comunque, lo spostamento in senso "neoliberista" è stato in questo caso paragonato ad altri paesi africani, meno dipendente da crisi economiche o dai limiti imposti da istituzioni finanziarie internazionali, e più una questione di contesa sulle scelte strategiche tra sindacati, stato e imprese.

Questo articolo fornisce una panoramica sui temi, i dibattiti e gli sviluppi che hanno accompagnato ruoli e prospettive del COSATU nei primi cinque anni di democrazia rappresentativa post-apartheid. Questa discussione introduce allo stesso tempo una valutazione delle sfide che il movimento operaio sudafricano dovrà verosimilmente affrontare dopo le recenti elezioni politiche. In conclusione, queste pagine sostengono che la transizione politica è stata caratterizzata in maniera decisiva dal duplice ruolo assunto dal COSATU in quanto forza di governo e come fattore di stabilizzazione sociale in un contesto segnato da persistenti ineguaglianze e dall'adozione di ricette macroeconomiche influenzate dall'ortodossia liberista. Allo stesso tempo, però, una crescente istituzionalizzazione politica della federazione sindacale ha influenzato in modo selettivo e ineguale altri aspetti della vita dell'organizzazione, determinando in particolare una crescente marginalizzazione della federazione in quanto attore critico e indipendente in sfere cruciali quali la definizione di politiche industriali e occupazionali, il mutamento organizzativo nella produzione, e la ristrutturazione del mercato del lavoro. Il restringimento delle opzioni di politica economica attorno a ricette liberiste solleverà, in particolare, nuovi interrogativi sulla natura della rappresentanza politica del lavoro e degli orientamenti dell'alleanza di governo nel periodo post-elettorale.

## Lavoro e istituzionalizzazione politica

I sindacati indipendenti emersi dalle lotte del proletariato di fabbrica africano durante gli anni '70 e '80 conobbero una prima fase di intensa crescita in assenza di significative ed esplicite relazioni organizzative e politiche con i movimenti di liberazione in esilio. Federazioni nazionali quali la FOSATU (sorta nel 1979) e il COSATU (che le successe nel 1985) derivarono dalla convergenza di vari gruppi sindacali di diversa

estrazione, ma generalmente articolati su forti identità di fabbrica e una visione di controllo dal basso a tutti i livelli dell'organizzazione (Friedman, 1987; Baskin, 1991). Ciò includeva il ruolo centrale del delegato di fabbrica quale agente di rappresentanza e organizzazione, la centralità delle strutture sul luogo di lavoro rispetto agli uffici territoriali e la prevalenza, per statuto, a ogni livello di lavoratori in produzione eletti rispetto a funzionari stipendiati. Tali orientamenti contribuirono sostanzialmente all'espansione del COSATU. L'assunzione da parte della federazione di un esplicito ruolo politico per sostituire l'opposizione interna, indebolita dagli stati d'emergenza nella seconda metà degli anni '80, portò infine all'adozione del programma politico dell'alleanza ANC-SACP.

Parallelamente a ciò, il movimento sindacale guadagnò una rilevanza senza precedenti nella ridefinizione del sistema di relazioni industriali nel periodo di tentate riforme di un regime di apartheid ormai in declino. Ben prima della stessa transizione politica, infatti, la richiesta da parte del COSATU di un sistema di contrattazione centralizzata obbligatoria che integrasse strutture negoziali tripartite per la politica economica su scala nazionale, e dove i sindacati maggiormente rappresentativi fossero adeguatamente riconosciuti, costituiva un elemento centrale delle strategie sindacali. Durante la transizione la mobilitazione operaia, che rimase elevata anche nelle fasi di crisi economica, politica e sociale che caratterizzarono il periodo 1992-1994, rimase cruciale nel tradurre queste innovazioni programmatiche in pratiche ed istituzioni all'interno del nuovo ordinamento politico (Innes, 1992). Come conseguenza, il Labour Relations Act (LRA) del 1996 riconosceva pieni diritti sindacali, accesso alla contrattazione collettiva e il ruolo di consenso e concertazione nella definizione dei futuri assetti contrattuali, mentre le domande del COSATU per una maggiore giustizia sociale da ottenere tramite intervento pubblico, espansione della domanda interna e redistribuzione rivestivano un ruolo centrale nella definizione del Reconstruction and Development Programme (RDP) in quanto programma dell'Alleanza in vista delle elezioni del 1994. Infine, sindacati, governo e imprese trovarono posto nel nuovo tavolo di contrattazione sulla politica economica e di proposta legislativa costituito nel 1995 con il National Economic Development and Labour Council (NEDLAC).

Un crescente impegno in nuove aree di responsabilità istituzionale accompagnò la transizione per il COSATU. A simili critici terreni di confronto contribuì la crescita numerica della federazione che ora, con 1,8 milioni di iscritti divisi in tredici sindacati di categoria, ha più del doppio della somma dei membri delle altre due federazioni nazionali (National Council of Trade Unions e Federation of Unions of South Africa). Una stabile espansione numerica, la crescente complessità delle questioni contrattuali, oltre la semplice opposizione allo stato razziale, e il bisogno di una più articolata divisione dei compiti interni all'organizzazione coincisero con la relativizzazione della spinta militante predominante nella fase definita dagli analisti come "politica della resistenza". Allo stesso tempo, un nuovo atteggiamento favorevole al compromesso e cauto rispetto al confronto frontale - facilitato in ciò da un governo "amico" e da un'imprenditoria dove azione affermativa e *black empowerment* conducono ad una composizione sempre più multirazziale - si faceva strada nei gruppi dirigenti a livello centrale, nei sindacati di categoria e sui luoghi di lavoro. Inoltre, la rinnovata apertura

del paese ai mercati internazionali poneva la questione del recupero nei dislivelli di competitività dell'industria ereditata dall'isolamento economico durante l'apartheid, la cui struttura rimase scarsamente innovativa e altamente dipendente da bassi costi del lavoro e tecnologia importata. Ciò ridefinì il ruolo di molti sindacati in funzione difensiva, come partner in politiche industriali di ristrutturazione, formazione e produttività, dove la gestione delle conseguenze sociali di riduzioni occupazionali, mobilità e ridimensionamento d'impresa assumeva la precedenza sul confronto e lo scontro circa i lineamenti generali della ristrutturazione stessa (Maree e Godfrey, 1995; Steinberg e Seidman, 1995).

Comunque, il nuovo ruolo assunto dal COSATU nella contrattazione su politica economica, sviluppo, ricostruzione e politiche occupazionali portò, come conseguenza, le analisi sul ruolo del sindacato nella transizione alla democrazia a privilegiare, a scapito di altre determinanti dell'organizzazione e della militanza, il ruolo del sindacato in quanto forma di rappresentanza prevalentemente istituzionale. I sindacati vennero perciò concettualizzati soprattutto come veicoli di "patti sociali" basati sullo scambio tra stabilità politica, pace sociale e competitività economica, da un lato, e politiche di ricostruzione "socialmente sensibili", non ostili alla redistribuzione e alla remunerazione della produttività, dall'altro (Adler e Webster, 1995). Tale visione, definita di "riforma radicale" dai suoi sostenitori, sottolineava la discontinuità del Sudafrica rispetto a scenari marcatamente "neoliberisti": infatti, qui il movimento sindacale avrebbe mantenuto un potenziale di influenza sulla transizione politica basato sulla congiunzione di radicalismo programmatico, mobilitazione dal basso e interazioni pragmatiche con processi di patteggiamento istituzionale gestiti da "riformisti" del vecchio ordine e "moderati" del nuovo. Comunque, successive svolte di politica economica e sociale avrebbero creato seri dubbi sia sulla tenuta del sindacato in sede istituzionale, sia sulla sua forza contrattuale e programmatica effettiva, sia sulle analisi che ancora riconoscevano un indiscusso ruolo centrale al COSATU nelle dinamiche della transizione.

L'adozione da parte del governo di nuovi orientamenti di politica economica pose, infatti, il COSATU di fronte a pressioni contraddittorie. La Growth, Employment and Redistribution Strategy (GEAR), definita dal ministero delle Finanze nel giugno 1996, produceva una profonda revisione delle linee programmatiche che più avevano mobilitato il consenso sindacale nel contesto dell'RDP. Il nuovo documento proponeva un approccio marcatamente liberista alla crescita economica, con apertura agli investimenti stranieri, privatizzazioni, flessibilità sul mercato del lavoro e riduzioni della spesa pubblica in un quadro in cui "disciplina fiscale" e contenimento del disavanzo avevano il sopravvento (Adelzadeh e Padayachee, 1994; Bond, 1999). Patrick Bond definisce un tale spostamento come "aggiustamento strutturale endogeno", a segnare la differenza con altre situazioni africane, laddove in Sudafrica l'adozione di politiche neoliberiste va letta nel quadro di scelte strategiche che seguono l'ascesa, nell'ANC e nel governo, di settori, rappresentati dall'allora vicepresidente Thabo Mbeki, legati alla nascente imprenditoria africana e agli ambienti economico-finanziari internazionali.

Come conseguenza, il COSATU vide acuirsi la contraddizione tra la domanda di cooperazione e moderazione salariale per promuovere la posizione del paese nei mercati mondiali e la ricerca di patti sociali per garantirsi l'appoggio di una base

affetta da persistenti disuguaglianze sociali, vaste aree di esclusione ed endemica crisi occupazionale. D'altronde, l'Alleanza delegava all'ANC il ruolo di attore primario nella definizione di politiche generali di sviluppo. Se durante la transizione i sindacati si erano opposti a tale impostazione rivendicando un tavolo indipendente di contrattazione economica col regime allora al potere, ora, con l'ANC al governo e forte di un largo consenso elettorale, il COSATU si vedeva confinato al ruolo di rappresentante di specifici interessi di classe per cui sacrifici e disciplina si imponevano nell'interesse di una "fiducia degli investitori" che nelle intenzioni dell'ANC diveniva il principale veicolo per migliorare le condizioni di vita di poveri e disoccupati (Marais, 1998 p.231). L'ANC esplicitava tali condizioni in un documento che, secondo fonti bene informate, era stato personalmente influenzato da Thabo Mbeki stesso: «Istinti economistici da parte dei lavoratori vanno opposti attraverso l'inquadramento delle loro legittime aspettative e richieste all'interno del più vasto contesto della difesa dei diritti democratici rappresentati dallo stato democratico» (African National Congress, 1996).

Allo stesso tempo, però, gli spazi di mediazione istituzionale per il sindacato si restringevano. Sakhela Buhlungu (1997) sostiene da questo punto di vista che la marginalizzazione di militanza e radicalismo nel discorso sindacale rivela un generale declino nel "potere" dei sindacati all'interno dell'Alleanza, che si accompagna al mantenimento di una limitata "influenza". A questo esito partecipano vari fattori. Innanzitutto, molti esperti organizzatori sindacali erano stati assorbiti in posizioni parlamentari, di governo o di dirigenza dell'ANC già da prima delle elezioni del 1994, una tendenza confermata, seppur meno massicciamente, nelle successive elezioni del 1999. In secondo luogo, le attività economiche dei sindacati del COSATU, come i fondi sindacali di investimento, conoscevano una rapida crescita che li portava a diventare in pochi anni attori centrali nello sviluppo di una nuova borghesia imprenditoriale nera (Naidoo, 1997). Nonostante tali fondi mantenessero un orientamento dichiaratamente attento alle conseguenze sociali degli investimenti, appariva però evidente che essi venivano ad esercitare un'influenza sul sindacato che, mentre ne moderava le posizioni in materia economica, mal si prestava ai tradizionali meccanismi di controllo dalla base. Infine, le rimostranze dei delegati di fabbrica si moltiplicavano a proposito della mancanza di trasparenza, di democrazia interna e di consultazione con gli altri membri dell'Alleanza che caratterizzavano lo stile politico dell'ANC. Ad esempio, mentre l'RDP fu adottato al termine di un lungo processo di consultazione popolare, il GEAR venne presentato come documento tecnico del governo, senza neanche essere discusso al NEDLAC. Per simili ragioni, il COSATU - la cui opposizione al GEAR divenne un'opzione di principio costantemente riconfermata - abbandonerà, nel 1997, la Commissione parlamentare sul bilancio, per protestare contro l'introduzione in Parlamento da parte dell'ANC di un bilancio annuale che non era precedentemente passato attraverso il NEDLAC stesso. Come conseguenza, il NEDLAC, inizialmente considerato come un importante progresso nella direzione di rapporti sociali consensuali e concertativi, è ora oggetto di crescenti critiche all'interno della sinistra sindacale. Quest'ultima considera infatti tale organismo alla stregua di una camera di compensazione dove il riconoscimento del sindacato in quanto partecipante degli aumenti di produttività e competitività è

scambiato con crescenti rinunce sul terreno salariale e sui margini di iniziativa politica, con l'effetto di disciplinare la base nel rispetto degli orientamenti socio-economici dominanti. A ciò contribuiscono gli incerti spazi formali di proposta legislativa che il NEDLAC continua ad avere e il fatto che una rappresentanza unitaria degli imprenditori all'interno di questa struttura è ancora assente, laddove l'impresa privata sembra prediligere contatti bilaterali con il governo contrapposti a negoziati puramente decentrati con i sindacati (Pretorius, 1996).

Per trovare un equilibrio tra simili opposte pressioni il COSATU incaricò una commissione di inchiesta, la Commissione September, che raccomandò la necessità da parte dei sindacati di rifondare un "accordo di ricostruzione" con l'ANC per ravvivare l'RDP, mentre la federazione continuava a sostenere la propria opposizione di principio al GEAR (che l'ANC, per contro, definiva «non negoziabile»). La Commissione proponeva quindi un approccio basato su una "indipendenza flessibile", che prevedeva patti elettorali con l'ANC i quali includessero le priorità principali del COSATU come condizione essenziale per il mantenimento dell'Alleanza.

La definizione dei contenuti di tale accordo per le elezioni del 1999 andava a costituire, comunque, nuovi terreni di confronto tra COSATU ed ANC. Infatti, nuove differenze erano emerse su una pluralità di questioni. Le privatizzazioni degli enti pubblici e delle municipalizzate avevano condotto all'annuncio di decine di migliaia di licenziamenti (soprattutto nel settore trasporti e telefoni) che, avvenendo senza consultazioni con i sindacati, violavano l' "Accordo-quadro nazionale" tra governo e sindacati del 1996. Tali licenziamenti si sommarono alla perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro nel settore minerario come conseguenza del declino dei prezzi dell'oro. Come conseguenza, l'unica reale promessa contenuta nel GEAR come contropartita per moderazione e flessibilità - la creazione di nuovi posti di lavoro - veniva completamente disattesa. Per di più, il ministero del Lavoro produceva nel giugno 1999 un documento, mai reso pubblico ufficialmente, nel quale invocava mutamenti legislativi finalizzati a una maggiore flessibilità salariale e a deroghe alla contrattazione collettiva come risposte alla crescente disoccupazione. Il documento incontrava, però, critiche sindacali di un'inusuale durezza, mentre massicci scioperi scuotevano il pubblico impiego. Infine, nuovi terreni di scontro erano forniti dalla legislazione sui fondi pensione, sulle politiche della competizione e sulla formazione professionale. D'altra parte il "summit presidenziale sul lavoro", convocato nell'ottobre 1998 e salutato come la più importante iniziativa tra le parti sociali per le politiche del lavoro durante il primo governo ANC, non produceva alcuna sostanziale modifica negli orientamenti generali o una critica degli approcci di politica economica vigenti, limitandosi ad approvare una serie di progetti specifici ad alta intensità di lavoro e ribadendo il ruolo, peraltro ancora non definito in sede legislativa, del sindacato nel negoziato sulle entità e le conseguenze delle riduzioni occupazionali in corso.

Nell'insieme, i margini politici di manovra per il sindacato non sembrano, però essere stati rafforzati dal "summit", mentre le decise critiche rivolte, in maniera particolarmente drammatica al congresso del SACP nel 1998, da Thabo Mbeki e dallo stesso Mandela nei confronti dell'opposizione al GEAR emerse all'interno di sindacato e partito comunista contribuivano a restringere gli ambiti di critica all'interno dell'Alleanza. Infatti, per la prima volta, il COSATU si avvicina

na al congresso speciale dell'agosto 1999 su posizioni politico-programmatiche dove il tradizionale rifiuto netto del GEAR lascia il posto a un bisogno di "impegnare" l'ANC sul terreno della politica economica e delle privatizzazioni con l'intenzione primaria di salvare le decine di migliaia di posti di lavoro attualmente in pericolo.

### **Mutamenti normativi e cambiamento del mondo del lavoro**

Nel periodo 1994-1999, la crescita del COSATU è stata accompagnata da significativi mutamenti nella sua composizione, che ne hanno permesso, per la prima volta, di relativizzare l'impronta prevalentemente *blue collar* della federazione. Mentre i più grandi sindacati di categoria, nei settori tessile, minerario e metalmeccanico, si trovano in serie difficoltà dovute a massicce riduzioni occupazionali, anche come conseguenza della liberalizzazione del mercato interno e dell'abbattimento delle tariffe, i sindacati del pubblico impiego (statali, municipali e insegnanti in particolare) sono cresciuti fino a rappresentare oltre un terzo degli iscritti totali. Simili tendenze sono, comunque, affiancate da sviluppi contraddittori. Da una parte, nuovi spazi organizzativi sono stati garantiti dallo smantellamento delle *homeland* e delle loro strutture burocratiche e sindacali separate, cui si è aggiunto il riconoscimento di nuovi diritti sindacali ai dipendenti pubblici. D'altra parte, mentre questi sindacati di categoria non sono stati risparmiati dalla fuga di dirigenti e organizzatori verso l'ANC, le recenti intenzioni manifestate dal governo, e dallo stesso Mandela all'inizio del 1998, di ridurre l'entità numerica del pubblico impiego, unite al protrarsi del conflitto salariale per i rinnovi contrattuali degli statali durante l'anno in corso, determinano una situazione di potenziale vulnerabilità di questi sindacati.

Il Labour Relations Act del 1996 mirava a definire uno scenario di relazioni industriali "post-avversariale" che valorizzasse partecipazione e cooperazione all'interno del mondo del lavoro nell'interesse della promozione degli investimenti stranieri e della competitività internazionale (Ministerial Legal Task Team, 1995). A tale scopo, però, la legge non imponeva alle parti un obbligo alla contrattazione collettiva, ma manteneva piuttosto l'impianto volontarista dei dispositivi precedenti limitandosi a "facilitare" la contrattazione collettiva attraverso il riconoscimento di pieni diritti sindacali. Tali diritti implicavano, quindi, allo stesso tempo il superamento definitivo dei metodi di esclusione o controllo coercitivo dei sindacati in vigore durante l'apartheid e la definizione di un nuovo ruolo del sindacato non solo in quanto rappresentante degli interessi dei lavoratori, ma anche come attore decisivo di stabilizzazione e pace sociale. Questo impianto sta però mostrando i suoi limiti in un momento in cui gli imprenditori stanno intensificando le pressioni sul governo per una maggiore flessibilità salariale e per l'esenzione dai minimi contrattuali per le piccole e medie imprese e per le aree economicamente "in via di sviluppo", mentre le recenti ondate di licenziamenti negli enti pubblici e nel settore minerario sono rese possibili anche dall'ampia prerogativa riconosciuta alle imprese dalla legge stessa nel definire le "difficoltà operative" che rendono possibili riduzioni occupazionali.

La pressante richiesta sindacale di rendere obbligatorio il consenso tra le parti prima di procedere a tali riduzioni si sta rivelando fonte di nuove tensioni. Il contributo sindacale al summit per l'occupazione delineava chiaramente le future

sfide che tale situazione sta determinando per la contrattazione collettiva e gli assetti stessi dei negoziati tra parti sociali nel Sudafrica democratico: «L'impossibilità di negoziare le riduzioni occupazionali, la natura volontarista della contrattazione collettiva (...), la combinazione di licenziamenti, livelli di disoccupazione storicamente alti, numerose aree di lavoratori non sindacalizzati in vari settori, e le difficoltà di regolamentazione della piccola impresa pongono ulteriori limiti alla contrattazione collettiva (che) va considerata nel contesto di un più vasto ambiente di politica economica e industriale» (Labour Constituency to the Jobs Summit, 1998). Per contro, il fatto che i licenziamenti vengono ormai decisi da un'imprenditoria dove le vecchie oligarchie economiche bianche sono state costrette ad operare un limitato ricambio e promuovere nuovi strati dirigenti africani, soprattutto negli enti pubblici, contribuisce a fornire una inedita legittimità a tali manovre. Il sostegno della stampa progressista al recente annuncio da parte del direttore generale del colosso dei trasporti Transnet, Saki Macozoma, del prossimo licenziamento di 27.000 dipendenti per far fronte alle esigenze di competitività internazionale sarebbe stato impensabile senza la profonda ristrutturazione avvenuta nei rapporti tra ANC e nuova borghesia imprenditoriale (Barchiesi, 1999).

Infine, il ruolo dei sindacati all'interno dei processi di mediazione e integrazione sociale è minacciato da profondi mutamenti nella natura stessa del mondo del lavoro e dell'occupazione. La crescita di forme contrattuali "atipiche" in settori esposti alla concorrenza internazionale, quali il tessile-abbigliamento, o in aree a grande intensità di lavoro come il commercio, le costruzioni e le miniere o, infine, nella moltitudine di imprese non coperte da contratti collettivi (Baskin, 1998), testimoniano una crescente precarizzazione e instabilità occupazionale, che rafforza la domanda imprenditoriale per un ulteriore decentramento della contrattazione. Infatti, simili misure sono sostenute per incontrare i bisogni di un mercato del lavoro dove, secondo questi argomenti, le condizioni di remunerazione, orario e condizioni di lavoro devono adeguarsi al potenziale competitivo di specifiche aree e comparti produttivi. A questo riorientamento ideologico il GEAR e il ministero del Lavoro (Labour Market Commission, 1996) forniscono un valido sostegno attraverso la valorizzazione di concetti come "flessibilità regolata" e "modesti minimi salariali" che pongono la redditività d'impresa e i risultati di mercato come criteri primari di aggiustamento di salari e condizioni lavorative. La ristrutturazione, guidata dal mercato, di occupazione e mercato del lavoro facilita quindi la riduzione di potere e influenza per un sindacato il cui riconoscimento dipende già largamente dalla sua partecipazione in sedi istituzionali di mediazione. D'altra parte, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1999) riconosce che il mercato del lavoro sudafricano è già estremamente flessibile, caratterizzato da vasti differenziali salariali tra settori e aree geografiche, dall'espansione di forme di lavoro atipico quali il subappalto, contratti a termine e lavoro in affitto, e da una vasta elusione imprenditoriale delle protezioni legislative. Simili dinamiche sono incoraggiate dalla natura strutturale di una disoccupazione che esclude circa il 30% delle forze di lavoro da impieghi nell'economia formale, da esistenti gerarchie occupazionali razziali e di genere e da forme di subordinazione familiare che facilitano l'ingresso di una forza lavoro prevalentemente femminile e fortemente vulnerabile all'interno di queste occupazioni. Come conse-

guenza, si calcola che ormai la maggior parte dei posti di lavoro creati nelle miniere, nel commercio al dettaglio, nell'edilizia e nel settore tessile siano di natura atipica (Bezuidenhout, 1997; Kenny e Bezuidenhout, 1999), la quale non risparmia, comunque, anche settori a tecnologia relativamente avanzata come il petrolchimico e l'automobilistico, dove la liberalizzazione tariffaria promossa dal governo all'atto dell'ingresso del Sudafrica nel GATT sta fortemente indebolendo tradizionali roccaforti sindacali.

### Conclusioni

Questo articolo ha discusso le sfide e le contraddizioni che sono attualmente poste di fronte al COSATU in quanto protagonista storico della transizione al dopo-apartheid in Sudafrica e in quanto organizzazione chiamata ora ad assolvere il duplice compito di forza di governo e rappresentante di interessi minacciati dalle politiche di ristrutturazione economica sostenute da quello stesso governo. Nel caso sudafricano, la mobilitazione operaia di fabbrica è stata una delle componenti decisive nel creare uno spazio politico per la transizione. Allo stesso tempo, però, le forze sociali mobilitate a questo fine sono state progressivamente marginalizzate dai centri del potere a seguito di un riallineamento del partito di governo su posizioni che combinano democrazia procedurale con forme tecnocratiche di decisione sulle politiche economiche, le quali enfatizzano il consenso tra le parti sociali solamente rispetto a scelte adottate in base alla natura suppostamente oggettiva dei limiti cui il Sudafrica deve far fronte al suo rientro nello scenario della competizione globale. L'istituzionalizzazione del COSATU nell'Alleanza ha disciplinato e responsabilizzato la sua base all'interno di un discorso sviluppatista dove il ruolo primario del settore privato e dell'investimento estero caratterizzano la natura sostanzialmente endogena delle politiche di aggiustamento strutturale.

Allo stesso tempo, l'istituzionalizzazione del sindacato non ha affrontato adeguatamente le difficoltà del COSATU nel rappresentare mutamenti materiali nelle forme del lavoro, dell'occupazione e dei rapporti sociali nella produzione. Questi mutamenti già segnalano, per contro, processi di scollamento all'interno di pratiche contrattuali e forme di solidarietà sindacale. Il mercato del lavoro formale in Sudafrica si sta restringendo, e sempre più nuovi ingressi si trovano collocati a livelli estremamente bassi di sicurezza, remunerazione e protezione. Come risultato della flessibilità salariale e occupazionale, è probabile che la competizione tra diverse aree e diversi settori del proletariato di fabbrica aumenti, portando a una frammentazione dell'organizzazione sindacale e a un decentramento crescente dei rapporti tra le parti. D'altra parte, simili mutamenti costituiscono per il sindacato un'ulteriore sfida per la definizione di programmi di redistribuzione e cambiamento socio-economico che includano attori all'esterno del mondo del lavoro dipendente, tra i lavoratori intermittenti, gli occupati nel settore informale o tra i disoccupati. In queste aree, infatti, la carenza di forme di previdenza sociale pubblica, il collasso del sistema sanitario urbano, l'inadeguatezza delle politiche abitative nelle township e l'aumento delle tariffe per acqua, elettricità e trasporti a seguito della privatizzazione dei servizi municipali definiscono nuove forme di iniziativa e proposta politica che in casi significativi stanno rinnovando la tradizione dei *civic* su nuovi terreni afferenti la qualità della vita e i costi della riproduzione. Come la ricerca che sto attualmente con-

ducendo mostra, questi problemi trovano rispondenza in una crescente sensibilità da parte della base sindacale il cui senso di precarietà e insicurezza è ulteriormente minacciato da un costante aumento nel costo della vita. Queste convergenze rivelano, a loro volta, nuove possibilità per il sindacato nell'articolare una nuova domanda di cittadinanza sociale che proviene dai vasti strati sociali per cui l'ineguaglianza ereditata dall'apartheid non è stata significativamente alleviata dalla democratizzazione in un contesto di egemonia neoliberale. Per contro, ciò rafforza la questione della cittadinanza sociale come terreno decisivo per il futuro della democrazia sudafricana.

Franco Barchiesi è docente presso il Department of Sociology e ricercatore presso la Sociology of Work Unit all'Università del Witwatersrand

### Riferimenti bibliografici

- A. Adelzadeh, V. Padayachee (1994), *The RDP White Paper: Reconstruction of a Development Vision?*, in «Transformation», n.25, pp.1-18  
 G. Adler, E. Webster (1995), *Challenging Transition Theory: The Labor Movement, Radical Reform, and Transition to Democracy in South Africa*, in «Politics and Society», vol.23, n.1 pp.75-106

## La politica estera del Sudafrica

La transizione dall'apartheid alla democrazia ha influenzato e modificato in modo decisivo la collocazione internazionale del Sudafrica, con la sua piena reintegrazione nel sistema e nelle istituzioni mondiali, e di conseguenza anche le sue opzioni di politica internazionale. Su tali opzioni si è sviluppato un dibattito che ruota attorno alla definizione delle priorità di politica estera all'incrocio dei processi di globalizzazione e regionalizzazione, un dibattito ulteriormente alimentato dall'intensa presenza diplomatica del Sudafrica nelle crisi e negli affari africani. Se l'Africa e la sua regione meridionale appaiono come ambiti naturali della politica estera del Sudafrica, la definizione delle linee portanti della sua strategia internazionale non appare tuttavia ancora conclusa, in ragione anche dei limiti obiettivi che la condizionano, non ultima una posizione poco competitiva della sua economia nei mercati globali.

Di seguito segnaliamo una selezione di lavori pubblicati negli ultimi anni, utili a una maggiore comprensione delle opzioni di fondo con le quali si confronta il Sudafrica post-apartheid:

- W. Carlsnaes, M. Muller (eds), *Change in South African external relations*, International Thomson Publ. 1997  
 F. Toase, E. Yorke (eds), *The new South Africa: prospects for domestic and international security*, Macmillan, London 1998  
 G. Maasdorp (ed), *Can South Africa and Southern Africa become globally competitive economies?*, Macmillan, London 1996  
 A. Handley, G. Mills (eds), *From isolation to integration? The*

African National Congress (1996), *The State and Social Transformation*, Documento di discussione interna, African National Congress, Johannesburg

F. Barchiesi (1999), *Unions are not to be Blamed for Joblessness*, in «The Star», 11 agosto, Johannesburg

J. Baskin (1991), *Striking Back. A History of COSATU*, Ravan, Johannesburg

J. Baskin (1998), *South Africa's Quest for Jobs, Growth and Equity in a Global Context*, relazione presentata all'11° Congresso Sudafricano di Diritto del Lavoro, Durban

A. Bezuidenhout (1997), *The Subcontracting of Labour in South Africa: Breaking Mirrors and Extracting Smoke*, relazione presentata al Congresso della South African Sociological Association, University of the Transkei, Umtata

P. Bond, (1999, prossima pubblicazione), *Elite Transition. Uneven Development, Neoliberalism and Globalization in South Africa*, Pluto Press, London

S. Buhlungu (1997), *Flogging a Dying Horse? COSATU and the Alliance*, in «South African Labour Bulletin», vol.21, n.3

S. Friedman (1987), *Building Tomorrow Today. African Workers in Trade Unions, 1970-1984*, Ravan, Johannesburg

D. Innes (1992), *Labour Relations in the De Klerk Era*, in «South African Review», n.6, pp.338-351

B. Kenny, A. Bezuidenhout (1999), *Contracting, Complexity and Control: An Overview of the Changing Nature of Subcontracting in the South African Mining Industry*, relazione presentata al simposio su «*Leaner and Smarter Outsourcing in the Mining Industry*», South African Institute of Mining and Metallurgy, Johannesburg

Labour Constituency to the Jobs Summit (1998), *Creating Jobs in*

*South Africa: Key Issues and Strategies*, Labour Input to the Presidential Job Summit, aprile

Labour Market Commission (1996), *Restructuring the South African Labour Market*, report of the Presidential Commission to Investigate Labour Market Policy, RP 83/1996, Government Printer, Pretoria

H. Marais (1998), *South Africa: Limits to Change. The Political Economy of Transformation*, Zed Books, London, University of Cape Town Press, Cape Town

J. Maree, S. Godfrey (1995), «*Trends Towards Corporatism in South Africa: Industrial Relations and Industrial Strategy in the Textile Industry*», in A. van der Merwe (ed), *Industrial Sociology: A South African Perspective*, Lexicon, Johannesburg, pp.86-117

Ministerial Legal Task Team (1995), *Explanatory Memorandum to the Draft Negotiating Document in the Form of a Labor Relations Bill*, in Government Gazette n.16259, Government Printer, Pretoria

R. Naidoo (1997), *Unions and Investments. Preliminary Assessment and Framework Development*, Discussion Papers, RR 01/97 NALEDI, Johannesburg

International Labour Organization (1999), *Country Studies on the Social Impact of Globalisation: South Africa*, ILO, Geneva

L. Pretorius (1996), *Relations between State, Capital and Labor in South Africa: Towards Corporatism?*, in «Journal of Theoretical Politics», vol.8, n.2 pp.255-281

J. Steinberg, G. Seidman (1995), *Goldmining's Labour Markets: Legacies of the Past, Challenges of the Present*, Labour Studies Research Reports n.6, Sociology of Work Unit, University of the Witwatersrand, Johannesburg

*South African economy in the 1990s*, SALLA, Johannesburg 1996

Tra i saggi più recenti si possono consultare:

J. Van der Westhuizer, *South Africa's emergence as a middle power*, in «Third World Quarterly», n. 3, 1998

A. Habib et al., *South Africa and the global order: the structural conditioning of a transition to democracy*, in «Journal of Contemporary African Studies», n. 1, 1998

Interessanti sono anche i due interventi rispettivamente di J. Spence (*The debate over South Africa's foreign policy*) e di G. Mills (*Comments on the South African White Paper*), entrambi sul n. 1, 1996, del «South African Journal of International Affairs», la più importante rivista sudafricana di affari internazionali.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Africa, buone rassegne sia dello stato dei rapporti che delle questioni aperte sono in:

A. Adedeji (ed), *South Africa and Africa: within or apart?*, Zed Books, London 1996

L. Swatuk, D. Black (eds), *Bridging the Rift. The new South Africa in Africa*, Westview Press, Boulder 1997

H. Solomon (ed), *Fairy godmother, hegemon or partner? In search of a South African foreign policy*, Institute for Security Studies 1997.

Da segnalare anche il recente lungo saggio di F. Ahwireng-Obeng, P.McGowan, *Partner or hegemon? South Africa in*

*Africa*, in «Journal of Contemporary African Studies», nn. 1 e 2, 1998.

Molto ricca è naturalmente la letteratura sulla politica del Sudafrica in Africa australe e sulle prospettive della sicurezza e dell'integrazione regionale. Ci limitiamo perciò a indicare solo alcuni lavori di impianto generale o su aspetti di particolare interesse:

D. Simon (ed), *South Africa in Southern Africa*, James Currey, London 1998

H. J. Spanger, P. Vale (eds), *Bridges to the future: prospects for peace and security in Southern Africa*, Westview Press, Boulder 1995

L. Petersson (ed), *Post-apartheid Southern Africa: economic challenges and policies for the future*, Routledge, London 1998

Tra i saggi:

D. Venter, «*Regional security in Southern Africa in the post-Cold War era*», in E. Keller, D. Rothchild (eds), *Africa in the new international order*, Lynne Rienner, Boulder 1996

R. Gibb, *Southern Africa in transition: prospects and problems facing regional integration*, in «Journal of Modern African Studies», n. 2, 1998

S. Willet, *Demilitarization, disarmament and development in Southern Africa*, in «Review of African Political Economy», n. 77, 1998.

M.C.E.

## dossier/la transizione in Sudafrica

Antonio Pezzano e Sebastiana Etzo

Nella transizione dal Sudafrica dell'apartheid a un Sudafrica democratico, il livello di governo locale acquisisce un ruolo importante, distinto dagli altri livelli di governo, nazionale e provinciale; non viene più percepito come l'ultima ruota del carro o come il luogo in cui stagnano le ambizioni di carriera dei politici. Questo cambiamento di visione avviene sulla scia dello sviluppo di una nuova politica per il governo locale, impostato nell'ottica della "globalizzazione", in cui «le grandi città diventano i nodi o i punti di contatto che uniscono le economie attraverso il globo».<sup>1</sup> Una tale concezione dei processi politici rivolge, quindi, nuova enfasi al decentramento. La Costituzione del 1996 prevede, infatti, che nella struttura del nuovo stato sudafricano ci siano tre sfere di governo distinte, ma in cooperazione tra di loro, e non più tre livelli organizzati in maniera gerarchica. La scelta di un sistema di governo "cooperativo" ha come scopo quello di coordinare le attività dello stato all'interno di un'unica struttura attraverso il sostegno reciproco delle diverse sfere di governo, i cui ruoli e le cui responsabilità sono però chiaramente definiti, in modo da minimizzare la confusione e massimizzare l'efficienza. In questa struttura, «il governo locale è la sfera del governo che interagisce più direttamente con le comunità, che è responsabile dei servizi e delle infrastrutture essenziali al benessere della gente e a cui è affidato il compito di assicurare la crescita e lo sviluppo delle comunità in modo che ne accresca la partecipazione e la responsabilità».<sup>2</sup>

Sul ruolo del governo locale nella distribuzione dei servizi e sul concetto di sviluppo di cui il governo locale si deve fare promotore, verte il dibattito sudafricano sulle questioni del governo locale. All'interno di questo dibattito si possono individuare due differenti approcci che, a loro volta, possono considerarsi il riflesso dello scontro politico che avviene a livello nazionale tra le due anime esistenti nel governo sudafricano e, soprattutto, nel partito di maggioranza, l'African National Congress (ANC). Uno scontro che ha profonde implicazioni su quale sia la strada che il nuovo Sudafrica deve imboccare e che si è evidenziato nelle scelte di politica economica, quando ha visto contrapporsi, da un lato, i sostenitori dell'RDP (Reconstruction and Development Programme) e, dall'altro, quelli del GEAR (Growth, Employment and Redistribution).

Le sorti di questo scontro sembrano ormai propendere a favore di questi ultimi. Il *Green Paper* (ottobre 1997) e, poi, soprattutto il *White Paper* (marzo 1998) sul governo locale sembrano, infatti, ispirarsi ai principi guida del GEAR.

### Redistribuzione e crescita

I due temi del dibattito sono legati tra loro nelle rispettive visioni che li sostengono. Da un lato, la nozione di sviluppo

## Sviluppo e riforma del governo locale



del governo locale è completamente orientata sul concetto di *service delivery* (questa visione è ancora ben presente nel *Green Paper*), per cui il governo locale è visto come perno dell'erogazione di un nucleo di servizi che hanno come scopo quello di soddisfare i bisogni fondamentali e di migliorare progressivamente la qualità della vita dei poveri, in modo democratico e integrato. Dall'altro, lo sviluppo è legato alla crescita economica (è questo più il caso del *White Paper*) per cui il locale diventa luogo autonomo di produzione e consumo, e il governo locale un'autorità contrattuale rivestita della responsabilità per i servizi che, però, non deve necessariamente fornire.

Nel *Green Paper*, la sfida principale delle autorità locali sembra essere la lotta all'ineguaglianza e alla povertà. Se, dati i problemi specifici del governo locale in Sudafrica ereditati dal sistema d'apartheid, nel breve periodo questo approccio è del tutto legittimo, il rischio è che si fossilizzi nel tempo, minando un approccio più equilibrato allo sviluppo. Pertanto, accanto a questa sfida primaria, andrebbe affiancata quella della crescita economica, della competitività e dell'integrazione nell'economia globale che permetterebbe al livello locale di avere a disposizione le risorse necessarie per distribuire in modo sostenibile i bisogni di infrastrutture e di ser-

vizi a tutti i cittadini sudafricani. Sono queste le posizioni tenute nel dibattito sul *Green Paper* rispettivamente dal SAMWU (South African Municipal Workers' Union), affiliato al sindacato confederale COSATU (Congress of South African Trade Unions), e dal CDE (Centre for Development and Enterprise), espressione delle grandi compagnie sudafricane e della borghesia "nera" (*black business*). Nel *White Paper*, quindi, si è cercato di correlare, non sempre riuscendovi, i due obiettivi, pertanto le critiche al documento sono rimaste, in fondo, invariate.

### Il sindacato e il governo locale

La strategia del SAMWU si fonda sugli obiettivi stabiliti nel RDP e rifiuta quelli presenti nel GEAR. La critica al *Green Paper* è tutta imperniata su questa visione. Per ovviare ai ritardi e alle inefficienze, il SAMWU punta sui Piani integrati di sviluppo (IDP),<sup>3</sup> proposti dal *Green Paper*, e sul National Bargaining Council (NBC) come sede del processo di ristrutturazione del governo locale. È chiaramente una visione che predilige la concertazione tra le parti sociali interessate dalla riforma del governo locale. Per il SAMWU, un processo concertato è sicuramente più rispondente ai dettami costituzionali per un governo cooperativo di quanto lo sia l'attuale strategia governativa, che sembra delinearli nei documenti ufficiali, per cui un modello di governo locale, imposto dall'alto, tende a isterilire un'erogazione diretta dei servizi a favore di un'erogazione regolata e affidata a privati. Il modello prescelto è il cosiddetto MPPP (Municipal Public/Private Partnership Pilot Programme), ossia l'istituzione di società miste pubblico/privato a cui affidare l'erogazione dei servizi. Le società pubblico/privato, nelle intenzioni del governo, rappresentano un metodo di sviluppo e non semplicemente un meccanismo per immettere finanziamenti privati nel settore pubblico. Sulla base di questo programma, nel 1997, sono stati stanziati 50 milioni di rand per aiutare le municipalità ad entrare in società con aziende private. La preferenza per il settore privato è motivata dalle capacità tecniche e manageriali che lo contraddistinguono, nonché dall'efficienza e dall'efficacia nella gestione dei costi.

Il MPPP si inserisce sia nel contesto del GEAR, orientato alla riduzione della spesa pubblica e al ridimensionamento dell'apparato statale, sia nella scia delle promesse del RDP di estendere i servizi fondamentali; consentendo agli investimenti privati di gestire le infrastrutture e i servizi esistenti, si può permettere allo stato di portare a termine lo sviluppo infrastrutturale nelle aree più povere ed emarginate del paese. Finora, però, i casi esaminati hanno evidenziato che il settore privato prende ben pochi rischi, non assumendosi abbastanza la responsabilità di riscuotere le tariffe e di investire in vasti programmi di sviluppo infrastrutturale. Il governo è sempre costretto a intervenire nella fornitura dei servizi fondamentali per quella fascia di popolazione che non è in grado di pagare le tariffe richieste.

La critica politica del SAMWU a questa strategia è che le società a partecipazione di capitali privati si inscrivono in un paradigma di stampo neoliberista, per cui l'erogazione di servizi pubblici si trasforma in attività *profit-making*, i cui vantaggi vanno al capitale e non ai lavoratori o alle comunità destinatarie dei servizi. Sempre nell'ottica del SAMWU, separare l'autorità del servizio dalla fornitura comporta una perdita di democrazia nel governo locale. La responsabilità dei consigli eletti dalle comunità locali sarà tale solo se questi manterranno il potere di erogazione dei servizi (*service*



delivery).

Se, da un lato, il SAMWU critica nettamente la visione del *White Paper* tacciandola di neoliberalismo più sfrenato, dall'altro si deve dire che il CDE muove proprio la critica opposta al documento, notando una certa prevenzione, in generale, verso il concetto di privatizzazione.

In realtà, il *White Paper* non sceglie esplicitamente tra le numerose opzioni che suggerisce per l'erogazione dei servizi; anzi in un paragrafo conclusivo a commento dell'argomento propone un'autonomia di scelta per le singole autorità locali, in base alle opportunità e alle necessità delle comunità stesse. Scelta che può prevedere anche l'adozione di una combinazione di più opzioni. Sebbene sia stata lanciata la Municipal Infrastructure Investment Unit (MIIU), che consente alle municipalità di poter usufruire di consulenze esterne per gli investimenti del settore privato nelle infrastrutture municipali, nel *White Paper* è esplicita la richiesta a trovare altre soluzioni per la trasformazione del sistema di distribuzione dei servizi che non siano orientate verso il settore privato.

### Le imprese e il governo locale

La mancanza di chiarezza e di profondità nelle scelte politiche da compiere è una delle critiche che il CDE muove al *White Paper*, che in generale sembra oscillare tra il desiderio di un governo locale forte, motore della crescita e dello sviluppo, e l'accettazione acritica della realtà di un settore che è fondamentalmente in crisi. Pertanto, si assiste al paradosso per cui al governo locale si assegna una molteplicità di funzioni a fronte di un contesto di risorse limitate, di tagli fiscali, di stagnazione della crescita economica. Per il CDE l'errore del *White Paper* sta nel delineare una ideale lista di funzioni, piuttosto che individuare, alla luce di una mutata realtà, le priorità per il governo locale in Sudafrica. Per il CDE, il governo locale deve trovare il giusto equilibrio tra la ricerca del miglioramento delle condizioni di vita dei suoi cittadini e il bisogno di «sostenere l'industria e attrarre nuovi investimenti per le città in un contesto nazionale e mondiale di concorrenza per gli investimenti privati».<sup>4</sup>

La chiave di volta del problema per il CDE è lo sviluppo economico, che non avviene semplicemente con la fornitura delle infrastrutture fondamentali per le famiglie, ma attraverso la crescita. Il motore della crescita è nelle città (le città sudafricane producono l'80% del prodotto interno lordo) perciò un qualunque programma di sviluppo dovrà essere centrato sulla realtà urbana e in particolare quella metropolitana.

### Non più governo locale, ma governo della grande città (big city government)

Dopo quanto detto, l'attenzione andrebbe posta non più sul governo locale in generale, ma sul governo metropolitano, o meglio, sul governo della "grande città", come suggerito dal CDE.<sup>5</sup>

In un'ottica di competitività sul mercato globale, le città sudafricane hanno bisogno di nuove priorità oltre all'integrazione razziale e al riequilibrio delle disuguaglianze:

- 1) lo sviluppo di infrastrutture per la crescita economica (trasporti, servizi alle imprese, parchi tecnologici, distretti industriali, telecomunicazioni);
- 2) istruzione e formazione (forza lavoro qualificata, formazione specializzata e centri di istruzione superiore);
- 3) la salute (una sanità di base adeguata per tutta la popola-

zione unitamente alla prestazione di servizi d'eccellenza);

4) la lotta al crimine e una migliore qualità della vita;

5) una leadership cittadina che sia capace di interagire con il settore privato e sappia cogliere le sfide del mercato.

Se, quindi, la sfida del nuovo Sudafrica è, da un lato, consolidare la nascente democrazia, ridurre le ineguaglianze, migliorare i livelli di erogazione dei servizi e la qualità della vita e, dall'altro, rafforzare la fiducia degli investitori che così aumenteranno il livello degli investimenti fissi, della crescita economica e quindi dell'occupazione, la proposta avanzata nel *White Paper*, della *megacity* non è funzionale alla ricerca di una sinergia tra gli obiettivi enunciati.

Una delle principali motivazioni per la scelta di un governo metropolitano unico è la sufficiente flessibilità che assicura nell'erogazione dei servizi. Un meccanismo di distribuzione efficiente dei servizi richiede il decentramento di alcune funzioni e l'integrazione verticale di altre. Un sistema di governo unico dà ad ogni Consiglio metropolitano la possibilità di scegliere quali funzioni decentralizzare a seconda delle necessità particolari. Ci sarebbe così un unico *employer* che faciliterebbe l'unità nel sistema di pagamento dei lavoratori e la loro flessibilità in un'unica struttura all'interno dell'area metropolitana.

I due tipi di governo metropolitano unico proposti nel *White Paper* sono: il governo metropolitano con consigli circoscrizionali (*ward committee*) e quello con sottostrutture metropolitane (*metropolitan substructure*). In entrambi, anche se con sfumature diverse, i consigli metropolitani manterrebbero i poteri esecutivo, legislativo e amministrativo, e si avvarrebbero di questi sottolivelli come organi consultivi nei processi decisionali. In effetti, queste strutture minori non hanno poteri prestabiliti per cui la loro autorità dipende interamente dal Consiglio metropolitano. Il CDE individua alcuni rischi effettivi in un governo metropolitano di questo tipo.

Il carattere consultivo dei consigli circoscrizionali e delle sottostrutture e il potere discrezionale dell'autorità centrale nel decentrare i poteri non consentirebbero ai cittadini di esercitare una forma di controllo diretto e continuo sui propri rappresentanti eletti in queste strutture. Il rischio sarebbe il distacco dalla partecipazione effettiva dei cittadini e delle comunità locali in un processo democratico di ristrutturazione del governo locale. C'è da aggiungere che un livello metropolitano unico darebbe alla maggioranza troppo potere con il rischio che le minoranze privilegiate si possano sentire escluse o minacciate e far mancare il loro contributo materiale di risorse e professionalità alla sfida per lo sviluppo e l'eguaglianza nel paese.

Se, da un lato, una centralizzazione dell'amministrazione metropolitana potrebbe sfruttare una situazione in cui si vengono a creare economie di scala, riducendo i costi in rapporto all'efficienza, dall'altro, la complessità di un tale sistema potrebbe risultare ingovernabile per le attuali capacità amministrative locali, perdendo così in efficacia.

Un rischio pericoloso per lo sviluppo economico locale è la perdita di fiducia degli investitori, i quali più che essere interessati ai principi democratici in quanto tali, preferiscono la stabilità e la prevedibilità dell'ambiente, che si traduce in un sistema sociale di controllo e equilibrio dei poteri. Il *White Paper*, in nome dell'efficienza e di una nozione indefinita di redistribuzione e uguaglianza, in entrambe le opzioni scelte per il governo metropolitano, sembra non prendere in considerazione quest'ipotesi.

## Johannesburg, simbolo delle contraddizioni del governo locale

Le riforme in atto nelle municipalità si inseriscono, quindi, in un contesto di politica di governo locale, per molti aspetti, contraddittorio. Le contraddizioni sono legate sia a una questione istituzionale e temporanea (dovuta alla transizione da un regime autoritario e razzista a una forma di governo democratico), che ai programmi e alle politiche socio-economiche nazionali (RDP e GEAR). Il risultato è un governo locale invischiato in problemi di ordine pratico (carenza di fondi, corruzione, scarse risorse e infrastrutture) e, allo stesso tempo, limitato dalle politiche neoliberiste del governo che impongono la disciplina fiscale e ritardano l'attuazione delle promesse costituzionali sul diritto di accesso per tutti ai bisogni fondamentali. Johannesburg, la città dell'oro (Igoli) che ha perso il suo splendore, è il simbolo di queste contraddizioni. In linea con l'idea di *megacity*, il Consiglio municipale di Johannesburg ha lanciato un piano di ristrutturazione mirato a trasformare la città, rendendola più competitiva e appetibile per gli investitori.

Nel novembre 1998, fu creato un supercomitato (Transformation Lekgotla) con ampi poteri sui cinque consigli che costituiscono la Grande Johannesburg per governare la città fino alle elezioni locali che dovrebbero svolgersi entro gennaio 2001. Transformation Lekgotla ha sostituito il Comitato dei Dieci precedentemente nominato dal governo provinciale del Gauteng<sup>6</sup> per sovrintendere alle finanze metropolitane e al processo di trasformazione. Il compito di questo supercomitato è quello di disegnare per Johannesburg una struttura di governo metropolitano sul modello di quello unico, elaborarne il budget e dirigere le politiche di controllo del credito per i cinque consigli locali che, comunque, conservano i loro poteri sull'approvazione dei rispettivi budget finali. Naturalmente, la creazione del Transformation Lekgotla è stata vista dall'opposizione come un tentativo dell'ANC di imporre l'idea della *megacity*. A completamento di questa strategia, il consiglio municipale di Johannesburg, pochi mesi fa, ha lanciato *Igoli 2002*, un ambizioso piano che, nel breve periodo, dovrebbe tra l'altro portare alla privatizzazione di alcune proprietà municipali con lo scopo di alleviare la crisi finanziaria. Secondo quanto riportato dal *Sowetan*<sup>7</sup> la situazione finanziaria di Johannesburg è alquanto critica: il debito degli affitti e dei servizi non pagati è più di 2 miliardi di rand; il consiglio municipale ha ereditato un deficit di circa 300 milioni di rand, solo in minima parte risanato; il budget nazionale ha ridotto i finanziamenti alle province.

*Igoli 2002* è un piano triennale nato per rilanciare le sfide che si presentano di fronte alla Grande Johannesburg in campo finanziario, istituzionale e di *service delivery*. I problemi finanziari e istituzionali del consiglio sono la causa principale di una mediocre *service delivery*, a cui i programmi del piano cercano di ovviare. La crisi finanziaria che attanaglia le grandi città come Johannesburg è il riflesso della più generale crisi del governo locale. Nel testo di *Igoli 2002*. *Making the city work...it cannot be business as usual*, la crisi finanziaria è imputata a diversi fattori interrelati tra loro: le morosità, la mancanza di liquidità di cassa, i debiti a lungo termine, gli sprechi.

I principali problemi istituzionali, invece, derivano dalla mancata distinzione tra le attività del consiglio. Le strutture che le riguardano sono uniformi così come i regolamenti e le procedure per le gare d'appalto. In *Igoli 2002*, i servizi pub-

blici vengono distinti in commerciali (acqua, elettricità, rifiuti e fognature) e sociali (sanità, biblioteche, sport e attività ricreative, arte e cultura, sicurezza, trasporti). La presenza, inoltre, di cinque amministrazioni nella Grande Johannesburg crea una duplicazione di molte funzioni e una mancanza di coordinamento. Le procedure burocratiche sono lente e portano a sprechi e a una bassa produttività. Infine, la direzione dell'amministrazione soffre di un insufficiente sistema informativo e di una carenza di professionalità al livello dirigenziale intermedio.

La soluzione scelta dall'autorità metropolitana di Johannesburg è stata sintetizzata da alcuni commentatori nello slogan «*it cannot be business as usual*», cioè l'attuale burocrazia dovrebbe essere trattata come un'azienda, perché la città è una grande azienda. Il primo passo è, quindi, verso la *megacity* o il modello di municipalità unica.<sup>8</sup> In questo nuovo sistema il Consiglio metropolitano può delegare o decentrare alcuni poteri, creando delle sottostrutture metropolitane. In ogni caso, i poteri legislativo ed esecutivo rimarano nelle mani del Consiglio metropolitano. Le prossime elezioni locali dovrebbero inaugurare il nuovo sistema. La municipalità può, quindi, scegliere tra due tipi di sistemi esecutivi: quello collettivo e quello individuale. In quest'ultimo caso si avrà un sindaco a cui è affidato l'esecutivo, che potrà a sua volta formare un gabinetto (giunta), a cui delegare alcune responsabilità. Il sistema collettivo è costituito da un comitato esecutivo eletto dal Consiglio, non nominato dal sindaco, a cui saranno conferiti i poteri esecutivi. In questo caso, il sindaco sebbene sia il presidente del comitato esecutivo non può esercitare tali poteri individualmente. Nella prima opzione, i vantaggi sarebbero la visibilità pubblica e il carattere decisionale dell'esecutivo. La seconda, invece, sarebbe più funzionale alla creazione di una leadership politica capace.

## Igoli 2002

*Igoli 2002* è un piano triennale finalizzato a «garantire i diritti fondamentali». Dovrebbe essere seguito da un piano a più lungo termine (*Igoli 2010*) il cui obiettivo è la creazione di una *world-class city*, vale a dire una città globale legata alle piazze-affari mondiali. Nelle intenzioni degli ideatori del piano, Igoli dovrebbe diventare la città guida del continente africano, il «polso dell'Africa»; un centro finanziario con un prospero settore di servizi per le imprese, in modo da attirare le principali compagnie internazionali.

La componente spaziale di *Igoli 2002* presenta tre aspetti principali:

- 1) una struttura di mediazione politica per dirigere gli investimenti privati e lo sviluppo;
- 2) una serie di nodi che rappresentino le attività economiche, esistenti o potenziali, su larga scala nella Grande Johannesburg (Randburg, Roodepoort, Jabulani, Sandton); questi nodi saranno una combinazione di investimenti pubblici e privati;
- 3) dieci zone di intervento prioritario (PIZ).

In breve, i tratti delle nuove strutture, così come individuati nel piano, sono:

Programma A: la creazione di *utilities*<sup>9</sup> per l'acqua, le fognature, l'elettricità e la gestione dei rifiuti;

Programma B: agenzie<sup>10</sup> per strade, canali di scolo, parchi e cimiteri;

Programma C: privatizzazione della Metro Gas, del Fresh Produce Market, del Rand Airport, della terra, delle case, e

degli stadi;

Programma D: *corporatisation*<sup>11</sup> dello zoo, del Teatro Civico, delle aziende agricole, delle società edili, delle proprietà, dei centri di ricerca, ecc.;

Programma E: il nucleo dell'amministrazione;

Programma F: piano finanziario;

Programma G: progetti speciali;

Programma H: piano per i rapporti di lavoro.

Ma la caratteristica che sottintende l'intero piano di *Igoli 2002* è l'unicità, che si esemplifica nel Consiglio metropolitano unico. Il primo passo verso la trasformazione è stato, infatti, passare da un "decentramento integrato", basato sul concetto di "one city - one tax base", (negoziato sin dalla fine degli anni '80 dalle organizzazioni della società civile) e su due livelli separati di governo (il Metro Council e i quattro Metropolitan Local Council), al modello di unicità delle strutture municipali metropolitane, ovvero la *megacity*. In questo modo, come già notato, si va verso una semplificazione delle strutture politiche e amministrative, ossia verso una maggiore centralizzazione.

### Johannesburg tra città globale e realtà africana

In termini di sviluppo, Johannesburg è ancora una città dell'apartheid, le cui infrastrutture e servizi versano in condizioni drammatiche. Considerati i tagli alla spesa pubblica e il debito, nonché il crescente tasso di urbanizzazione a cui contribuisce fortemente l'immigrazione di massa dagli altri paesi africani, il futuro appare tutt'altro che roseo e le tendenze sembrano portare la città a una situazione simile a quella di Lagos o di Nairobi. L'economia di Johannesburg sta diventando sempre più informale. Basta girare per il centro e imbattersi in venditori di strada che occupano i marciapiedi o nella marea di attività più o meno legali che occupano abusivamente i locali abbandonati dalle società d'affari più importanti, che hanno preferito trasferirsi in zone periferiche più sicure, come Sandton e Roodepoort, creando veri e propri distretti industriali. La città ha attratto reti di commerci e di nuovi interessi economici, tra cui anche quelli criminali. Interessante è, ad esempio, il network chiamato *intelligence* che vende al maggior offerente, sia esso il cittadino residente o il criminale clandestino, il proprio silenzio o le proprie informazioni sulle abitudini di vita delle persone, degli uomini d'affari, sulla polizia, ecc. La sfida dei dirigenti politici della città sarà, probabilmente, quella di riuscire a trovare il giusto equilibrio tra le aspirazioni di una città globale e la sua realtà africana.

Forti opposizioni a *Igoli 2002* sono arrivate anche dai sindacati, in particolare il SAMWU. Questi sostiene che il piano è fallimentare nelle politiche di *delivery* dirette alla popolazione più povera, per cui non può garantire alcuna trasformazione. Il progetto, inoltre, è stato stilato senza previa consultazione dei rappresentanti del Consiglio municipale o di altri settori della società, tra cui i sindacati. Sono stati completamente ignorati il South African Local Government Bargaining Council, strumento di concertazione in materia di governo locale, che aveva espresso preferenza per il settore pubblico nell'erogazione dei servizi, e l'accordo firmato nel dicembre '98 tra il SALGA, l'organizzazione dei governi locali, e il sindacato COSATU sulla ristrutturazione della fornitura dei servizi municipali. In effetti, il progetto è il frutto del lavoro del Comitato dei Dieci, ispirato dalle politiche economiche della Development Bank of South Africa. Ulteriore prova della segretezza con cui è stato portato avanti il piano

è la carenza di materiali e documentazione disponibili al pubblico. Sono stati distribuiti solo opuscoli illustrativi che non descrivono bene il progetto e sono in perfetto stile propagandistico. Johannesburg è descritta come una grande azienda e la terminologia usata è tutta legata a questo campo semantico (management, clienti, agenti, profitti, ecc.).

Altra critica del SAMWU è la mancanza di uno studio socio-economico accurato sui bisogni della comunità e un'analisi costi-benefici del progetto. L'orientamento verso un'economia di mercato è criticato e paragonato all'atteggiamento che il precedente governo d'apartheid aveva nei confronti dei lavoratori: essenzialmente un "problema". Il rischio di questo approccio è che eviti ogni forma di negoziazione e concertazione. I maggiori timori sono per la riduzione di personale che seguirà l'implementazione del piano e per quella dei salari.

Non solo sulla strategia della privatizzazione, in generale, il SAMWU è politicamente contrario, come si può immaginare dal contenuto e dai bersagli delle critiche: la continuità con il passato e la Banca Mondiale, principale colpevole della politica governativa di "mercificazione" del servizio pubblico. Un'altra obiezione è avanzata dal SAMWU sul modo non del tutto democratico con cui si stanno portando avanti i processi di privatizzazione. Per esempio, nel predisporre la gara d'appalto per la vendita del Metro Centre è stato chiamato il Kagiso Financial Services,<sup>12</sup> senza che vi fosse nessun altro partecipante. Lo stesso è stato fatto per il Fresh Produce Market. Altro esempio, per reclutare il dirigente capo del personale e quello delle finanze per l'ufficio del *city manager* sono stati pagati 120.000 rand ad un'agenzia di collocamento, la Landelani Recruitment Project.

C'è da aggiungere che il piano è stato criticato anche dagli ambienti della borghesia liberale, legata al Democratic Party (DP). Un progetto centralizzatore che finirebbe con il consegnare nelle mani dell'ANC il controllo di tutta Johannesburg non è certo visto di buon occhio dai ricchi contribuenti di alcuni quartieri produttivi, come quello di Sandton, che si sentirebbero così defraudati dei propri guadagni. Per il DP, l'istituzione della *megacity* è una mossa per rafforzare il potere della provincia a scapito del governo locale. La paura di una deriva giacobina del processo democratico di trasformazione del governo metropolitano di Johannesburg è tale tra la minoranza bianca che, ad esempio, è stata fondata la SANFED, un'associazione di lobby dei contribuenti di Sandton, il quartiere in cui è sorto uno dei maggiori distretti industriali e finanziari sudafricani.

### Le prospettive del governo locale

A giugno '99, i redattori di *Igoli 2002* hanno rivisto il piano in seguito alle critiche ricevute, soprattutto dal SAMWU, in merito alla scarsa attenzione per lo sviluppo dei singoli servizi e al mancato coinvolgimento delle parti sociali nella definizione del piano. È stato così istituito un Building Team, a cui partecipano le parti sociali. In realtà, si tratta di più team, ognuno rappresentativo delle singole parti interne e esterne alla municipalità. Quindi, da un lato, i consiglieri metropolitani, i dirigenti e il personale amministrativo, i sindacati. Dall'altro, le sfere di governo nazionale e provinciale, i partiti politici, gli imprenditori, le associazioni della società civile.

La ridefinizione del piano risponde alla necessità di mitigare l'enfasi sull'unicità; concetto al centro delle critiche, da

destra quanto da sinistra, determinate principalmente dalla preoccupazione di un'eccessiva concentrazione di potere nelle mani del partito politico dominante, l'ANC. Nella terminologia utilizzata si è passato, quindi, dal concetto di "unicità" a quello di "decentramento", la nuova parola d'ordine del governo nazionale in materia. Su questo concetto, così come su quello di sostenibilità, ha insistito molto il neo-presidente Thabo Mbeki nel discorso d'apertura della conferenza sul governo locale dei paesi SADC (Southern African Development Community), tenutasi a Johannesburg dall'1 al 3 agosto '99. L'obiettivo di questa conferenza è cercare di regolare il coinvolgimento delle municipalità negli affari internazionali e formalizzare la cooperazione in materia di governo locale. Al di là degli intenti dichiarati, il fatto stesso che venga indetta tale conferenza, che avrà un seguito dopo sei mesi, è la dimostrazione del rinnovato interesse per lo sviluppo del governo locale. Interesse che il governo sudafricano, insieme all'intento di riaffermare la propria leadership a livello regionale, sembra trasmettere anche agli altri governi dell'Africa australe.

Antonio Pezzano è dottorando in Storia dell'Africa, Università di Siena

Sebastiana Etzo sta frequentando un corso post-laurea in Sociologia presso l'Università del Witwatersrand, Johannesburg

Note:

- 1- Department of provincial affairs and constitutional development, *White Paper on Local Government*, Pretoria, marzo 1998; Sezione A, par. 2.6.
- 2- M.V. Moosa, Ministro Affari Provinciali e Sviluppo Costituzionale, Prefazione al *White Paper on Local Government*, cit.
- 3- Gli Integrated Development Planning (IDP) sono piani di sviluppo locale che coinvolgono tutte le parti in causa, cercando di integrare i diversi obiettivi di sviluppo all'interno di un'autorità locale.
- 4- CDE, *Response to the Government's White Paper on Local Government*, giugno 1998.
- 5- Dal momento che il *White Paper* considera "governo metropolitano" solo una delle possibili opzioni, è preferibile usare un'altra espressione per non incorrere in equivoci interpretativi.
- 6- Fino ad ora, Johannesburg è stata sotto l'effettivo controllo del governo provinciale.
- 7- J. Mohale, *Igoli 2002 to transform Johannesburg*, in «Sowetan», 19 maggio 1999.
- 8- Vedi il *Municipal Structures Act*, gennaio 1999.
- 9- Definite come personalità giuridiche separate secondo il diritto commerciale; di proprietà interamente del consiglio/governo; monopolio naturale nella fornitura di un servizio fondamentale; la responsabilità diretta della riscossione delle tariffe che può accrescere il capitale e produrre surplus da destinare al consiglio e al reinvestimento.
- 10- Definite come personalità giuridiche separate secondo il diritto commerciale; di proprietà interamente del consiglio/governo; nessuna responsabilità nella riscossione delle tariffe; finanziate dal consiglio con le entrate fiscali; non prevedono dividendi e aumenti di capitale.
- 11- *Corporatisation* si riferisce alla separazione delle unità di *delivery* dal consiglio. Sono gestite come unità operativamente autonome. Possono prendere diverse forme: dall'istituzione di società per azioni per i servizi pubblici ai *water board*, a *joint-venture* tra le municipalità. Comunque, la rendicontazione e i meccanismi di responsabilità per questi enti devono essere definiti chiaramente dal Consiglio municipale.
- 12- Società finanziaria facente parte del gruppo Kagiso, nato con l'aiuto dei finanziamenti europei per potenziare le aziende sudafricane svantaggiate.

### Riferimenti bibliografici

- P. Graham (ed), *Governing at local level: a resource to community leaders*, IDASA, 1995
- F. Haffajee, *Global aspirations vs African reality*, in «Weekly Mail & Guardian», Johannesburg, 19 marzo 1999
- D. Hemson, *Privatisation, public-private partnership and outsourcing: the challenge to local governance*, in «Transformation», vol.37, 1998, Durban, pp. 1-28
- B. Khumalo, *They're here to save the city of gold*, in «Weekly Mail & Guardian», Johannesburg, 19 marzo 1999
- J. Mohale, *Igoli 2002 to transform Johannesburg*, in «Sowetan», Johannesburg, 19 maggio 1999
- S. Van Niekerk, *Private gain, public loss? Service delivery in the new South Africa*, in «Southern Africa Report», vol.12, n.4, Cape Town, settembre 1997
- X. Xundu, *SADC thinks about regional parastatals. Local government ministers look at their roles in service provision*, in «Business Day», Johannesburg, 3 agosto 1999

### Documenti

- Greater Johannesburg Municipal Council, *Igoli 2002. Making the city work...it cannot be business as usual*, Editorial Unit of Greater Johannesburg, Johannesburg 1999
- Greater Johannesburg Municipal Council, *Budget 1999-2000*, Editorial Unit of Greater Johannesburg, Johannesburg 1999
- Department of Provincial Affairs and Constitutional Development (RSA), *White Paper on Local Government*, Pretoria, marzo 1998
- Department of Provincial Affairs and Constitutional Development (RSA), *Green Paper on Local Government*, Pretoria, ottobre 1997
- Centre for Development and Enterprise, *Response to the Government's White Paper on Local Government*, Johannesburg, giugno 1998
- Centre for Development and Enterprise, *Response to the Government's Green Paper on Local Government*, Johannesburg, novembre 1997
- South African Municipal Workers' Union, *SAMWU rejects the Igoli 2002 restructuring plan for Johannesburg*, Johannesburg 1999
- South African Municipal Workers' Union, *Green Paper on Local Government. An initial Response from SAMWU*, Johannesburg, novembre 1997
- Republic of South Africa, *Municipal Structures Act*, gennaio 1999

Penny Enslin

# Educazione alla democrazia, ai diritti umani e alla cittadinanza: note sudafricane da un progetto di ricerca comparata

In collaborazione con membri dell'Istituto Internazionale dell'Educazione dell'Università di Stoccolma, dell'Università Pedagogica di Maputo (Mozambico) e dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Belgrado, membri del Dipartimento dell'Educazione dell'Università del Witwatersrand (Johannesburg) hanno impostato nel 1996 un progetto di ricerca comparata. Intitolato "Educazione per la democrazia, democrazia nell'educazione", il progetto comprende quattro sotto-progetti per ciascun paese: un'inchiesta nazionale sugli interventi educativi circa i diritti umani, la cittadinanza e la democrazia, un'analisi dei materiali per il nono livello dei rispettivi sistemi educativi e un'investigazione delle percezioni di insegnanti e studenti del nono grado riguardo la cittadinanza democratica.

Scopo del progetto è quello di analizzare e comparare i modi in cui democrazia, diritti umani e cittadinanza sono impostati in stati che attraversano periodi di transizione, in particolare in una prospettiva educativa. Poiché la Svezia chiaramente non rispecchia la descrizione d'uno stato in transizione verso la democrazia, il suo ruolo è stato pensato come un punto di riferimento, avendo questo paese una storia più lunga come stato democratico. Di più, i partecipanti svedesi assumono un ruolo di coordinamento rispetto agli altri. L'inclusione di una democrazia di lunga data è stata intesa per assicurare anche un paragone non solo fra democrazie simili e giovani, ma anche rispetto al contesto dissimile di un sistema più antico.

Questo breve saggio è un resoconto preliminare del primo dei quattro sotto-progetti condotto in Sudafrica sotto la direzione di Nazir Carrim. Il progetto sarà completato attorno alla fine del 1999, anno nel corso del quale sarà sviluppata la comparazione incrociata fra i vari paesi. Presenteremo qui una descrizione dei contesti di democrazia, diritti umani e cittadinanza vissuti da questa nuova realtà democratica, seguita da una breve veduta d'insieme dell'inchiesta nazionale sulle iniziative educative intraprese in quest'area sin dalla transizione sudafricana alla democrazia nel 1994.

## **La transizione dall'apartheid alla democrazia**

I toni e gli accenti nell'approccio all'educazione alla democrazia nel periodo post-apartheid devono essere contestualizzati nel quadro della transizione avviata dall'annuncio del presidente F.W. de Klerk, nel febbraio 1990, sulla fine della messa al bando dei movimenti di liberazione che hanno condotto la lotta contro l'apartheid, e la liberazione dei prigionieri politici, Nelson Mandela incluso. Il processo di transizione che ne è derivato ha seguito un modello di negoziazione sfociato nella redazione di una bozza di Costituzione transitoria e nelle elezioni del 1994, che hanno portato al

governo di unità nazionale. Che questa transizione sia avvenuta in modo relativamente pacifico è straordinario, data la storia di repressione e violenza del paese. Dal punto di vista della creazione di nuove pratiche democratiche, il processo si è contraddistinto per una significativa attitudine al dialogo e al confronto. Inoltre, i negoziati sono stati caratterizzati dal massimo grado di inclusione possibile e, in un certo senso, dal compromesso nell'interesse del bene comune. Al fine di assicurare la legittimità del processo di negoziazione, era importante cercare di assicurare che gli interessi di tutti fossero rappresentati. Resta da stabilire in che misura abbia avuto un effetto duraturo sulle concezioni di democrazia dei cittadini un processo perseguito sulla via di un ordine democratico.

La Costituzione ad interim, sotto la quale le elezioni del 1994 hanno avuto luogo, ha ricostituito la cittadinanza sudafricana rispetto alle carte costituzionali fondate sulla differenziazione razziale dell'era dell'apartheid. Ha conferito un uguale status di cittadinanza a tutti i cittadini ed esteso il diritto di voto alla maggioranza. Il paese è stato riconfigurato in nove province, rimuovendo le vecchie *homeland* nelle quali a gran parte della popolazione nera era stata conferita una cittadinanza artificiale, così come nelle aree residenziali destinate a gruppi razziali. Essa ha anche articolato un impegno verso tutta una serie di diritti di base assenti dalle costituzioni precedenti e ha permesso l'introduzione di una forma di vera democrazia rappresentativa.

#### La politica dell'istruzione post-apartheid

La Costituzione definitiva adottata nel 1996 afferma una visione della democrazia che è stata sviluppata in parte durante la lotta contro l'apartheid, in parte durante il processo di ampia consultazione che ne ha preceduto la bozza e l'adozione della sua versione finale. Uno dei suoi fondamenti riguarda una cittadinanza comune con diritti uguali per tutti. Afferma poi un'ampia gamma di diritti, incluso quello all'istruzione.

Il Libro Bianco su Istruzione e Formazione (Dipartimento dell'Istruzione, 1995) traduce le implicazioni della Costituzione relativamente all'educazione e descrive la Costituzione come «la scuola di pratica democratica della nazione» (p.45). Il Libro Bianco enfatizza l'importanza di sviluppare un curriculum che permetta ai futuri cittadini di sviluppare un pensiero indipendente e critico. Afferma inoltre che produrre condizioni di democrazia e pari cittadinanza richiede l'incoraggiamento di un mutuo rispetto nei confronti di diverse tradizioni in ambito culturale, religioso e linguistico tra la popolazione del paese. Parte del compito del sistema educativo consiste nell'opporsi al lascito di violenza per promuovere il rispetto per i diritti fondamentali. È stato adottato, in particolare, uno specifico piano d'azione per i diritti umani nell'educazione (p.45).

La Legge sulle scuole sudafricane (Repubblica del Sudafrica, 1996) è uno degli strumenti primari per dar corso a quanto previsto dal Libro Bianco, salvaguardando il diritto ad imparare proibendo discriminazioni nell'accesso all'istruzione, mentre stabilisce condizioni strutturali per l'istruzione scolastica. La legge promuove un considerevole decentramento dell'autorità dal livello nazionale ai dipartimenti provinciali dell'istruzione. A livello locale ciascuna scuola è autorizzata a determinare la propria politica in termini etici e di procedure d'ammissione nei limiti fissati dalla Costituzione. Tale legge prevede organi decisionali che comprendono rappre-

sentanti dei genitori, insegnanti, corpo studentesco e personale non docente, nonché il preside. Questi provvedimenti vogliono sia delegare autorità alle scuole stesse, sia creare opportunità per una democrazia rappresentativa a livello di scuole locali.

*Curriculum 2005* (Ministero dell'Educazione, 1997) è un quadro basato sui risultati dei primi nove anni di istruzione obbligatoria. Il discorso dei diritti umani compare in diverse delle nuove aree disciplinari incluse in *Curriculum 2005*. Una di queste aree, Scienze umane e sociali, stabilisce le linee guida per l'insegnamento dei diritti e d'una cittadinanza responsabile e attiva, per la promozione della democrazia.

#### L'inchiesta nazionale

È evidente che la politica d'istruzione indirizza gli intenti di democrazia e cittadinanza democratica sia nelle strutture amministrative alle quali ha provveduto, che nel curriculum che mira ad articolare.

Quali passi sono stati intrapresi per perfezionare questa politica, e come è intesa la cittadinanza democratica in tali iniziative dal 1994? L'inchiesta nazionale relativa agli interventi educativi in Sudafrica per promuovere l'educazione ai diritti umani, alla democrazia ed alla cittadinanza è stata promossa nel maggio 1997. Un questionario è stato distribuito al Dipartimento dell'Istruzione nazionale, a tutti e nove i dipartimenti provinciali per l'educazione, a tutte le legislature provinciali, a tutte le facoltà dell'educazione, ad una selezione di collegi per la formazione degli insegnanti, ad un campione di scuole, ai media e ad alcune organizzazioni non governative.

Un'analisi preliminare delle risposte permette di avanzare alcune osservazioni. Delle 93 organizzazioni contattate ha risposto il 44%. Fra queste, il 77% prevede programmi relativi all'educazione ai diritti umani, alla democrazia ed alla cittadinanza. La categoria di organizzazioni maggiormente disposta ad offrire programmi in questo campo è quella dei media e delle organizzazioni non governative. Quelli che hanno potuto partecipare ai programmi d'istruzione messi a disposizione da organizzazioni che lavorano in questo campo sono insegnanti, studenti, membri di organizzazioni sindacali, organizzazioni giovanili e di donne, gruppi di persone svantaggiate, e pubblico in genere.

Il modello che emerge dai dati ottenuti suggerisce alcune chiare indicazioni di come è intesa l'educazione ai diritti umani, alla democrazia ed alla cittadinanza. Primo, c'è una forte enfasi su un'accezione legale di questi concetti, che pone l'accento sulla Costituzione, sulla Carta dei Diritti fondamentali e sulla legislazione come la citata Legge sulle scuole sudafricane. Secondo, l'educazione ai diritti umani, alla democrazia ed alla cittadinanza tende ad essere integrata in altri programmi o corsi, quali "orientamento di vita", studi religiosi e politici, corsi di multiculturalismo, e programmi di studio educativo e professionale generale. Terzo, c'è una tendenza ad incorporare temi relativi a diritti umani, democrazia e cittadinanza nel trattare di varie identità, come quelle dei lavoratori, della gioventù, del genere e delle identità culturali. Quarto, i dipartimenti nazionali e provinciali dell'educazione considerano *Curriculum 2005* il perno dei programmi in tema di educazione ai diritti umani, alla democrazia ed alla cittadinanza. Quinto, da parte dei mezzi di comunicazione di massa in particolare, approcci a diritti umani, democrazia e cittadinanza tendono a focalizzarsi su problemi controversi e dibattiti, accentuando i dilemmi, le

tensioni e le contraddizioni che emergono.

Analisi ulteriori dei dati raccolti dimostrano che l'approccio ai diritti umani nell'istruzione sudafricana attuale è incardinato sulla Costituzione. La Carta dei Diritti è qui preminente. Questo rientra nelle aspettative ed è un approccio standard a livello internazionale nell'educazione ai diritti umani (Osler & Starkey, 1996). La comprensione dei provvedimenti costituzionali e della relativa legislazione è una condizione necessaria per la pratica democratica in tutte le società. La comprensione dei diritti umani non può prescindere dalla comprensione delle leggi che li proteggono e di come la loro violazione possa essere contrastata.

L'orientamento all'insegnamento dei diritti umani che si focalizza sulle leggi che li garantiscono presume una concezione universalista degli esseri umani come eguali proprio in quanto esseri umani. Ciò permette anche una concorrente concezione particolarista degli esseri umani quali individui e quali membri di gruppi, portatori di diritti umani che esercitano libertà individuali e che godono di protezione individuale. A membri di gruppi specifici sono garantiti diritti di libertà di associazione e di religione. Poiché nell'inchiesta non si è analizzato il materiale usato in tali programmi, non è chiaro esattamente come siano state trattate identità di gruppo o come siano stati determinati i criteri di appartenenza ai gruppi, come a gruppi giovanili o a certi gruppi culturali.

Lo studio dimostra che la cittadinanza, sebbene definita in parte dall'ubicazione geografica ed in termini dell'esercizio dei diritti umani garantiti dalla Costituzione, tende ad essere interpretata in termini di idee della nazione e di costruzione della nazione.

L'inchiesta nazionale rivela che le iniziative di educazione alla democrazia in Sudafrica assumono un modello sia di democrazia rappresentativa che di democrazia partecipativa. L'enfasi dell'istruzione sulla Costituzione e l'attenzione prestata all'educazione elettorale riflettono un interesse per la comprensione del funzionamento dei sistemi rappresentativi e degli obblighi delle rappresentanze, laddove organi direttivi delle scuole sono stati descritti come se avessero una funzione rappresentativa in relazione ai vari corpi delle comunità scolari. Dilemmi in merito alla democrazia rappresentativa, al grado ed alla frequenza di rispondenza o sensibilità da parte dei rappresentanti nei confronti dei rappresentati, sono stati messi in evidenza da programmi dei media relativi a problemi controversi in assetti democratici. Si rileva un'enfatizzazione considerevole della promozione di una democrazia partecipativa, per esempio nei programmi a partecipazione pubblica condotti dalle legislature provinciali. Sebbene l'indagine nazionale non sia riuscita a mettere in luce la misura del loro successo, i dipartimenti provinciali dell'educazione, ai sensi della Legge sulle scuole, devono promuovere la partecipazione alla direzione della scuola attraverso la nuova struttura del corpo dirigente della scuola stessa ed alcuni stanno approntando programmi di formazione in questo settore.

L'inchiesta nazionale, condotta attraverso un questionario, ha adottato una struttura di ricerca essenzialmente quantitativa. Non sono stati intervistati gli attori coinvolti in programmi offerti nelle varie categorie considerate e non è stato intrapreso alcun monitoraggio delle attività delle organizzazioni e delle istituzioni coinvolte nell'educazione ai diritti umani, alla democrazia ed alla cittadinanza e le sue indicazioni risultano perciò piuttosto limitate. I suoi risultati

potranno acquisire maggiore profondità e significato quando il progetto di ricerca di cui è parte si proietterà nella sua fase internazionale e comparativa. Comunque, sembra esservi una coerenza considerevole tra i risultati dell'inchiesta e le intenzioni contenute nei documenti politici che li hanno previsti, così come l'evidenza di uno sforzo concertato da parte di uno spettro di organizzazioni volte a promuovere programmi di educazione alla democrazia, alla cittadinanza ed ai diritti umani.

Penny Enslin, docente presso il Dipartimento di Educazione dell'Università del Witwatersrand, è responsabile del progetto qui descritto.

*traduzione dall'inglese di Cristiana Fiamingo*

#### Riferimenti bibliografici

Department of Education and Training, *White Paper on Education and Training*, Government Printer, Pretoria 1995  
 A. Osler, H. Starkey, *Teacher Education and Human Rights*, David Fulton, London 1996  
 Republic of South Africa, *The Constitution*, Government Printer, Pretoria 1996  
 Republic of South Africa, *The South African Schools Act*, Government Printer, Pretoria 1996



Massimiliano Giamprini

## La criminalità in Sudafrica



Il Sudafrica detiene il primato dei tassi di omicidio nel mondo: a seconda delle stime, nel 1997, vi sono stati tra i 45 e i 61 omicidi ogni 100.000 abitanti. Se aggiungiamo che il dato più ottimistico è quasi dieci volte superiore alla media mondiale e sei volte superiore a quello degli USA, si ha facilmente idea della drammaticità del problema. Nel 1997 in Sudafrica il tasso ufficiale complessivo è stato di 5.615 atti criminali per 100.000 abitanti. Difficile pensare che il dato sia attendibile: sulla stessa linea si collocano, sempre nello stesso anno, paesi come la Norvegia e l'Austria; le stime appaiono infatti fortemente sottodimensionate a causa della diversa attendibilità statistica di questi paesi.

### I dati del problema

Generalmente nei paesi in via di sviluppo i tassi di denuncia degli atti criminali sono bassi e ciò rende le statistiche inaccurate per difetto. Queste, per motivi che variano da paese a paese, sono rese inattendibili anche per questioni di carattere metodologico. Nel caso del Sudafrica mancano, ad esempio, dati certi sulla popolazione totale e sulla sua distribuzione sul territorio; inoltre, le statistiche sul crimine sono elaborate esclusivamente sui dati forniti dal South African Police Service (SAPS) che è peraltro in fase di ristrutturazione. Nel 1996, uno studio degli industriali sudafricani, il primo basato su dati raccolti ed elaborati autonomamente, indicava che la cifra sopra riportata riferita al tasso di criminalità complessivo, era realistica per i soli crimini in ambito familiare.<sup>1</sup> Ancora, se in ciascuno dei primi 72 paesi per reddito (in cui il Sudafrica rientra) il tasso dei crimini contro la persona è pari a circa il 3% del totale degli atti criminali, nel Sudafrica si arriva al 16%. I tassi relativi a furti, rapine, stupri sono in costante crescita. Uno dei dati più preoccupanti è quello riguardante le violenze sessuali che da solo forma oltre la metà dell'intero ammontare degli atti criminali.

La maggior parte della criminalità è concentrata nelle township, negli insediamenti informali (baraccopoli) e negli ostelli per lavoratori migranti, vale a dire nelle aree dove si concentra la comunità nera. È qui che avviene la maggioranza dei crimini contro la persona: omicidi, aggressioni, violenze sessuali e famigliari. Nei *business district* delle città e nelle aree commerciali dei ricchi sobborghi bianchi avvengono soprattutto i crimini contro la proprietà, come le rapine e i furti.

Le aree residenziali bianche e le zone turistiche sono relativamente più sicure. Queste non solo godono di circa l'80% delle risorse stanziare nel bilancio per la sicurezza pubblica ma, grazie al benessere dei loro abitanti, anche della protezione della sicurezza privata, un settore in continua espansione: coi suoi 150.000 addetti, pone il paese ai vertici mondiali. Le abitazioni delle zone residenziali bianche assomigliano sempre più a dei fortini: muri di cinta, filo spinato, filo elettrificato e minacciosi cani da guardia rappresentano infatti la normalità nei sobborghi ad alto reddito. A causa della criminalità l'emorragia di cittadini bianchi verso l'estero, Australia e Regno Unito in testa, continua a ritmi sostenuti (anche se non nei termini del periodo 1990-1994) nonostante le forti difficoltà che questi trovano nel riconvertirsi a standard di vita che sono notevolmente più bassi, a parità di reddito, di quelli che possono godere in Sudafrica. Quelli che lasciano il paese (100.000 negli ultimi quattro anni), sono soprattutto liberi professionisti e imprenditori; un fenomeno che alimenta sia nuova disoccupazione (tra il 33% e il 46% della popolazione attiva, a seconda delle fonti

statistiche) sia la drammatica carenza di quadri dirigenziali nel settore privato (stimata tra le 300.000 e le 400.000 unità).<sup>2</sup>

La comunità bianca continua a sovrastimare i rischi effettivi a cui può andare incontro: in ogni locale pubblico l'argomento di discussione più in auge fra i bianchi è quasi sempre il furto di una macchina, uno scasso, una violazione di domicilio subiti in prima persona o da un amico. In un clima di paranoia collettiva come questo è facile immaginare l'elevato potenziale di fioritura di leggende metropolitane, che a loro volta fungono da moltiplicatore della paura. Nelle aree rurali invece il rischio che corrono i *farmer*, complice l'isolamento e la "tradizionale" maggiore violenza del mondo rurale sudafricano, è notevolmente superiore. Dal 1994 sono stati assassinati circa 2200 *farmer* e relativi famigliari.

La perdita di fiducia verso la polizia e il sistema giudiziario, nonché le eredità di un passato che non è certo fatto di tolleranza e rispetto reciproco, hanno prodotto in buona parte dell'opinione pubblica sudafricana un clima di frustrazione tale per cui l'autodifesa è percepita come il modo più efficace per ottenere giustizia. Le armi da fuoco, a buon mercato e facili da reperire, sono molto diffuse. Dal 1994 le domande presentate mensilmente al SAPS per ottenere il porto d'armi sono state circa 12.000. La polizia stima che i quattro milioni di armi possedute legalmente dai sudafricani nel 1997 siano solo la punta dell'iceberg a cui si affianca, alimentata da un fiorente mercato clandestino, una vasta fascia della popolazione che detiene armi illegalmente. Negli ultimi anni, provenienti da un fronte che taglia trasversalmente i vari settori della società, si sono moltiplicati gli appelli per la reintroduzione della pena di morte, abolita coll'arrivo alla presidenza di Mandela. Nei primi sei mesi del 1997 si è aperto un dibattito politico sulla necessità o meno di imporre lo stato di emergenza per far fronte alla crescente criminalità.<sup>3</sup> La criminalità produce poi effetti "secondari" come la diminuzione degli investimenti, l'aumento della spesa sanitaria e dei premi assicurativi nonché profonde modificazioni del tessuto urbano delle città. Johannesburg rappresenta bene questo cambiamento: la criminalità è il motivo principale della fuga verso il sobborgo di Sandton, 10 km a nord, che ora è il vero cuore finanziario ed economico della metropoli sudafricana.

### Le cause

La crescita della criminalità in Sudafrica non può essere considerato un fenomeno né originale né nuovo. Non è originale perché è considerato fisiologico, durante i periodi di transizione politica e istituzionale, che vi siano degli incrementi della criminalità. Più la transizione è profonda in termini sociali, economici, istituzionali e costituzionali, più intenso sarà l'incremento del crimine.<sup>4</sup> D'altra parte, la crescita della criminalità conosciuta dal Sudafrica, non può considerarsi un fenomeno del tutto nuovo dato che è iniziato da quasi tre decenni.<sup>5</sup> Di nuovo vi è certamente l'accelerazione avutasi negli ultimi quattro anni: dalle elezioni del 1994 il consolidamento democratico è contrassegnato da una continua crescita della criminalità a cui, parallelamente, fa riscontro una diminuzione della violenza politica. Quest'ultima, infatti, dopo le elezioni locali del 1995-96, si è praticamente azzerata. Occorre poi ricordare che l'aumento delle denunce di atti criminali è fisiologico negli anni a ridosso di un processo di transizione democratica, quando cioè le aspettative per l'ottenimento di giustizia crescono.

Le origini della crescita della criminalità degli ultimi otto anni sono riconducibili ai mutamenti politici economici e sociali che cominciarono ben prima della transizione e dell'attuale consolidamento democratico. Occorre innanzi tutto premettere che la storia di questo paese è stata da secoli caratterizzata da un eccezionale *quantum* di violenza. La violenza del periodo della frontiera, quella dello stato, la brutalità degli apparati repressivi e di controllo, il lavoro forzato, le istituzioni di carattere carcerario (come i *compound* delle miniere e gli ostelli per lavoratori migranti), le zone segregate, le violenze "etniche", le rimozioni forzate, gli espropri di terre, le lotte armate di liberazione; sono stati elementi fondamentali per lo sviluppo delle strutture economiche, politiche e culturali sudafricane. La stessa natura culturale, istituzionale ed economica del sistema di apartheid rappresentava l'esempio pratico estremo di quel concetto definito dagli scienziati sociali "violenza strutturale". L'apartheid non solo negò alla maggioranza della popolazione il godimento dei più elementari diritti civili, politici ed economici, ma promosse la disarticolazione dell'istituzione famigliare e delle comunità sia attraverso il sistema del lavoro migrante a basso costo sia per mezzo delle rimozioni forzate. In tal modo, oltre che limitare strutturalmente le opportunità di vita della maggioranza della popolazione, fu fonte di giornaliera violenza, tensioni, umiliazioni, insicurezza e degrado. Questa situazione, a cui si associava la violenta repressione politica della polizia e dell'esercito, ebbe come risultato altissimi tassi di condanne capitali, punizioni fisiche, violenze sessuali, incidenti sul lavoro, incidenti domestici, incidenti stradali, rapine, furti, separazioni, malattie mentali, suicidi. Questi fenomeni non furono semplici, anche se numerose, devianze. Essi erano fra loro intrecciati per cause ed effetti, in modo tale da costituire una vera e propria matrice violenta, una "cultura della violenza" appunto, su cui si è plasmata la società sudafricana.<sup>6</sup> Questa matrice violenta, che trovò nuovo impulso nelle riforme liberalizzatrici ma non inclusive degli anni '80, non poteva essere spazzata via con la semplice fine dell'apartheid e presumibilmente continuerà a produrre effetti fino a quando le iniquità più palesi che il passato sistema ha creato non saranno lenite. Non si parla qui solo di iniquità economiche ma di tutto ciò che rimane fra la sanzione costituzionale e legislativa di diritti e il loro, almeno parziale, effettivo godimento.

Esiste infatti un'innegabile continuità tra i fenomeni violenti passati e criminalità attuale: le "guerre dei taxi" (dall'inizio del 1998 la sola provincia del Gauteng ha portato oltre 150 morti) iniziarono nei primi anni '80; il "vigilantismo" si ripresenta sotto le spoglie anti-crimine. Come negli anni '80 milizie armate e gang spesso controllano il territorio delle township dal quale traggono benefici gestendo l'economia informale, in un contesto politico mutato radicalmente in cui però i problemi sono rimasti sostanzialmente gli stessi. Paradossalmente, lo stesso processo di ricostruzione potrebbe nel futuro prossimo essere causa di nuova violenza. Dato che la violenza politica degli anni 1984-1994 è stata il risultato della politicizzazione dell'aspro conflitto giornaliero sulle scarse risorse (lo spazio e le risorse residenziali in genere), si pensa che l'iniezione di nuove risorse dove quel conflitto è stato particolarmente acuto, risorse che comunque già da adesso appaiono insufficienti a rispondere alle drammatiche esigenze delle comunità, possa produrre nuovi conflitti violenti. Questi, pur se con intensità minore dovuta al mutamento radicale del panorama politico, potranno avvenire.

re lungo le linee di mobilitazione del passato: etnia, status socio-economico, appartenenza politica. Proprio per questo numerose ONG operano a livello locale per cercare di prevenire i conflitti.<sup>7</sup>

Le centinaia di migliaia di giovani che dalla metà degli anni '80 furono il cardine della lotta all'apartheid in un periodo di forte e diffuso radicalismo politico, sono indicati come "la generazione perduta": spesso senza istruzione e con anni di prigione alle spalle, trovano quasi impossibile, oggi, il reinserimento sociale in un paese in cui, fra l'altro, la disoccupazione è oltremodo elevata.<sup>8</sup> La cooptazione di questi (ex)giovani e dei nuovi giovani svantaggiati da parte del settore criminale è facilitato anche dalle condizioni di vita nelle township che rimangono generalmente drammatiche: negli ultimi quattro anni, mentre la corrente elettrica è arrivata quasi ovunque, l'acqua corrente, i sistemi fognari e di scolo delle acque piovane spesso rimangono un lusso per i soli residenti a reddito medio-alto delle aree più benestanti delle township. Queste ultime devono poi affrontare nuovi problemi: i loro *squatter camp* se sono sempre stati il bacino di prima accoglienza dell'immigrazione interna illegale ora, finite le *pass law* e l'apartheid, lo sono per l'immigrazione clandestina proveniente dai paesi dell'Africa australe. Nella sola provincia del Gauteng arrivano circa 1.000 immigrati irregolari al mese, provenienti principalmente dal Mozambico: stazioni di polizia come quelle della township di Alexandra funzionano ormai quasi esclusivamente come centri di espulsione. Un clima e atti di xenofobia si registrano in molte township del Gauteng.

### Traffico di droga e crimine organizzato

Dalla nascita del regime democratico, a questa pesante eredità si sono aggiunti nuovi problemi. Senza ombra di dubbio il più importante di tutti è il traffico di droga e la conseguente crescita del fenomeno della criminalità organizzata. L'apertura all'economia e al commercio mondiale ha avuto fra i suoi effetti anche quello di far diventare il Sudafrica un significativo luogo di transito del traffico internazionale di cocaina, eroina, armi e automezzi rubati nonché una nuova base logistica internazionale per i cartelli nigeriani, per la mafia italiana, per quella russa e per i nuovi arrivati colombiani. Il passaggio del traffico internazionale di droga sul suolo sudafricano è dovuto a fattori di natura esterna e interna. Da una parte, lo sviluppo di legislazioni più restrittive e l'incremento dell'efficienza repressiva nell'Europa occidentale e nelle Americhe, visibile a partire dalla metà degli anni '80, ha fatto diventare automaticamente alcuni paesi del continente africano dei *second comer*. Dall'altra parte, il Sudafrica, una volta apertosi al mondo, si è ritrovato ad offrire una serie di straordinari vantaggi al traffico internazionale di droga: una buona infrastruttura bancaria e finanziaria; assenza di controlli legislativi sul riciclaggio con conseguente mancanza di limiti nell'ammontare delle transazioni bancarie; una efficiente rete di trasporti (solo all'aeroporto di Johannesburg si è passati dai 20 collegamenti internazionali del 1994 ai 120 attuali); frontiere lunghe e con deboli controlli; una generalizzata carenza di apparati tecnici e d'*intelligence* per far fronte al fenomeno della criminalità organizzata.<sup>9</sup> Il risultato è che, secondo il South African Narcotics Bureau (SANAB), sono circa 190 le organizzazioni criminali operative sul suolo sudafricano, di cui almeno la metà straniera.

Il Sudafrica non è solo luogo di transito della droga diretta

in Europa e negli USA, ma sta diventando, per marijuana e mandrax (quest'ultimo prodotto nell'area di Durban e raffinato poi a Maputo), un produttore ed esportatore di prim'ordine. Della marijuana sembra, secondo il SAPS, addirittura il primo produttore mondiale, con principali mercati in Australia ed Europa occidentale. Confermando la regola secondo la quale un paese di passaggio diventa, prima o poi, anche di consumo, il Sudafrica sta sviluppando un crescente mercato interno: buona parte dei circa 70.000 nigeriani che si sono trasferiti in Sudafrica dal 1993 si sono insediati nel quartiere di Hillbrow (Johannesburg), dove hanno trasformato interi palazzi in luoghi di vendita di droga al dettaglio.<sup>10</sup> Alcune vie del traffico di eroina e di cocaina sono nuove, altre si sono sovrapposte a quelle tradizionali del traffico di oro rubato nelle miniere (240 milioni di dollari l'anno), di animali rari, di avorio e di armi in cui erano (e sono) implicati settori (ora deviati) delle istituzioni. Per una organizzazione già dedicata a quei traffici è quindi molto facile ed economico inserirsi nel traffico di droga. Nel 1997 due importanti agenzie federali statunitensi, DEA e FBI, hanno aperto uffici di rappresentanza a Johannesburg.

Altro fenomeno criminoso è quello della corruzione che ha un bilancio annuale stimato in circa 500 milioni di dollari. In generale è considerato fisiologico che a seguito di un processo di democratizzazione l'apertura dello spazio politico-amministrativo produca, nei paesi emergenti, un aumento della corruzione o comunque della sua visibilità. In Sudafrica, alla già presente corruzione nei settori pensionistico, postale e della polizia alimentata dall'assenza di criteri meritocratici, dalla dimensione elefantiaica dell'apparato amministrativo e dalla scarsa preparazione dei funzionari, si è aggiunta quella legata all'accorpamento degli amministratori delle homeland, che per loro stessa natura erano strutture molto permeabili alla corruzione, nelle amministrazioni provinciali.<sup>11</sup> Un settore nuovo della corruzione è quello legato alla ricostruzione. Le ingenti risorse che il governo sta allocando, particolarmente nel settore edilizio, hanno prodotto crescenti fenomeni di corruzione sia a livello nazionale sia a quello locale di cui sono testimonianza i molti scandali scoppiati nel 1998. Altra piaga sociale è l'evasione fiscale, stimata in circa 2 miliardi di dollari l'anno.<sup>12</sup>

### Islam, violenza e criminalità

Un aspetto particolare del problema della criminalità è legato al fondamentalismo islamico. In Sudafrica esistono undici organizzazioni estremiste, concentrate particolarmente nelle aree urbane di Cape Town, Durban e Port Elizabeth. Il gruppo più radicale è la cellula Qibla, il cui leader, Achmen Cassiem (che fu prigioniero politico sotto il regime di apartheid) è anche il presidente della Islamic Unity Convention (IUC), organizzazione che comprende 254 gruppi musulmani. Cinque di quelle undici organizzazioni, pesantemente armate e addestrate in Afghanistan, Iran, Sudan, Libano e Pakistan, sono considerate, tanto dagli analisti dei servizi di sicurezza quanto da quelli di alcuni istituti di ricerca non governativi, ad alto potenziale destabilizzante. L'ormai famigerata People Against Gangsterism and Drug (PAGAD), che è nata con intenti anti-crimine, è di gran lunga la più conosciuta e istituzionalizzata organizzazione estremista musulmana.<sup>13</sup> In fondo, proprio per questo, può essere considerata una delle meno pericolose e più facilmente controllabili grazie anche ai suoi legami con alcuni personaggi delle istituzioni. Gli appelli del Pagad alla "guerra santa" e allo "stato di guerri-

glia permanente" contro le attività a carattere criminoso nonché azioni di vigilantismo violento, hanno fatto crescere la preoccupazione fra le comunità musulmane sudafricane. Queste temono che la loro religione e l'intera comunità islamica sudafricana siano associate alla violenza e al fanatismo e che per questo si creino ingiustificati e pericolosi pregiudizi nelle forze di sicurezza e tra i politici.

### Contenere la criminalità

Da un punto di vista politico l'interrogativo principale è se il Sudafrica possa contenere l'attività criminale in modo da permettere il corretto funzionamento del sistema politico ed economico nel rispetto dello stato di diritto e della sicurezza dei cittadini. La risposta non deve essere vista esclusivamente in termini di sviluppo economico. Pensare che la criminalità si ridurrà drasticamente con un maggiore sviluppo economico è, oltreché meccanicistico, non vero. Paesi come l'Italia sono esempio di come una forte presenza della criminalità organizzata e di tutto quanto ne consegue in termini di criminalità comune, possa coesistere con alti tassi di crescita economica e di benessere.

Dal lato della repressione esistono problemi sostanziali. In Sudafrica non possono essere applicate le pesanti politiche anti-crimine che rispondono al tanto in voga principio della *zero tolerance* secondo il quale occorre punire anche l'illegalità minima in modo tale che la comunità percepisca che un atto criminoso di maggiore portata sarà senz'altro sanzionato. Johannesburg o East London non sono New York City dove quelle politiche hanno praticamente azzerato la criminalità (anche se al costo di una "città giocattolo"). In breve, se è possibile fare sloggiare gli ambulanti di hot dog, i mendicanti e le prostitute da Times Square, non altrettanto si può fare nei centri delle metropoli sudafricane dove una significativa parte del commercio è retto dal settore informale che, peraltro, è rappresentato da una importante e potente associazione di categoria. Senza contare che le politiche di *zero tolerance* hanno prodotto un non trascurabile effetto collaterale: il vertiginoso aumento delle denunce di maltrattamenti e violazioni di diritti di vario tipo durante la custodia o l'arresto. Effetto che in un paese come il Sudafrica non sarebbe sopportato: per le comunità nere, misure draconiane come la maggiore lunghezza della detenzione senza processo, il controllo della mobilità, pene detentive più severe e pena di morte, sarebbero accolte come l'estensione delle politiche del vecchio regime nella nuova società.

Amnesso che quelle politiche anti-crimine possano essere applicate ci si deve chiedere se la polizia sia in grado di farlo. Il motivo principale dell'attuale inefficienza repressiva del SAPS è dovuta al fatto che, fino al 1994, ha avuto come compito principale la repressione politica, lasciando sostanziale mano libera al crimine. La polizia è ancora impegnata in una difficile riconversione sia della propria struttura organizzativa (ha dovuto accogliere ex-combattenti anti-apartheid e riorganizzarsi lungo i nuovi confini amministrativi), sia delle metodologie di indagine e di mantenimento dell'ordine pubblico.<sup>14</sup> Turni di lavoro molto duri, tensioni giornaliere tra bianchi e neri sulla qualità dei compiti e dei mezzi logistici assegnati, rappresentano la normalità. Negli ultimi due anni sono partiti, in alcune township, progetti pilota con lo scopo di integrare il più possibile l'attività della polizia con la vita della comunità. L'agenzia per la lotta antidroga, SANAB, invece, detiene a livello internazionale un'ot-

tima reputazione di efficienza ed onestà.

Le cose non vanno meglio sul versante giudiziario. Il sistema della giustizia penale è quasi al collasso: solo una minima parte (circa il 9%) di coloro che si sono resi responsabili di gravi atti di criminalità vengono condannati a più di due anni di carcere. Il tasso di recidività di coloro che hanno scontato una sentenza in carcere è di circa il 94% entro un anno dal rilascio. Il sistema carcerario, a sua volta, è allo sfascio, come testimoniano le numerose fughe in massa avvenute negli ultimi due anni.

### Verso un'altra Russia?

A questo punto occorre chiedersi se il Sudafrica stia diventando un'altra Russia, dove l'intreccio fra stato e oligarchie criminali rende il destino del consolidamento democratico a dir poco incerto. Nonostante tutto, la risposta sembra essere negativa. Nel paese dell'arcobaleno esiste una vasta classe media: quella bianca, numerosa, già consolidata da tempo, quella nera, nata dai processi di liberalizzazione degli anni '80, in progressiva espansione.

Il Sudafrica ha già passato la fase oligarchico-competitiva, quella degli anni dell'apartheid, dove la competizione politica all'interno dell'oligarchia bianca avveniva in modo relativamente democratico.

Inoltre la transizione alla democrazia è stata certamente aiutata e influenzata dal cambiamento della struttura del sistema politico internazionale, ma non è stata prodotta da esso. In altre parole, è stata una transizione ottenuta dopo anni di lotte e migliaia di morti, alimentata da milioni di persone e migliaia di associazioni sia all'interno che all'estero. Questo ha prodotto una coscienza democratica che, pur se ancora non del tutto consolidata, dovrebbe fare da garante nei momenti più critici.

Infine, nonostante i periodi bui vissuti durante le proclamazioni dello stato di emergenza, la libertà di stampa è molto radicata e addirittura più forte che in alcuni paesi dell'Europa occidentale.

Ma anche se questi elementi fanno pensare che non ci si avvia ad un sistema politico di natura oligarchico-criminale, c'è il pericolo che l'assuefazione e l'indifferenza verso la criminalità si radichino, come alcuni segnali sembrano indicare. Il quotidiano di Johannesburg *The Star* fino a pochi mesi fa curava il "muro della rimembranza": un murale di una trentina di metri nell'incrocio più trafficato della città, in cui le facce e i nomi delle persone assassinate venivano dipinti da giovani artisti locali. Il muro oggi è coperto unicamente da una scritta che pubblicizza lo stesso quotidiano.

Massimiliano Giamprini è laureato in Storia e Istituzioni dei Paesi Afroasiatici, Università di Bologna

### Note:

- 1- *The Nedcor Project on Crime Violence and Investment*, in «Main Report», Nedcor, Johannesburg 1996; SAIRR, *South Africa Survey 1995/96*, Johannesburg 1996.
- 2- *White South Africa on the wing*, in «The Economist», 6 giugno 1998.
- 3- N. Smith, *A state of emergency won't end crime*, in «Weekly Mail & Guardian», 21 maggio 1997.
- 4- M. Shaw, *Urban conflict, crime and policing in South African cities*, in «Africa Insight», vol. 25, n. 4, 1995, pp.216-220.
- 5- L. Glanz, *Crime in South Africa: Incidence, Trends and*

*Projections*, in L. Granz (ed), *Managing Crime in the New South Africa*, HSRC, Pretoria, 1993.

6- B. McKendrick, W. Hoffman, *People and Violence in South Africa*, Oxford University Press, Cape Town, 1990; A. Du Toit, *Understanding South African political violence: a new problematic?*, UNRISD, Geneva, 1993; W. Beinart, *Political and Collective Violence in Southern African Historiography*, in «Journal of Southern African Studies», vol. 18, n. 3, 1992, pp.455-486.

7- L. Carmichael, *Reconciliation and Empowerment Project for Survivors of Violence in Alexandra, Johannesburg*, rapporto interno del Centre for the Study of Violence and Reconciliation, Johannesburg 1996.

8- C. Bundy, *Street Sociology and Pavement Politics: Aspects of Youth/Student Resistance in Cape Town*, 1985, in «Journal of Southern African Studies», n.13, 1987; J. Seekings, *Heroes or villains?: youth politics in the 1980s*, Ravan Press, Johannesburg 1993.

9- T. Callahan, *Transitional Crime Strike South Africa*, in «Crime and Justice International», vol. 13, n. 2, 1997; A. Duffy, *Mafia man free for now*, in «Weekly Mail&Guardian», 3 luglio 1998.

10- W. Grové, *The Drug Trade as National and International Security*

*Threat*, in «Criminal Justice International», vol. 11, n. 5, 1995, pp. 40-49; S. Ellis, *Who do we blame for crime?*, in «Weekly Mail & Guardian», 28 aprile 1997; L. Duke, *Drug trade moves in on South Africa*, in «Washington Post», 1 settembre, 1996; T.J. Callahan, *The Nigerian Connection*, in «Criminal Justice International», vol. 13, n. 2, 1997; *The Nigerian Connection*, in «Newsweek», 7 ottobre 1991; J.B. Treaster, *Nigerian Connection a New Threat in Heroin War*, in «New York Times», 15 febbraio 1992; *Top anti-corruption sleuth appears in court*, in «The Star», 20 gennaio 1998.

11- T. Lodge, *Political Corruption in South Africa*, in «African Affairs», n. 97, 1998, pp. 157-187.

12- *Fighting crime and corruption*, in «The Star», 2 febbraio 1998; *Gauteng official faces criminal charges*, in «The Sowetan», 13 febbraio 1998.

13- Cfr. il sito internet [www.pagad.co.za](http://www.pagad.co.za)

14- G. Cawthra, *Policing South Africa: the South African Police & the transition from apartheid*, David Philip, Cape Town 1994.

La lotta politica in Sudafrica ha dato origine allo sviluppo, soprattutto a partire dagli anni '70, di un forte movimento politico femminile. Gli studi di gender, spesso espressione di rivendicazioni femminili e femministe, hanno stimolato un fervido dibattito centrato fondamentalmente sulla difficoltà da parte delle donne ad appropriarsi del potere politico in una società ancora oscillante tra la difesa delle relazioni patriarcali tradizionali e l'esigenza di modernizzazione e democratizzazione.

Per una più completa bibliografia è d'obbligo consultare alcuni testi e articoli che, seppur datati, rappresentano la premessa indispensabile per capire le radici e l'evoluzione del movimento politico femminile in Sudafrica e le ragioni delle ancora attuali rivendicazioni di genere.

Nel testo di I. Berger, *Threads of Solidarity. Women in South Africa Industry, 1900-1980*, (Indiana University Press-James Currey), 1992, sono analizzate sia le condizioni lavorative femminili in fabbrica, sia le rivendicazioni delle donne nell'ambito delle strategie di lotta sindacale. *Women and Resistance in South Africa* (Onyx Press, London 1982), di Cheryl Walker, ricostruisce la storia dei movimenti politici femminili sudafricani anche attraverso l'analisi del complesso rapporto con l'ANC. Due saggi interessanti sono inoltre *Women's studies and Women's Movement in South Africa-Defining a Relationship* (in «Women Studies International Forum», v. 16, n. 5, 1993, di S. Hassim e C. Walker, e, della stessa Walker, *Women, Tradition and Reconstruction* (in «Review of African Political Economy», n. 61, 1994).

Per citare pubblicazioni più recenti va segnalato il saggio *Changing Gender Relations in Southern Africa-Issues of Urban Life* (di A. Larsson, M. Mapetla, A. Schlyter; Institute of Southern African Studies, National University of Lesotho, 1998), risultato di alcuni anni di ricerca sull'evoluzione delle

## Donne in Sudafrica

relazioni di genere all'interno del processo di urbanizzazione e sui possibili cambiamenti che tale processo genera nella sfera domestica.

Interessante, soprattutto per aggiornarsi sul dibattito interno agli studi di gender, è anche C. Walker, *Conceptualizing Motherhood in Twentieth Century South Africa* (in «Journal of Southern African Studies», vol. 21, n. 3, 1995), che esamina il significato politico della maternità in relazione sia alla sua "collusione" col sistema patriarcale, sia alla differenza tra donne nere e donne bianche nell'affrontare tale tema. Va segnalato anche che lo stesso «Journal of Southern African Studies» ha dedicato un numero speciale (il n. 4 del dicembre 1998) alla riaffermazione della mascolinità in Sudafrica come espressione del cambiamento sociale e delle relazioni familiari, utile anche per affrontare un'analisi più completa delle differenze di genere.

Due interessanti saggi sono stati pubblicati dalla «Review of African Political Economy» (n. 76, giugno 1998), rispettivamente di D. Connel (*Strategies for Change: Women and Politics in Eritrea and South Africa*) e di A. M. Goetz (*Women in Politics and Gender Equity on Policy: South Africa and Uganda*), che sviluppano analisi comparate per esaminare le difficoltà incontrate dalle donne in politica per garantire che le relazioni di genere possano essere discusse nelle strategie dei processi di democratizzazione politica.

Purtroppo, quasi nulla è apparso in lingua italiana, ma val la pena di segnalare l'ottimo saggio di Caroline White, "La dop-pia gabbia delle donne: la questione dell'eguaglianza", in I. Vivan (a cura di), *Il nuovo Sudafrica* (La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 269-300).

Maria Vitalone

Cristiana Fiamingo

# Storiografia e Truth Commission

Il campus dell'Università del Witwatersrand ha ospitato anche quest'anno la settima edizione del simposio internazionale organizzato dallo History Workshop. È questo un laboratorio accademico interdisciplinare che, a cadenza triennale, dal '78 ha promosso un confronto tra accademia e popolazione sudafricana, adoperandosi per assicurare il coinvolgimento popolare e della società civile, non solo in termini di audience, ma anche di partecipazione attiva nell'interpretazione storiografica del passato sudafricano. Ciò era reso possibile, non solo organizzando conferenze di accademici ad ingresso libero e favorendo i dibattiti a conclusione di ciascuna sessione, ma anche aprendo spazi che garantissero l'espressione popolare, grazie allo strumento degli *open days*: giornate dedicate alle rappresentazioni popolari del passato, attraverso mostre, letture, spettacoli teatrali di prosa, musica e danza.

La denunciata tendenza alla spolticizzazione del presente, le gravi difficoltà di una città come Johannesburg a combattere la frammentazione di cui è vittima e a ritrovare quello spirito partecipativo così vivo e coraggioso nel passato di lotta, hanno sensibilmente mutato gli schemi di queste giornate, ma solo in parte la loro funzione, quali veicoli di confronto a livello intellettuale internazionale e locale, e di osservatorio in termini di ricettività e d'elaborazione delle sfide del presente e delle reinterpretazioni del passato da parte delle diverse componenti (ora mutate) della stessa audience. Quest'anno il workshop è stato dedicato alla Truth and Reconciliation Commission (TRC: Commissioning the Past, 11-14 giugno 1999). Si tratta indubbiamente di un argomento caldo (audizioni e concessioni d'amnistia sono ancora al vaglio), che riguarda un'impresa ambiziosa, unica nel genere per quel suo avvalersi di numerose esperienze analoghe del passato, anche recente, a livello internazionale, nell'intento di trovare gli strumenti operativi più consoni alla realtà sudafricana, per concederle di proiettarsi nel futuro a dispetto del peso di ieri. La TRC, tuttavia, si è anche attirata numerose critiche e profonda è stata la delusione manifestata in molte occasioni dalle vittime dell'apartheid.

La delicatezza di questi equilibri si è fatta palpabile sin dal giorno della registrazione alla conferenza, tra il clima compiaciuto del ritrovarsi fra "addetti ai lavori" e le sfide lanciate dalla Truth Veils Exhibition, prima parte di una mostra

audiovisiva e multimediale. Qui, a quadri e strip satiriche alle pareti, a simboli plastici di rottura, alle bacheche colme delle testimonianze della cultura materiale del sistema dell'apartheid legalizzato (provenienti dal Department of Historical Papers dell'università di Witwatersrand e dagli Archivi statali di Pretoria), si alternavano schermi televisivi da cui testimonianze di vittime e autori della violenza e cortometraggi offrivano a piccoli gruppi di spettatori tracce della parte visibile della memoria sudafricana. Nuove opere itineranti, immancabilmente, si disegnavano nel concentrarsi su quelle piccole isole di folla, sparse nella sala: la partecipazione alle proiezioni faceva del volto d'ognuno degli astanti un "pezzo" della mostra. La sensibilità di ciascuno di quei volti azzurrati attorno agli schermi - spesso, involontariamente assecondando la distanza da quelle realtà -, disegnava infatti l'orrore dell'offesa e delle amputazioni subite da individui, famiglie e comunità, o mascherava d'ilarità forzata l'incompatibilità con difese radicate ben oltre il lessico. Il discorso del ruolo dell'immagine nella storia ha accompagnato i tre giorni della conferenza: in sale contigue a quelle che ospitavano le differenti sessioni, sono stati proiettati 14 video tra film, cortometraggi, documentari e registrazioni di testimonianze. In parallelo, al teatro dell'università è stato allestito un coinvolgente lavoro teatrale *The story I am about to tell*, scritta da Lesego Rampolokeng e interpretato da un cast formato per metà da testimoni alle sedute della TRC e da membri del Khulumani Support Group, gruppo di sostegno delle vittime dell'apartheid. Da tre anni questo spettacolo, aperto al coinvolgimento diretto del pubblico, porta attraverso il Sudafrica la storia di quei protagonisti.

## I temi della conferenza

In apertura dei lavori, il professor André du Toit ha sottolineato i punti chiave attorno ai quali avrebbero dovuto articolarsi i diversi interventi, con una particolare enfasi sul rapporto fra la TRC e la storia, decostruendo l'apparato attraverso l'analisi delle categorie che concorrono al suo esercizio e alla sua funzione. La sfida è stata certamente accolta anche se vi sono state vistose assenze: come rileverà a conclusione il rettore dell'università, Colin Bundy, si è potuto rilevare un basso numero di storici intervenuti, rispetto ai giuristi e ai sociologi, per non dire dell'assenza di rappresentanti governativi a quest'importante appuntamento.

Accorpando i temi trattati - in alcuni casi ripartiti fra diverse sessioni dal medesimo titolo - si ottiene un quadro estremamente ampio dei più diversi approcci d'analisi alla TRC e al suo impatto: è stato focalizzato il rapporto tra TRC e giustizia nella transizione, i processi della TRC, la relazione fra responsabilità individuale e complicità istituzionale, la narrazione della violenza, le relazioni fra sessismo, violenza e testimonianza, la percezione pubblica della TRC, la versione della storia trasmessa dalla TRC, il rapporto tra verità, arte e testimonianza personale, tra verità, memoria e dimenticanza, tra memoria e commemorazione, il rapporto fra spazio, tempo e memoria, i discorsi in termini di verità e riconciliazione, il rapporto fra razza e riconciliazione e fra questa e il progetto di ricostruzione della nazione. Sono state prodotte oltre settanta relazioni, senza voler contare gli interventi conclusivi delle diverse tornate, non privi di considerazioni, spunti ed interessanti sfide per futuri approfondimenti nell'intento di fare piena luce sulle dinamiche che intervengono ovunque nei processi di riconciliazione nazionale. Questa sarà necessariamente una rapida e personale selezione dei

temi e dei contributi di maggior interesse che non segue necessariamente l'organizzazione delle sessioni del convegno. Per iniziare da una prospettiva internazionale: un'osservazione generale sulle comunità traumatizzate è stata assicurata da P. Ahluwalia, mentre numerose sono state le comparazioni con altri processi recenti per la verità e la riconciliazione in America Latina (I. Liebenberg/A. Zegeye e J. Dugard) al fine di analizzare la categoria dell'amnistia e il suo impatto o le torture e la loro narrazione (L. Payne e T. Kaplan); un'interessante ipotesi è stata formulata circa l'opportunità di operare secondo categorie analoghe a quelle ispiratrici della TRC nei confronti del caso dell'ex-Jugoslavia (Ph. Rakate). Non sono stati trascurati i processi del passato, come quello di Norimberga (I. Stepney) pur in una comparazione piuttosto debole, mentre il confronto fra il rapporto verità, memoria e commemorazione con la tragica esperienza dell'olocausto è stata analizzata da diverse prospettive da D. Davis, P. Duvenhage e S. Schell-Faucon.

Da notare la carenza d'apporti sulla ricaduta regionale degli effetti della TRC, specie considerando la devastante destabilizzazione prodotta dal regime dell'apartheid: unici contributi da segnalare quelli di A.M. Kanduza e di J. Saul, rispettivamente su Swaziland e Namibia.

Seri rilievi sull'effettivo valore storiografico del Rapporto finale della TRC sono stati fatti da D. Posel, organizzatrice del convegno, mentre B. Harris ha affrontato il delicato rapporto fra storia, verità e memoria, proprio nella dimensione storica del processo al passato sudafricano. La trasmissione orale della propria esperienza e il suo contributo alla storiografia sudafricana sono state analizzate da S. Field e D. Khumalo. Una sensibile relazione circa gli effetti psicologici prodotti dalla narrazione della propria storia da parte delle donne è stata assicurata da una giovane studentessa di psicologia, J. Clark. La prospettiva di genere è stata assicurata anche dal contributo di B. Goldblatt e S. Meintjies.

Numerosi interventi sono stati dedicati alle coordinate giuridiche in funzione delle quali opera la Truth Commission e l'impatto di queste sul tessuto sociale sudafricano, a partire dall'interessante analisi critica di R. Wilson e la sua riproposizione del concetto di *liminality* dell'intero sistema della TRC, terreno, questo, in cui s'è svolta l'intera analisi critica di André du Toit circa gli strumenti della TRC; quindi, lo studio di Dyzenhaus che focalizza il ruolo della comunità legale e la speculazione relativa all'amnistia di F. Hendricks.

Quanto agli effetti dell'esperienza nazionale della TRC, vagliandone l'influenza sulla percezione generale si segnalano i contributi di G. Theissen, incentrato sull'opinione pubblica, quello di A. Chapman che tira le fila dei principali presupposti ideologici della TRC e quello di L. Buur che ipotizza e dimostra una dimensione invisibile dell'operatività della TRC. Quanto agli effetti sull'educazione e sulla produzione della conoscenza, si segnalano i paper di C. Kros, C. Williams e C. Becker. Circa archivi e fonti relative al passato, oggetto dei processi in corso, si segnalano le denunce e gli appelli di V. Harris, responsabile degli Archivi di Pretoria e il contributo di R. Bester. Claudia Braude ha relazionato circa la trasmissione dei processi attraverso i media, mentre S. Crowe, ex collaboratrice del giornalista M. du Preez, ha portato alcuni esempi relativi all'uso dei video nella costruzione della memoria permanente della TRC e del passato sudafricano.

Un'accurata analisi critica circa la dimensione socio-economica dell'approccio della TRC è stata presentata da F. Barchiesi, mentre interessanti implicazioni sociologiche rela-

tive al cambiamento degli atteggiamenti politici della componente bianca sudafricana negli anni '80, in base agli indicatori delle sue attitudini economiche, è stata assicurata da J. Hyslop.

A livello di esempi di impatto dei processi e delle narrazioni storiche locali, vanno segnalate le presentazioni di S. Robinson (Cape Town), J. Higginson (Leeuwfontein), H. van der Merwe (Duduza), N. Nieftagodien (Katorus) e Th. Mufamadi (Venda).

Non sono mancate relazioni circa la ricaduta dei processi su determinate istituzioni e tematiche, come la politica di redistribuzione terriera (U. Mesthrie Dhupelia), la sanità (J. Van Heerden) o l'università (T. Goodman e M. Price); al di là della partecipazione di numerosi rappresentanti della società civile sudafricana, una specifica analisi della funzione di questa, per proseguire la missione della TRC è stata assicurata da un attivista: Y. Henry.

Infine, il contributo della TRC alla ricostruzione della nazione è stato il tema delle relazioni relative alla rispettive ricerche prodotte da J. Cronin, S. Kiguwa e S. Satacey.

La prossima pubblicazione della raccolta degli atti assicurerà la diffusione di un fondamentale contributo al progresso internazionale scaturito dalla TRC e che, come ha auspicato J. Daniel nell'avvincente "arringa" conclusiva, non può finire col chiudersi dei battenti dei tribunali.

Cristiana Fiamingo è dottore di ricerca in Storia dell'Africa

#### Riferimenti bibliografici essenziali

- A. Boraine J. Leavy, R. Scheffer (eds), *Dealing with the past: truth and reconciliation in South Africa*, Idasa, Cape Town 1994
- B. Bozzoli, *Public ritual and private transition: the Truth Commission in Alexandra Township, South Africa 1996*, in «African Studies», vol.57, n.2, Dec. 1998, pp.167-196
- Centre for the Study of Violence and Reconciliation & Khulumani Support Group, *Survivors perception of the Truth and Reconciliation Commission and suggestions for the Final Report*, - Submission to the TRC, 1998
- De Gruchy, "Redeeming the past in South Africa: the power of truth, forgiveness and hope in the pursuit of justice and reconciliation", paper presentato al Deutscher Evangelischer Kirchentag, Leipzig, giugno 1997
- D. Dyzenhaus, *Judging the Judges, judging ourselves: Truth, reconciliation and the Apartheid legal order*, Hart Publishing, Oxford 1998
- M. Flores (a cura di), *Verità senza vendetta, l'esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Manifestolibri (Indagini), Roma 1999
- P. Hayner, *Fifteen Truth Commissions 1974-1994: a comparative study*, in «Human Rights Quarterly», vol.16, 1994, pp.597-656
- A. Kader, L., R.S. Roberts, *Reconciliation through truth, a reckoning of apartheid criminal governance*, David Philip Publ. and Maybuye Books, Cape Town and Johannesburg 1996
- Truth and Reconciliation Commission, *Truth and Reconciliation Commission of South Africa Report*, 5 voll., CTP Book Printers for the Truth and Reconciliation Commission, Cape Town, 1998 (anche in versione Cdrom edito da Juta & Co., Cape Town)
- R. Wilson, *Diritti dell'uomo, globalizzazione e cultura. L'esperienza della TRC in Sudafrica*, in «afriche e orienti», n.1, primavera 1999

Indirizzi internet utili

- <http://www.trc.org.za>  
<http://www.woza.co.za/trc>  
<http://www.polity.org.za/govdocs/commissions/>  
 Centro studi sulla violenza e la riconciliazione:  
<http://www.wits.ac.za/csvr/>

Ilan Pappé

## Elezioni 1999 in Israele: la promessa spezzata

Il tempo, naturalmente, dirà quanto verrà attuato di ciò che il neo-eletto governo di Israele aveva promesso al suo elettorato. È passato troppo poco tempo per essere in grado di formulare un qualche giudizio definitivo in proposito, tuttavia certi distinti modelli di comportamento ed atteggiamenti possono essere colti, per quanto attiene sia la politica interna sia quella estera del governo Barak. Ciò che si può cogliere ora è ben lontano dal soddisfare chi ha sperato che questo governo avrebbe iniziato una fase nuova nella storia d'Israele ed avrebbe cambiato in modo radicale le follie del governo precedente.

Il voto a favore di Barak ha manifestato più di qualsiasi altra cosa il desiderio di sbarazzarsi di Netanyahu. È stato più un voto contro l'ex primo ministro che un voto a favore dell'attuale leader di Israele. L'alleanza che ha aiutato a far vacillare Netanyahu aveva ben poco in comune se non il desiderio di liberare il paese dai disastrosi anni del suo governo.

La speranza d'un cambiamento si era espressa in tre settori fondamentali: il conflitto arabo-israeliano, le divisioni interne alla società israeliana e la depressione economica. Ma vediamo la politica dell'attuale governo quale si è presentata fino ad ora, al fine di tentare una stima della qualità del suo impatto.

Barak ha fatto annunci drammatici esprimendo il suo desiderio di concludere in modo rapido il conflitto. Inizialmente, ha puntato gli occhi su Siria e Libano. Ha promesso di portare i soldati israeliani fuori dal Libano in 15 mesi, per poi estendere il periodo a 24 mesi. A parte questo promettente discorso, tuttavia, ha fatto ben poco in questa direzione. Al contrario, ha autorizzato l'assassinio di un leader hezbollah nel Libano meridionale, provocando un'escalation della guerra e la continuazione dell'occupazione che non lascia speranza alcuna per un qualche cambiamento significativo nella politica israeliana verso la questione del Libano.

Ehud Barak e Hafiz al-Assad (e anche il figlio e legittimo erede di al-Assad, Bashar) hanno dato interviste simultanee alla stampa mondiale e hanno usato dei buoni servizi dello stimato giornalista internazionale, Patrick Seal, per rendere noto quanto fossero ansiosi di cominciare i negoziati di pace. Dal punto di vista di al-Assad la situazione è chiara: vorrebbe risolvere quei problemi fondamentali nel suo dominio prima di passare il regno nelle mani del figlio. Egli attendeva la ripresa dei negoziati dal punto che aveva raggiunto col defunto primo ministro Yitzhak Rabin. Barak esita e, al di là dei bei discorsi, fino ad ora non ha mosso un dito per avviare un dialogo significativo. Tutto ciò che è riuscito a fare è stato intimidire i palestinesi minacciando di seguire più rapidamente le tracce siriane se loro non avessero accondisceso ai suoi voleri e ai piani di pace sulla questione palestinese.

Nondimeno, è solo in questo campo, e grazie all'imbarazzo di Assad, che il governo Barak può segnare il suo unico successo.

Barak ha detto ai suoi partner palestinesi che non gli importa d'adempiere all'accordo di Wye Plantation, firmato dal governo Netanyahu, ma che preferisce negoziati immediati per una sistemazione permanente del problema palestinese. L'accordo di Wye era un cattivo accordo e la leadership palestinese l'ha accettato perché era il migliore che avrebbe potuto sperare dal governo Netanyahu, ma le idee di Barak per una soluzione permanente sono anche peggiori. Vuole che i palestinesi accettino più o meno l'attuale divisione territoriale della Palestina, in base alla quale ai palestinesi spetta il 55% della West Bank e circa il 65% della striscia di Gaza; senza tuttavia controllare le risorse idriche, senza un'integrità territoriale (le aree palestinesi sono separate da blocchi di insediamenti ebraici e da strade di sicurezza) e senza una sovranità reale. Barak vuole una Gerusalemme unita e rifiuta una qualsiasi significativa trattativa sul destino dei rifugiati palestinesi. Questa inflessibile visione israeliana, che non costituisce affatto una soluzione reale del problema palestinese, era già stata suggerita ai palestinesi da Barak e questo è il motivo per il quale i palestinesi vogliono che Barak innanzitutto perfezioni l'accordo di Wye. L'Autorità palestinese tratta Barak come ha trattato Netanyahu: anche cattivi accordi sono migliori di nessun accordo. Uno stallo può portare ad un'altra sollevazione e a una situazione d'inquietudine che può ben costare la vita politica all'attuale leadership. Barak sembra far propria l'iniziale convinzione di Yitzhak Rabin riguardo l'incapacità dei palestinesi a resistere ai dettami israeliani a causa dei rapporti di potere che pendono tutti a favore d'Israele. L'accordo di Wye sarà probabilmente perfezionato, ma sarà seguito da un progresso davvero minimo che addirittura l'Autorità palestinese, pur così ben disposta a collaborare, troverebbe duro affrontare.

La caratteristica più deprimente della situazione attuale è che la stragrande parte del mondo, Stati Uniti ed Europa inclusi, e forse alcuni regimi arabi, sceglie di descrivere la politica di Barak come un cambiamento reale nell'atteggiamento di Israele. Come il governo di Barak, fa uso del discorso della pace per descrivere una politica che, di fatto, non è per nulla diversa da quella del governo precedente. Alla fine, è anche possibile che siano i palestinesi a mostrare questa politica per ciò che è realmente, sostituendo l'occupazione della West Bank e della Striscia di Gaza con un mini-bantustan sotto il governo diretto di Israele, che manterrebbe irrisolto il problema dei rifugiati palestinesi. Ma, finché ciò non accadrà, i semi di un'altra ondata di violenza, che saranno seminati dalla frustrazione e dalla disperazione causate da questa politica, saranno già profondamente piantati nel suolo della Palestina.

La politica estera è piena di trucchi, di raggiri e di tipici sotterfugi israeliani abili nel vendere ciò che non è: pieno ritiro dal Libano, che non è affatto un ritiro; pace con la Siria senza concessioni e sistemazione della questione palestinese, ovvero senza trattare affatto i fondamentali problemi al cuore del conflitto.

Una situazione simile emerge nel secondo campo d'azione: l'equilibrio di potere nazionale, sociale e culturale nella società israeliana. Una tale società, già nelle elezioni del 1996, è stata spiegata con una perdita del cemento sionista che l'ha tenuta assieme per quasi 50 anni. Sottoidentità di

ebrei ortodossi, ebrei nordafricani, russi ed etiopi, come i palestinesi israeliani hanno cominciato a sfidare la superiorità egemonica dell'identità sionista ebraica. Due forti tendenze ideologiche sono emerse: la prima, neo-sionista, è una corrente religiosa fondamentalista d'un sionismo che pretende di trasformare Israele in una teocrazia basata su interpretazioni inflessibili della legge religiosa ebraica; la seconda è il post-sionismo che desidera trasformare Israele in uno stato secolare e davvero democratico, ossia uno stato per tutti i suoi cittadini, ebrei ed arabi allo stesso modo. Queste sono scelte inconciliabili; da una tale dicotomia può emergere una sorta di guerra culturale, nella migliore delle ipotesi, e una guerra civile, nella peggiore. Nel mezzo sta una corrente ideologica che può essere definita sionismo classico e che per anni ha dominato la vita politica in Israele mantenendo la sciarada di una democrazia ebraica. Un sistema democratico che discrimina il 20% della sua popolazione, una cultura egemonica che ha oppresso ogni segno di eredità o caratteristica non-europea, mantenendo al contempo una versione bizzarra di una cultura dell'est europeo come una prova che Israele appartiene all'Europa e non al Medio Oriente.

Il sionismo classico è rappresentato politicamente tanto dal Likud che dal partito laburista. Sin dagli Accordi di Oslo il dissenso tra i due partiti circa la questione su quale dovesse diventare il confine occidentale di Israele è divenuto irrilevante. Le forze sociali e culturali che sono in azione sin dagli anni '70 minacciano ora questa egemonia politica. Per sopravvivere il centro politico ha bisogno di allinearsi con una delle due correnti ideologiche. Preferisce la neo-sionista alla post-sionista, con ciò contribuendo, senza davvero volerlo, all'erosione della democrazia israeliana e al rafforzamento di forze etnocentriche e di corte vedute: uno sviluppo, questo, che colpirà, in ordine, i cittadini palestinesi israeliani, gli ebrei secolari e i vicini di Israele.

Anche nel campo economico c'è ben poco di nuovo dal fronte della *reaganomics* e del *thatcherismo* all'israeliana. Un elevato tasso di disoccupazione, una stentata crescita economica, una polarizzazione crescente tra chi ha e chi non ha, sono solo alcune delle caratteristiche di questa economia. La correlazione tra origine etnica e nazionale e privazione economica rischia di mantenersi anche sotto questo governo, così come è stato attraverso tutti gli anni dell'esistenza di Israele.

In breve, si può capire pienamente il giustificato sollievo da tutti provato quando l'incallito e aggressivo governo Netanyahu è caduto. Infatti, sbarazzarsi di quel governo era la sola scelta politica per aprire il campo della pace in Israele. Ma la lotta per la pace e l'uguaglianza non è finita qui. Dovrà affrontare compiti ben più ardui in futuro, quando, mentre il mondo dipinge ancora questo nuovo governo come un governo di pace, si rivelerà come la sua perpetuazione del conflitto per anni si porta dietro gravi conseguenze sociali ed economiche.

(25 agosto 1999)

Ilan Pappé è docente al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Haifa, Israele

*traduzione dall'inglese di Cristiana Fiamingo*

# I risultati delle elezioni israeliane

Le elezioni del 17 maggio 1999 in Israele hanno rappresentato la seconda tornata di un nuovo sistema elettorale, inaugurato con le elezioni del '96, che permette agli israeliani di votare direttamente per il primo ministro, eleggendo al contempo i deputati del proprio partito al parlamento, la Knesset.

All'appuntamento si sono presentati 33 partiti, incluse alcune coalizioni imbastite all'ultimo minuto. Tuttavia, come confermano i risultati, il nuovo sistema elettorale, basato sul principio "il vincitore piglia tutto", ha scontentato parte dell'elettorato.

Di seguito si forniscono i risultati elettorali dei maggiori partiti, che hanno ottenuto seggi alla Knesset, nonché i punti principali dei loro programmi.

(Statistiche e dati sono stati tratti principalmente da «Jerusalem Post» e dai siti ufficiali della Knesset, del Ministero degli Affari Esteri israeliano, della CIA e dall'Associated Press)

## Partiti, coalizioni, percentuali di voto e seggi ottenuti

**YISRAEL ACHAT (UN ISRAELE): 20,2%; 26 seggi**  
Coalizione tra Partito Laburista, Geshet (fazione di David Levy) e Meimad (partito sionista moderato).

Leader: Ehud Barak.

Coalizione di centro-sinistra, presenta un programma sociale di base; si professa contrario ad ogni discriminazione, pur sostenendo l'identità ebraica dello stato. Si prefigge di perseguire i piani di pace avviati con la Siria. Tra i suoi esponenti vi sono Shimon Peres, David Levy, Shlomo Ben-Ami e Yossi Beilin e ha il sostegno influente di Leah Rabin.

**LIKUD: 14,1%; 19 seggi**

Leader: Binyamin Netanyahu

Cavallo di battaglia della propaganda di partito è la "negoziiazione forte" per la pace. Benny Begin e Yitzhak Mordechai hanno lasciato le sue fila per costituire rispettivamente Halchud HaLeumi e il Partito di Centro. Il Likud ha perso 13 seggi rispetto alle elezioni del 1996.

**SHAS: 13%; 17 seggi**

Leader: Rabbi Aryeh Deri

Partito religioso oltranzista sefardita, di tendenza ultra-ortodossa, si oppone alla spartizione di Gerusalemme e alla legge del ritorno; sostiene gli accordi di Oslo. Ha guadagnato 7 seggi rispetto al '96.

**MERETZ-DEMOCRATIC ISRAEL: 7,6%; 10 seggi**

Leader: Yossi Sarid

Sostiene una piattaforma democratica contro la teocrazia, la legge del ritorno e i valori del sionismo umanistico aperto alla libertà di professione religiosa; si batte per l'integrazione di Israele all'economia europea e globale. È favorevole al ritiro dai territori occupati, ad accordi con la Siria, alla creazione di uno stato palestinese, non escludendo la possibilità di una confederazione tra Israele, Palestina e Giordania; si oppone alla divisione di Gerusalemme.

**YISRAEL BA'ALIYAH (ISRAELE IMMIGRATA): 5,1%; 6 seggi**

Leader: Natan Sharansky

Partito semi-etnico, di matrice russa, fondato dal dissidente Sharansky, perde posizioni con la defezione di Yuri Stern a favore del nuovo partito concorrente Yisrael Beteinu. Sostiene la liberalizzazione dell'economia, l'indivisibilità di Gerusalemme, la tutela delle minoranze e dei diritti fondamentali; è contrario alla creazione di uno stato palestinese.

**SHINUI: 5%; 6 seggi**

Leader: Yosef "Tommy" Lapid

Nato come scissione dal Meretz, sostiene gli accordi di Oslo e di Wye, la ripresa dei negoziati con la Siria e il ritiro dalle alture del Golan, previo referendum ed acquisite le necessarie garanzie circa la sicurezza del confine con la Galilea. Si oppone alla divisione di Gerusalemme.

**MERCAZ (CENTER PARTY): 5%; 6 seggi**

Leader: Yitzhak Mordechai

Propone una politica sociale contro la disoccupazione e per il miglioramento dell'istruzione; prevede una conferenza di pace aperta a tutti paesi della regione, avallando gli accordi di Wye per le relazioni israelo-palestinesi. Esige il ritiro dal Libano e trattative con la Siria.

MAFDAL - NATIONAL RELIGIOUS PARTY (NRP): 4,2%; 5 seggi

Leader: Rabbi Yitzhak Levy

È favorevole alla privatizzazione (fatta eccezione per le risorse minerali); si oppone alla divisione di Gerusalemme ed è cauto sugli accordi di Oslo in quanto Giudea e Samaria dovrebbero rientrare nella sovranità esclusiva dello stato di Israele; si oppone al ritiro dal Golan.

UNITED TORAH JUDAISM: 3,7%; 5 seggi

Coalizione tra Agudat Yisrael e Degel HaTorah

Leader: Rabbi Meir Porush

Si batte per la parità dei tribunali rabbinici e le corti religiose, si oppone al servizio militare femminile. È contrario agli accordi di pace con l'OLP, alla creazione di uno stato palestinese e al ritiro dal Golan.

UNITED ARAB LIST: 3,4%; 5 seggi

Leader: Abd el-Malek Dahamsha

Rappresenta gli arabi di Israele, vede Gerusalemme est quale capitale dello stato palestinese, sostiene l'uguaglianza sociale, politica e religiosa di tutti i cittadini d'Israele. Sostiene gli accordi di Oslo.

HAICHUD HALEUMI (UNITÀ NAZIONALE): 3%; 4 seggi

Coalizione tra Moledet, Tekuma e New Herut.

Leader: Zeev Benny Begin

Fondato dal figlio di Menahem Begin, questo nuovo partito di destra rigetta gli accordi di Wye, Hebron e Oslo perché violano l'integrità territoriale di Israele, e si oppone alla spartizione di Gerusalemme; si impegna a incoraggiare immigrazione e insediamenti anche sulle alture del Golan.

HADASH (FRONTE DEMOCRATICO PER LA PACE E L'EGUAGLIANZA): 2,6%; 3 seggi

Leader: Hashem Mahmeed

Lista che raccoglie candidati israeliani ed arabi, si batte per la riorganizzazione economica, per una redistribuzione socio-economica; promuove il bi-nazionalismo e vede Gerusalemme capitale dello stato di Israele e dello stato palestinese. Si batte per la libertà di coscienza.

YISRAEL BEITEINU (ISRAELE NOSTRA CASA): 2,6%; 4 seggi

Leader: Avigdor Lieberman

Il partito accoglie principalmente ex- membri di Yisrael Be'Aliya e di altre organizzazioni sioniste; ha una matrice prevalentemente russa.

BALAD - NATIONAL DEMOCRATIC ALLIANCE (NDA): 1,9%; 2 seggi

Coalizione tra la National Democratic Alliance (AI-Tajammu' AI-Watani AI-Democrati) l'Arab Movement for Renewal

Leader: Azmi Bishara

Dopo aver lasciato Hadash, Bishara si è candidato come primo ministro, ma si è poi ritirato.

AM ECHAD (UN POPOLO): 1,9%; 2 seggi

Leader: Amir Peretz

Partito dei Lavoratori, risultato dalla defezione di Peretz dal Partito Laburista con la federazione sindacale Histadrut e dall'ingresso di Adissu Messeleh.

## La formazione del governo

Il testa a testa fra Nethanyahu e Barak, dopo che gli altri candidati alla carica di Primo Ministro (Ze'ev Binyamin Begin, Azmi Bishara e Yitzhak Mordechai) si sono ritirati, è stato vinto da Barak con un margine di vantaggio del 13%. Dopo le elezioni, per legge, Barak ha avuto 45 giorni per realizzare una coalizione di governo. Il premier ha inviato un programma in dieci punti ai diversi schieramenti prima di avviare le trattative. La questione dolente dell'ingresso nel gabinetto Barak del partito religioso oltranzista Shas, è stata superata con le dimissioni del suo leader, il Rabbino Arie Deri, sul cui capo pende un'accusa per malversazioni. Resta comunque che questo governo presta il fianco a critiche: ad esempio, nonostante l'elettorato arabo abbia contribuito alla vittoria di Yisrael Achat, non un singolo ministero è stato affidato a un arabo israeliano; pure le donne sono state deluse: un solo ministero, invece dei tre promessi, è stato assegnato a una donna (Yael Tamir). Rilievi critici sono stati espressi anche sulla attribuzione di singoli ministeri, per fare un solo caso la decisione di affidare a David Levy il ministero degli Esteri, mentre a Beilin (uno dei fautori degli accordi di Oslo) è stato assegnato il ministero alla Giustizia e Peres è stato chiamato al ministero alla Cooperazione regionale, una carica decisamente minore.

Lista dei ministri del governo Barak

*Primo ministro e difesa:* Barak, Ehud (YA)

*Vice Primo ministro:* Ben-Eliezer, Binyamin (YA)

*Vice Primo ministro e affari esteri:* Levy, David (YA)

*Vice Primo ministro e trasporti:* Mordechai, Yitzhak (Mercaz)

*Agricoltura:* Oron, Haim (Meretz)

*Comunicazioni:* Ben-Eliezer, Binyamin (YA)

*Edilizia:* Rabbi Levy, Yitzhak (NRP)

*Educazione:* Sarid, Yossi (Meretz)

*Ambiente:* Itzik, Dalia (YA)

*Finanze:* Shohat, Avraham (YA)

*Sanità:* Benizri, Shlomo (Shas)

*Immigrazione:* Tamir, Yael -Yuli (YA)

*Industria e commercio:* Cohen, Ra'anana (YA)

*Infrastrutture:* Suissa, Elyahu (Shas)

*Interni:* Sharansky, Natan (YBa'aliyah)

*Sicurezza interna:* Ben-Ami, Shlomo (YA)

*Giustizia:* Beilin, Yossi (YA)

*Lavoro e affari sociali:* Yishai, Elyahu (Shas)

*Cooperazione regionale:* Peres, Shimon (YA)

*Affari religiosi:* Cohen, Yitzhak (Shas)

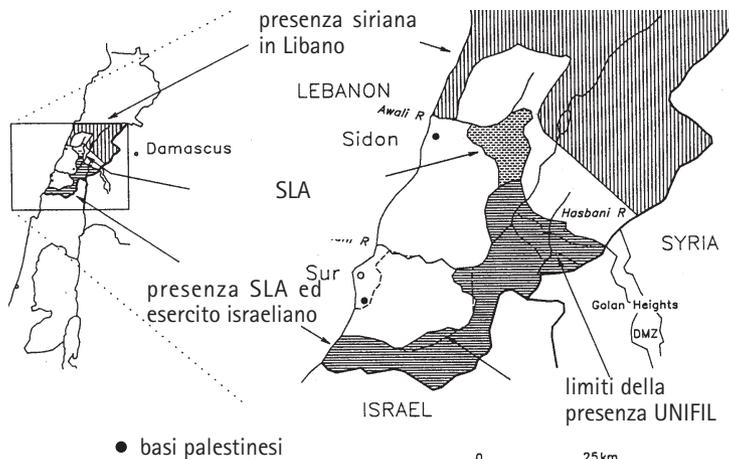
*Scienza, cultura e sport:* Vilnai, Matan (YA)

*Turismo:* Lipkin-Shahak, Amnon (Mercaz)

*Affari sociali e della diaspora ebraica presso l'ufficio del Primo ministro:* Melchior, Michael (YA)

Michele Concato

## La fascia di (in)sicurezza nel sud del Libano



Sono ormai 22 anni che la tragedia libanese continua senza tregua. Molto prima dei Balcani, il Libano ha simbolizzato, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, divisione, conflitto, divergenze insanabili e distruzione indiscriminata. Il mondo occidentale però ha considerato da tempo conclusa quella guerra che durante 16 anni ha quasi completamente distrutto il piccolo paese mediterraneo ed in cui hanno perso la vita più di 150.000 persone.

Con gli accordi firmati nel novembre 1989 a Ta'if (Arabia Saudita), si pose effettivamente fine alla "grande guerra", riconoscendo ai musulmani libanesi una quota maggiore di *power sharing*. Ma le divisioni esistenti tra i diversi gruppi dopo il conflitto si sono cristallizzate e le distinte posizioni sono state recuperate per intero e "istituzionalizzate" nei diversi centri di potere. Eppure proprio il separatismo, espresso in termini di reddito, classe, credo o setta, aveva rappresentato la causa della catastrofe della guerra.

Intanto, una "guerra minore" è continuata per tutti questi anni nel sud del paese, protraendosi senza lasciar intravedere possibili vie d'uscita. Senza più giornalisti stranieri di stanza a Beirut, l'invasione israeliana nel sud si ridusse in breve tempo a poco più di una ordinaria esercitazione militare.

Se Israele conservava una striscia di 10 chilometri, corrispondente circa all'8% del territorio libanese, il resto del paese era occupato dai siriani, con il governo di Damasco a dettare le politiche e le decisioni prese in parlamento, dal governo e dal presidente, facendo forse del Libano l'unico stato satellite ancora esistente dopo la fine della guerra fredda.<sup>1</sup> Con 40.000 soldati, check point e basi militari un po' ovunque, un numero imprecisato di "informatori" e soprattutto con la presenza di oltre un milione di lavoratori abusivi, la Siria non solo pone una seria ipoteca sullo status del paese dei cedri, ma ne determina gli equilibri demografici, economici e civili.

### L'importanza del Libano del sud

Chiunque visiti la regione compresa tra il fiume Litani, tra le città di Sidone e Tiro, e l'inizio della cosiddetta "fascia di sicurezza" (per Israele) o "zona occupata" (per il Libano) si rende immediatamente conto dell'importanza strategica dell'area. È anche sufficiente un rapido sguardo alla carta geografica per intuire che senza stabilità nel sud del Libano non vi può essere stabilità nel resto del paese. Secondo alcuni osservatori inoltre, l'importanza che questa area riveste a livello regionale è ancora più grande di quanto non lo sia a livello domestico.

Il sud del Libano è da alcuni anni l'unica arena in cui il conflitto arabo-israeliano continua ininterrotto. In quest'area, poi, si intrecciano gli interessi libanesi, iraniani, israeliani, siriani, palestinesi, americani e varie altre agende internazionali ad hoc. Appare evidente quindi come il sud rappresenti un vero e proprio crocevia della pace in Medio Oriente, soprattutto alla luce degli sviluppi politici più recenti e delle promettenti dichiarazioni che provengono da Siria e Israele. Secondo l'art.5 dell'Armistizio firmato nel 1949 tra Israele e Libano, non esiste alcuna disputa sui confini internazionali tra i due paesi: il confine è chiaramente marcato e riconosciuto tanto da Israele quanto internazionalmente. In pratica però Tel Aviv sostiene che, mancando un pieno controllo da parte libanese sui gruppi armati operanti nella zona, il confine non è "garantito" da parte libanese. Spetta quindi all'esercito israeliano garantire la sicurezza del proprio confine

settentrionale, attraverso una fascia-cuscinetto.

A parte le considerazioni legate alla Siria, un altro importante elemento non è da trascurare tra le cause primarie del conflitto: le riserve d'acqua. Già dalla fine della prima guerra mondiale, alla Conferenza di Pace di Versailles del 1919, quando i sionisti presentarono le loro domande territoriali, l'idea era che il confine nord di Israele fosse segnato proprio dal fiume Litani. La Francia però, che aveva importanti interessi sia in Libano che in Siria, rifiutò la richiesta, relegando a fattore di second'ordine la preoccupazione per l'approvvigionamento idrico.

Più recentemente, con l'invasione del 1978, Israele si assicura le fonti del Wazzani-Hasbani e, dopo il 1982, il controllo del basso Litani e del Qir'awn. La politica idrica entra ufficialmente in scena nelle discussioni governative in Israele e, verosimilmente, quantità abbastanza significative di acqua vengono frattanto condotte dal Libano all'altra parte del confine. Come provano anche diverse fotografie satellitari, Israele non ha ancora scavato tunnel o installato tubature per appropriarsi di grandi proporzioni di acqua, ma la questione è di sovranità e non di quantità.

Non è chiaro quali siano le reali intenzioni israeliane al riguardo. Ma sicuramente un planning delle risorse idriche della regione, attualmente in parte sprecate dal Libano e in parte illecitamente pompate da Israele, dovrebbe essere un importante elemento negoziale. Il problema è abbastanza complesso e sono possibili tanto decise fratture quanto convergenze anche con altri paesi della regione come ad esempio la Giordania e ovviamente la Siria. Il controllo e la gestione delle acque sarà quindi un fattore chiave nel processo di pace.

Infine, i villaggi del sud vicini al fronte, sottoposti negli ultimi anni a bombardamenti frequenti, hanno conosciuto una migrazione di popolazione che ha lasciato incolte terre di ottima qualità. Anche se i soldati della United Nations Interim Force for Southern Lebanon (UNIFIL) accompagnano spesso i pochi agricoltori rimasti nei campi per la raccolta del tabacco o delle olive, questi si espongono al rischio del fuoco israeliano. Alcuni testimoni hanno dichiarato che Israele si starebbe addirittura appropriando di notevoli quantità di terra fertile libanese, trasportandola con i camion nelle ore notturne in Galilea.

### La security zone e le risoluzioni ONU

La prima invasione israeliana del Libano inizia il 14 marzo 1978 ed è chiamata in codice "Operazione Litani". Obiettivo primario dell'azione era quello di espellere i palestinesi dal sud del Libano, oltre il fiume Litani appunto, per proteggere l'alta Galilea. Dalla fine degli anni '60 l'OLP aveva usato il Libano come base per lanciare i propri raid sugli insediamenti israeliani più a nord. Obiettivo secondario dell'invasione era l'espansione territoriale sotto il controllo della South Lebanon Army (SLA), una milizia filo-israeliana tutt'ora operante nella zona, composta da circa 3.000 uomini addestrati, armati e finanziati da Israele.

Cinque giorni più tardi, il 19 marzo, viene istituita l'UNIFIL, con le Risoluzioni 425 e 426 del Consiglio di sicurezza dell'ONU. In principio, l'UNIFIL avrebbe dovuto assicurare il ritiro delle forze israeliane, garantire la sicurezza e assistere il pacifico recupero dell'autorità libanese sul proprio territorio. Le due risoluzioni però fin dall'inizio non avevano il pieno supporto del Consiglio di sicurezza, e soprattutto non erano riconosciute da tutte le parti direttamente coinvolte

nel conflitto. Solo nell'aprile 1998 il governo israeliano ha parzialmente riconosciuto la legittimità della 425, insistendo però su un ritiro negoziato e non incondizionato, così come vuole il testo della risoluzione.

Rapidamente la Resistenza libanese, essenzialmente composta da uomini di Hezbollah, ha sostituito i commando palestinesi,<sup>2</sup> cacciati definitivamente dal Libano nel 1982, dopo la seconda invasione israeliana, denominata "Operazione pace in Galilea". La risposta della Resistenza era, a partire da quel momento, contro l'occupazione del territorio libanese, precedentemente giustificata da Israele con la minaccia dei guerriglieri palestinesi, ma ora del tutto priva di ogni pretesto politico o militare. Da parte sua Israele spostava invece il tiro, accusando ora il governo libanese di sostenere i guerriglieri Hezbollah, accettando di fare da base per l'organizzazione di atti terroristici e di aggressione e quindi provocare la continua escalation di tensione al sud.

Inizia così una guerra aperta contro la violazione dell'integrità territoriale libanese e delle ripetute risoluzioni dell'ONU, che chiedevano un ritiro incondizionato degli israeliani.<sup>3</sup> La comunità internazionale fu dapprima incapace di reagire alla violazione da cui questo conflitto originò, poi spettatore passivo del protrarsi del conflitto, accettandolo implicitamente e contribuendo così - indirettamente ma non troppo - al perpetuarsi della spirale di violenza. Da parte sua, il governo libanese, tradizionalmente debole e lassista tanto in economia quanto in politica, nel contare sempre sulle potenze straniere come garanti della propria esistenza, ha finito per essere incapace di esercitare il diritto di sovranità sul proprio territorio. Israele ha spostato il confine a nord sei volte dal 1978. Clamorosa fu l'annessione del villaggio di Arnoun, nei pressi del Castello di Beaufort, durante il 1998, ufficialmente per prevenire imboscate da parte di Hezbollah. Gli abitanti del villaggio si sono visti circondare le case dal filo spinato e minare i campi vicini durante la notte. Il giorno dopo sono stati espulsi e 14 case sono state demolite dai bulldozer israeliani. Successivamente Arnoun è stato abbandonato, dopo la veemente protesta libanese, in particolar modo dei giovani che hanno rimosso il filo spinato a mani nude e sfidato l'esercito israeliano pronto a sparare, avanzando tra le mine.

Dentro la fascia di sicurezza, la popolazione è composta prevalentemente da anziani, donne e bambini. Per uscire hanno bisogno di un permesso delle autorità israeliane, mentre solo la Croce Rossa può accedervi entrando dalla parte libanese, con rigorosi permessi del ministero dell'Interno. Recentemente, le espulsioni di popolazione civile dalla zona di frontiera sono aumentate, nonostante le ripetute proteste delle autorità libanesi che considerano queste come violazioni della Convenzione di Ginevra e degli Accordi di tregua dell'aprile 1996.<sup>4</sup>

Esiste dentro la fascia una prigione-campo di concentramento, nel villaggio di Khiam: 135 persone, tra cui 12 ragazzi con meno di 18 anni, vi sono detenute senza processo, e, secondo quanto riportato dai parenti, periodicamente torturate. Alle donne è concesso visitare i propri figli e mariti ogni tre mesi, ma devono stare a più di un metro di distanza dai detenuti e non possono toccarsi. Varie organizzazioni di difesa dei diritti umani si sono occupate della situazione, senza però ottenere dalle autorità israeliane risposte concrete.

### La resistenza libanese

Politicamente il sud del Libano è controllato da due forze

musulmane sciite, tra loro alleate-rivali: il movimento Amal (Afwaj al-Muqawama al-Lubnaniya, la "speranza") ed Hezbollah (il "Partito di Dio"). Il primo rappresenta la nuova classe media sciita, che si sposta dal radicalismo islamico verso una piattaforma più secolare e progressista. Ha come leader Nabih Berri, attuale presidente della Camera, e può contare con la maggioranza del sostegno popolare, controllando il maggior numero di villaggi e soprattutto la città di Tiro.

Hezbollah, ossia l'ala sciita radicale, nasce formalmente da una scissione del partito Amal nell'immediato dopoguerra e si espande rapidamente negli ultimi anni. Oggi può contare su almeno 15.000 membri, di cui 5.000 combattenti attivi (al-Muqawama al-Islamiyah), ossia pronti in qualsiasi momento ad azioni di guerra contro obiettivi nemici, incluso il sacrificio della propria vita.<sup>5</sup> Ideologicamente, si rifà direttamente agli scritti politici degli ayatollah Baqir as-Sadr e Khomeini, oltre all'esperienza della rivoluzione iraniana.<sup>6</sup>

I musulmani sciiti sono cresciuti in modo straordinario negli ultimi 30 anni in Libano, acquistando gradualmente il riconoscimento e l'influenza politica che tradizionalmente erano sotto la guida egemonica della comunità sunnita. Originariamente, gli sciiti rappresentavano la parte più arretrata e rurale della società; dagli anni '60, però, erano divenuti il gruppo più numeroso tra le 18 confessioni del mosaico libanese. Se comparato con gli standard di vita dei sunniti e dei maroniti, gli sciiti erano rimasti a una condizione medievale, cui mancava non solo potere politico ma soprattutto scuole, ospedali, strade, acqua potabile, ecc.

Obiettivi principali della politica sociale di Hezbollah, che gode per il 90% del sostegno finanziario iraniano, sono: migliorare le condizioni di vita dei libanesi che vivono direttamente l'occupazione israeliana; fornire assistenza alle famiglie che hanno perso le loro fonti di guadagno a causa dell'occupazione e dei continui attacchi;<sup>7</sup> fornire alloggio a chi ha perso la casa durante un bombardamento israeliano; fornire assistenza sanitaria a basso costo; appoggiare le famiglie bisognose in altri campi, quali l'educazione dei figli. È evidente, soprattutto al sud e nei quartieri periferici meridionali di Beirut, una marcata islamizzazione della vita sociale, politica e culturale libanese, dovuta appunto alla presenza di gruppi come Hezbollah, dove lo stato è rimasto per troppo tempo assente.

Per anni i militari e l'*intelligence* israeliani hanno creduto di poter sradicare la Resistenza islamica nel sud eliminandone i leader. Inoltre, il governo israeliano ha fatto leva sul principio che, penalizzando la popolazione civile per gli attacchi della Resistenza, si sarebbe innescata la rabbia degli abitanti della zona verso i guerriglieri musulmani. Questa strategia si è rivelata però un doppio boomerang: i leader assassinati divennero idoli per la gente che, a sua volta, diveniva più radicalizzata, riconoscendosi direttamente nelle azioni della Resistenza.

Militarmente, poi, non esistevano "basi" Hezbollah da poter essere colpite con precisione dagli F-16 o dagli elicotteri Super Cobra,<sup>8</sup> ed in realtà ad essere colpiti dalle rappresaglie erano per lo più obiettivi civili. Questa è la natura cinica della guerra nel Libano del sud. L'esercito israeliano sembra ormai palesemente incapace di difendersi dagli attacchi di Hezbollah, mentre l'accresciuta professionalità e l'esperienza, uniti alla velocità di mobilitarsi e soprattutto all'appoggio popolare su cui possono contare questi ultimi, ne hanno fatto una forza vincente.

Durante il 1998 Israele ha adottato una politica di difesa statica, spendendo milioni di dollari per rafforzare le postazioni avanzate<sup>9</sup> e riducendo il pattugliamento a piedi. Ciò ha ridotto le perdite durante i periodici attacchi di Hezbollah, ma ha lasciato i soldati più vulnerabili quando lasciano i loro bunker fortificati. E Hezbollah ha avuto più libertà di manovra nella zona e può piazzare bombe letali più facilmente. Ora, nel 1999, sembra reintrodursi una tattica più aggressiva, già utilizzata durante il 1997 e che però è costata la vita a molti soldati israeliani.<sup>10</sup>

Alla guerra militare, politica ed economica va anche aggiunta una non meno importante guerra psicologica. È interessante a questo proposito parlare con i neurologi e gli psichiatri dell'ospedale di Tiro, dove moltissima gente è in cura per attacchi di panico, fobie, ansie e malattie nervose varie. Si è potuto osservare come dopo particolari momenti di inquietudine, a seguito ad esempio di un raid aereo, vi sia un aumento generalizzato dei casi di nevrosi. L'impatto dell'invasione israeliana è quindi molto forte, anche con danni solo apparentemente invisibili.

### Quali possibili scenari per il sud?

Il dialogo tra Libano e Israele è congelato da più di cinque anni ormai, tra Siria e Israele da oltre tre. Il nuovo premier israeliano Ehud Barak ha fatto dell'ipotesi di un ritiro dal Libano, inserita in un piano di pace regionale, uno dei punti principali della campagna elettorale che ha portato al successo il Partito laburista. La maggior parte degli israeliani è comunque da tempo favorevole a un ritiro unilaterale dal sud del Libano, dove sono morti oltre 1.200 soldati dal 1978 ad oggi, e crede non valga più la pena continuare con l'occupazione.<sup>11</sup>

Da quando Barak ha sostituito Netanyahu si sono senz'altro aperte nuove possibilità negoziali. Ma la stagnante economia del paese e soprattutto la perdita di credibilità politica sul piano internazionale, fanno sì che lo stato ebraico ora abbia forse più bisogno di pace di quanto gli arabi la vogliano. Di certo, la scadenza del premier israeliano - firmare la pace con la Siria e ritirarsi dal Libano entro un anno - può creare false illusioni. E a Barak resta poi da riavviare anche il negoziato con i palestinesi, arenatosi proprio al centro dei problemi: Gerusalemme, il ritorno dei profughi e il controllo delle risorse idriche in Cisgiordania.<sup>12</sup>

Segno distensivo a nord è stato il ritiro, dopo 13 anni di occupazione, della SLA da Jezzine, una enclave cristiana di circa 200 chilometri quadrati, situata sopra la città di Sidone, la seconda città del Libano per importanza. A pochi giorni di distanza però, sempre agli inizi di luglio, il primo ministro uscente Netanyahu ha ordinato il più pesante bombardamento aereo sul Libano dal 1996.<sup>13</sup> Ponti e altre vie di comunicazione attorno a Beirut, oltre alla principale centrale elettrica della capitale, sono stati colpiti e distrutti, mentre una colonna di carri armati veniva posizionata al confine. Barak non ha potuto fare altro che negare di essere a conoscenza di quanto deciso dal suo predecessore.

Gli israeliani vorrebbero andarsene, ma sono in trappola e non vedono come sia possibile ritirarsi senza qualche forma di intesa e senza perdere la faccia. Ora che si è ristabilito un legame diretto tra il ritiro israeliano dal Libano e i negoziati con la Siria, sempre mantenuti disgiunti da Netanyahu e da Sharon, Israele non ha davvero nessun interesse a rimanere in Libano, salvo ottenere non meglio specificate garanzie di sicurezza da parte libanese. Da parte sua, il Libano sostiene

che non separerà il proprio *negotiation track* da quello della Siria - che implica un necessario ritiro israeliano dalle alture del Golan occupate nel 1967 - e punta su un ritiro incondizionato dal sud conforme alla risoluzione 425.

Damasco è stata fino ad ora preoccupata che una fine del conflitto nel sud del Libano comportasse parallelamente la perdita di pressione militare su Israele, e quindi evitasse a quest'ultimo il negoziato sul ritiro dalle alture del Golan.<sup>14</sup> Lo stato ebraico è invece consapevole che Hafez El-Assad si trova ora nella delicata posizione di trovare nuovi equilibri tanto in Libano quanto in casa propria, dove sta preparando la sua successione. La priorità siriana dovrebbe essere quindi quella di evitare che il nuovo edificio che si sta costruendo, potenzialmente grande specie se dentro un processo di pace regionale, sia minato da una guerra infinita al sud. Ma Assad sa anche bene che nessuno perde nelle fasi di stallo.

Ora Hezbollah potrebbe diventare un ostacolo al processo di pace, alzando il prezzo e non accontentandosi più del solo ritiro israeliano dal sud, ma chiedendo anche il ritorno dei palestinesi, nonché gridando che Gerusalemme è araba.<sup>15</sup> Probabilmente oltranzismi di questo tipo sarebbero destinati a venire soffocati più dalla volontà popolare, stanca di guerra, che dai sempre lenti disegni politici in Medio Oriente. La Siria inoltre controlla le linee di rifornimento militari di Hezbollah, mentre l'Iran è abbastanza occupato dalle vicende politiche interne. Hezbollah, poi, non sembra avere da sola né la capacità, né la forza, né il sostegno necessari per ostacolare un eventuale negoziato.

Altro perdente in un ipotetico accordo di pace sarebbe sicuramente la SLA, che però appare facilmente reintegrabile da parte israeliana in un qualche progetto di smilitarizzazione. Questa milizia ha tutto sommato pochi membri e appare ultimamente propensa a entrare in un'ottica negoziale. Difficilmente potrebbe porre seri ostacoli sulla via della pace, dalla quale ha tutto da guadagnare.

All'inizio di quest'anno, il ministro degli esteri giapponese Masahiko Komura ha presentato un interessante piano per un ritiro israeliano dal Libano meridionale. I quattro punti del piano erano: 1) Israele si ritira unilateralmente dal Libano; 2) Israele e Libano si accordano per una sistemazione sul terreno mediata da una terza forza; 3) raggiunto il ritiro dal Libano, riprendono i negoziati tra Israele e Siria nell'ambito del processo di pace sponsorizzato dagli USA; 4) il Giappone è disponibile a fungere da intermediario tra le parti. Forse il piano giapponese ha avuto il limite di essere circoscritto al solo Libano, mentre si cercano prevalentemente soluzioni di carattere regionale.

È sicuramente difficile delineare una strategia che accompagni l'uscita da un conflitto di questa natura. Forse, come prova di buona volontà, dovrebbe esserci una tregua di almeno sei mesi nelle operazioni militari e paramilitari da parte di tutti. Poi una prima fase negoziale, con protagonisti gli esperti militari, dovrebbe concentrarsi esclusivamente sulla sicurezza. Gli Stati Uniti hanno più volte manifestato la loro disponibilità a garantire, se le parti lo richiedono, ogni accordo riguardante il Golan.<sup>16</sup> Ma anche la Russia e l'Unione europea dovrebbero incoraggiare questo dialogo e fornire incentivi, prendendo iniziative dirette sui punti chiave del negoziato.

Dopo un periodo di tensioni tra Gerusalemme e Washington, Sharon e Netanyahu avevano tentato di rimuovere gli USA dal loro ruolo di leader nel processo di pace arabo-israeliano. Israele e la Siria hanno parallelamente offerto alla Russia di

giocare un ruolo maggiore nel negoziato, che riguardava anche il Libano. Questo voltafaccia israeliano non era piaciuto agli USA e Barak ha recentemente cercato di rimediare in occasione della visita di stato. Assad rimane politicamente vicino a Mosca ma contemporaneamente ben disposto ad accettare la leadership statunitense nelle mediazioni con Israele.

Il rischio che corre oggi il Libano è quello di trovarsi a essere oggetto passivo di un negoziato tra Siria e Israele. Solo l'implementazione della Risoluzione 520, che chiede il ritiro di tutte le truppe, siriane, iraniane, palestinesi e israeliane, garantirebbe una base di sicurezza, indipendenza, democrazia e forse pace per il Libano. Ma una pace giusta, fondata sul principio della sovranità nazionale, è per il "paese dei cedri" forse ancora una chimera.

(5 agosto 1999)

Michele Concato è osservatore internazionale, esperto in processi elettorali e missioni umanitarie

Note:

1- Principale broker negli accordi di Ta'if, con i successivi Trattato di fratellanza, cooperazione e coordinazione tra Libano e Siria (maggio 1991) e con il Defence and Security Pact between the Lebanese Republic and the Syrian Arab Republic (settembre 1991), la Siria si impone definitivamente come arbitro e giocatore principale della partita libanese.

2- Alcuni osservatori sostengono che Hezbollah stia ricalcando l'esempio dell'OLP negli anni '70, vero e proprio stato nello stato, mirando a creare una repubblica di stampo islamico in Libano. Questa tesi è contrastata tanto dalle dichiarazioni dei dirigenti del partito quanto, politicamente, dalla importante presenza di Amal. In realtà è evidente, soprattutto al sud e nei quartieri periferici meridionali di Beirut, una marcata islamizzazione della vita sociale, politica e culturale libanese.

3- Oltre alle Risoluzioni 425 e 426, ricordiamo la 508 e la 509, rispettivamente del 5 e 6 giugno 1982, che chiedevano il ritiro israeliano e il rispetto dei confini internazionalmente riconosciuti. La più completa rimane però forse la Risoluzione 520 (17 settembre 1982), che chiede «... il rispetto della sovranità libanese, dell'integrità territoriale, l'unità e l'indipendenza politica sotto la sola ed esclusiva autorità del governo libanese, attraverso l'esercito libanese in tutto il Libano».

4- Questi accordi prevedono il rispetto dello status di non-combattente per i civili e proibiscono qualsiasi tipo di danno ai loro. Gli accordi istituivano anche un Gruppo di monitoraggio, composto da rappresentanti di Israele, Siria, Libano, Francia e USA. Si può dire che, dagli accordi di tregua, è Israele a vedersi limitato di più il margine di manovra e la capacità di risposta agli attacchi, data la natura elusiva della Resistenza. Peres si vide costretto agli accordi, proposti dalla Francia e immediatamente accettati dalla Siria, dopo il tristemente famoso massacro di Qana, dove persero la vita 109 civili che si erano rifugiati nella base dei "caschi blu" delle Isole Fiji.

5- Dall'inizio delle operazioni nel 1985, coinciso con il parziale ritiro israeliano, hanno perso la vita circa 1.400 militanti hezbollah, chiamati "martiri" e onorati come eroi nazionali. Le loro famiglie vengono assistite attraverso una rete ben organizzata, che si prende cura delle necessità primarie e si fa carico, tra l'altro, dell'educazione degli orfani.

6- Dopo l'invasione israeliana del 1982, l'Iran aveva inviato 1.500 guardiani della rivoluzione a Baalbeck. La valle della Bekaa divenne così la base provvisoria dei radicali islamici, fino a che non mossero il loro quartier generale nei sobborghi meridionali di Beirut.

7- Ricordiamo, ad esempio, come i pescatori della zona di Tiro possono pescare solo entro 2 km. dalla costa, dove peraltro il pesce scarseggia. Se superano questo limite, le motovedette israeliane li intercettano immediatamente ed il più delle volte sparano. Questo

avviene quasi quotidianamente, data la necessità economica dei pescatori.

8- Sono necessari solo tre minuti ai veloci caccia israeliani per rispondere ad un attacco, mentre ne occorrono dieci agli elicotteri. In generale i raid si svolgono su rotte sospettate di essere quelle da cui si infiltrano i guerriglieri, ma abbastanza raramente riescono a infliggere perdite.

9- Questi avamposti - o zone di incursione - sono altamente strategici in quanto situati in alto. Nell'eventualità di un ritiro israeliano, alcuni osservatori sostengono che anche gli avamposti saranno uno spinoso oggetto di negoziato, in quanto Israele vorrà evitare di avere l'esercito libanese a dominare dall'alto tutto il nord della Galilea.

10- Nel solo mese di febbraio 1999, il mese più attivo per la Resistenza al sud dal 1985, ci sono state 196 operazioni, 174 delle quali rivendicate da Hezbollah. Sei soldati israeliani e un reporter hanno perso la vita e 10 sono rimasti feriti. La SLA ha perso un soldato e ha avuto nove feriti. Cinque guerriglieri Hezbollah sono stati uccisi. «The Daily Star» (Beirut), 13 marzo 1999.

11- Secondo un sondaggio condotto a marzo dal Center for Strategic Studies israeliano, il 55% dei 1.203 intervistati crede sia necessario un ritiro immediato dalla zona. Nel 1998, solo il 44% degli intervistati aveva risposto nello stesso modo allo stesso sondaggio, e nel 1997 il 41%. «The Daily Star» (Beirut), 30 marzo 1999.

12- Molti osservatori ritengono impossibile un negoziato di pace simultaneo tra Israele, da una parte, e siriani e palestinesi, dall'altra. Sicuramente non scorre buon sangue fra Assad e Arafat da quando quest'ultimo, nel 1993, non consultò la Siria prima di firmare gli Accordi di Oslo. Da allora il presidente siriano, importante ed abile giocatore sulla scacchiera mediorientale, ha voltato le spalle al problema palestinese.

13- L'operazione *Grapes of Wrath* fu un'offensiva lanciata dal premier Shimon Peres alcune settimane prima delle elezioni del 1996. Durò 17 giorni e costò la vita a oltre 200 persone, in maggior parte civili. Gli israeliani condussero 523 raid aerei, senza subire perdite da parte dell'obsoleta contraerea libanese, ma anche senza infliggere perdite rilevanti alla Resistenza. Peres perdetto poi le elezioni, vinte dai conservatori.

14- Assad vorrebbe tornare alla frontiera precedente la Guerra dei sei giorni, quando la Siria possedeva uno sbocco sul lago di Tiberiade. Israele invece si rifà ai confini previsti dagli accordi anglo-francesi del 1923, poi confermati dall'ONU nel 1947, dove la zona siriana terminava a pochi metri dal lago, ma non lo raggiungeva. Il controllo delle risorse idriche è evidentemente fondamentale, ma un compromesso appare possibile.

15- Circa 350.000 rifugiati palestinesi continuano a vivere in 12 campi profughi sparsi in tutto il Libano. A parte il campo di Rachidieh, a sud di Tiro, ancora controllato da Fatah e quindi pro-Arafat, tutti i campi sono filo-siriani. I palestinesi non godono in Libano di diritti civili e politici (il governo libanese non li concede perché questo li incoraggierebbe a restare) e nemmeno di prestazioni sanitarie, scolastiche o di altro tipo. Almeno la metà di loro non ha lavoro. La United Nations Relief and Works Agency for Palestine (UNRWA) si prende carico dei loro bisogni primari, ma questa agenzia dell'ONU sta attraversando una grave crisi finanziaria ed è accusata di corruzione da più parti.

16- Nel frattempo, il ministero del Tesoro israeliano ha incaricato una missione di valutare l'entità dell'indennizzo ai 15.000 coloni del Golan, in caso di un ritiro. Una prima stima ammonterebbe a 2,4 miliardi di dollari. «Yediot Aharonot» (Tel Aviv), 29 dicembre 1998.

#### Riferimenti bibliografici

H. Jaber, *Hezbollah, born with a vengeance*, Columbia University Press, New York 1997

F. Nasrallah, *The questions of South Lebanon*, Centre for Lebanese Studies, Oxford 1992

H.C. Malik, *Is there still a Lebanon?* in «Middle East Review of International Affairs», vol. 2, n.1, march 1998



Francesco Corrales

## Marocco, alle soglie di un nuovo regno

Zigong: «*Che cosa significa governare?*»

Il Maestro: «*Significa vigilare perché il popolo abbia abbastanza viveri e abbastanza armi, e assicurarsi la sua fiducia.*»

Zigong: «*E se si dovesse fare a meno di una di queste tre cose, quale potrebbe essere?*»

Il Maestro: «*Le armi*»

Zigong: «*E fra le altre due?*»

Il Maestro: «*I viveri. In ogni epoca, gli uomini sono sempre stati soggetti alla morte. Ma, senza la fiducia del popolo, nessuno stato potrebbe reggersi.*»

(da Confucio, *Dialoghi*, Libro XII, "Sull'arte di governare")



La folla silenziosa della sera del 24 luglio 1999, che gremisce l'avenue Mohammed V di Rabat in attesa della *kermesse* funeraria del giorno dopo, è forse l'immagine meno nota, ma allo stesso tempo più autenticamente "decorativa" della morte-evento di Hassan II, avvenuta nel pomeriggio di venerdì (giorno sacro per i musulmani) 23 luglio.

Non si tratta dell'abituale ed elegante passeggio del sabato che attraversa l'avenue e le strade adiacenti o siede ai caffè sotto i portici. Le facce sono quelle di un'altra popolazione, semplice e un po' disorientata, vestita con il jeans, la t-shirt o la *djellaba* consunti di tutti i giorni. Il silenzio di questo *paseo* che

funge da veglia funebre, è interrotto solo da piccoli gruppi (da cinque a una ventina di persone) di dimostranti che gridano versetti del Corano e inneggiano a Hassan II e al suo successore, brandendo la bandiera marocchina e i ritagli dei giornali dove sono riprodotte le fotografie del sovrano defunto o le immagini del nuovo re. Più tardi sarà abbastanza chiaro che, almeno una parte di quella folla e di quei manifestanti, è stata "invitata" a occupare Rabat dai *caid* e dai *moqqadem*<sup>2</sup> della campagna circostante e della periferia: poco distanti dal centro sono parcheggiati gli autobus utilizzati perché le popolazioni della *banlieue* possano incorniciare le celebrazioni dell'ultimo viaggio di Hassan II.

È tuttavia difficile dire quanto siano organizzate o spontanee le numerose manifestazioni che fino al passaggio del corteo funebre, domenica 25 luglio verso le 16, percorrono una buona parte del centro città e che in alcuni casi si trasformano in momenti di "trance collettivo" che poco sembra concordare con l'espressione della pena per la perdita del re. La folla di avenue Mohammed V è composta essenzialmente da giovani uomini e donne, da adolescenti; non si tratta, però, nemmeno dei soliti *jeunes chômeurs diplômés*, che a pomeriggio alterni, probabilmente non autorizzati, sfilano attraverso quella stessa avenue, protestando contro il governo, la disoccupazione e i divieti pronunciati da Driss Basri, ministro degli Interni. Il contrasto è ancora più evidente domenica mattina, quando in una Rabat assediata dalle varie forze di sicurezza, piena di barriere che impediscono di passare da un lato all'altro della strada, costringendo i pedoni a lunghe deviazioni e impedendo l'ingresso di ogni autovettura, è impressionante la presenza di donne delle campagne talvolta in lacrime, sedute sotto gli alberi dell'avenue Moulay Hassan che giunge fino al Palazzo Reale, dei continui interventi delle ambulanze che soccorrono uomini e donne in piena crisi isterica, svenuti per il caldo e la stanchezza: molti di essi, arrivati sabato sera, hanno dormito nelle strade e nei pochi giardini della capitale.

Altra immagine, altra impressione: a mezzogiorno la popolazione della medina ha ormai quasi completamente invaso l'arteria della città che si estende lungo le sue mura, l'avenue Hassan II, dove il corteo funebre passerà dopo qualche

ora. È proprio qui che quella popolazione, incontrollabile, bloccherà il feretro, sfondando il muro di transenne e di uomini in divisa. Pochi minuti di anarchia che paiono sublimare l'atmosfera creata in due giorni di attesa: per alcuni istanti l'attenzione si sposta dal *défilé* di celebrità internazionali alla folla che quasi reclama un passaggio di consegne e sembra domandare l'ultima grazia o finalmente imporre la sua presenza a colui che ormai morto, è ostacolato nella sua "marcia estrema" ed è costretto a dividere lo stesso spazio dei suoi sudditi senza alcuna barriera fisica o cerimoniale di corte. Segno di attaccamento alla monarchia, come declameranno tutti i giornali, ma segnale estremamente significativo per il nuovo re che ha solo pochi anni in più dei giovani che compongono quella calca.

Il giorno dopo i quotidiani pubblicheranno decine di fotografie che mostrano la folla commossa e disperata, sottolineando come tali manifestazioni si siano svolte in tutto il Regno e perfino a El-Ayun, nel Sahara occidentale occupato. Se è impossibile verificare tali informazioni, è comunque verosimile pensare che altri "inviti" siano stati rivolti dalle autorità alle popolazioni, e che una rapida e sapiente orchestrazione della *kermesse* in tutto il paese si sia fusa e abbia amplificato l'autentico sgomento e dolore per la scomparsa del re.

Lunedì 26 luglio Rabat torna ad essere la città amministrativa e tranquilla di tutti i giorni. Le sedi della pubblica amministrazione, per precisa disposizione della Casa Reale, sono aperte, la folla estranea e silenziosa ha ormai lasciato lo spazio del centro città ai suoi soliti occupanti eternamente indaffarati che si spostano da un ufficio all'altro. Il week-end sembra aver ammortizzato e consumato l'evento che, benché non totalmente inaspettato, era giunto piuttosto all'improvviso. Il primo giorno della nuova settimana segna il vero inizio del nuovo regno, così come mostra la prima fotografia in grande formato del nuovo re, Sidi Mohammed Ibn Al Hassan, pubblicata sull'ultima pagina de *L'Economiste*.

### Da Hassan II a Mohammed VI

La successione è stata immediata: poche ore dopo la morte di Hassan II, Sidi Mohammed Ibn Al Hassan aveva già ottenuto la *bay'a*, l'atto formale di investitura, fedeltà e obbedienza, da parte della famiglia reale e del governo. La sua prima apparizione alla televisione era avvenuta intorno alle 20.40 del 23 luglio, per annunciare la morte del padre. Alcune voci, poi smentite, avevano diffuso la notizia che egli si fosse poi sposato nella stessa notte del venerdì, in quanto sarebbe consuetudine che gli alawiti<sup>3</sup> ascendenti al trono non siano celibi. Suo padre, Hassan II, nel 1961 aveva seguito questa strada.

Sidi Mohammed, che assumerà ufficialmente il nome di Mohammed VI dopo i quaranta giorni di lutto che termineranno ad inizio settembre, gode della fama di uomo aperto, "progressista", attento alle contraddizioni sociali del suo paese e in particolare modo ai problemi dell'alfabetizzazione e della povertà. I giornali lo dipingono come «il re del popolo», mentre è abbastanza noto che il padre aveva sempre preferito mantenere una certa distanza dai suoi sudditi. Il giovane re, che compirà 36 anni il 21 agosto, aveva completato gli studi a Nizza nel 1993, presso l'Université Sophia Antipolis con una tesi sulla cooperazione fra i paesi maghrebini e la Comunità Europea, e aveva poi effettuato uno stage di sei mesi presso la presidenza della Commissione europea di Jacques Delors. La sua preparazione e la frequentazione degli ambienti comunitari dovrebbero essere un buon

biglietto da visita e aiutarlo nella richiesta d'investimenti internazionali.

Benché la Costituzione marocchina preveda che sia il primogenito ad assumere la carica di Principe ereditario, per diversi anni, e in particolar modo dopo le prime notizie sulla malattia del re, che si succedono dal 1992, molti analisti davano per problematica l'ascesa al trono di Sidi Mohammed a cui il padre avrebbe preferito il secondogenito Mawlay Rachid. Tuttavia, lo stesso Hassan II sembra aver preparato la strada al nuovo sovrano che manca soprattutto di esperienza di governo.<sup>4</sup>

È principalmente sul terreno istituzionale, attraverso la nomina del socialista Abderrahman Youssoufi come capo dell'esecutivo, nel febbraio 1998, che Hassan II ha assicurato a Sidi Mohammed il sostegno di una transizione politica già avviata. Sul terreno delle relazioni con l'estero, e in particolare coi vicini arabi, il lavoro del futuro Mohammed VI è più complesso, malgrado la pleora di personalità internazionali accorse a Rabat il giorno dei funerali. Da questo punto di vista, appare altamente significativo l'incontro avvenuto con il nuovo presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, visto che la risoluzione di uno dei dossier più scottanti, quello del Sahara occidentale, che Hassan II avrebbe plausibilmente voluto chiudere egli stesso, dipenderà anche dall'evoluzione delle relazioni fra i due paesi.

Alcuni spunti sugli orientamenti del sovrano possono essere tratti dal discorso del trono che, dopo aver diretto per la prima volta la preghiera dei venerdì, momento cruciale e solenne per l'affermazione del suo ruolo di *Amir al Mu'minin*,<sup>5</sup> egli ha pronunciato in diretta televisiva il 30 luglio scorso. Da questi si evince che: 1) il nuovo re conferma nella sua carica di primo ministro Abderrahman Youssoufi, dichiarando di voler proseguire il disegno di una vera democratizzazione delle istituzioni e della vita politica marocchina, incominciato dal padre;<sup>6</sup> 2) viene rinnovato l'impegno per la questione delle "province sahariane", aspettando l'attuazione del "referendum confermativo" sotto gli auspici delle Nazioni Unite; 3) una particolare attenzione sarà dedicata ai problemi dell'insegnamento, della formazione e dell'educazione, nonché della progressiva diminuzione di coloro che vivono sotto la soglia di povertà; 4) infine, la realizzazione del Grande Maghreb Arabo sarà al centro degli obiettivi di politica estera del sovrano, così come il sostegno ai palestinesi per la creazione di uno loro stato.<sup>7</sup>

Il discorso è in effetti abbastanza generalista, e sebbene contenga i segni di aperture e di attenzione ai problemi sociali del paese, bisognerà aspettare alcuni mesi perché sia possibile valutare, con maggiori elementi, le convinzioni e le linee politiche del nuovo re, tanto più che il primo dossier, in ordine cronologico, è proprio quello del Sahara occidentale, sul quale il discorso del trono ribadisce le posizioni tradizionali del governo e della monarchia.

Lo scenario che attende Sidi Mohammed Ibn Al Hassan è dunque dei più complessi e contrastanti: da una parte l'attesa di una popolazione che coglie, nel breve volgere di un anno e mezzo, dopo l'incarico di governo a Youssoufi, un secondo segno di cambiamento (e di speranza) verso un reale miglioramento delle proprie condizioni di vita; dall'altro, la necessità di sbloccare, una volta per tutte, il processo di riforme politiche e istituzionali senza il quale la società marocchina rischia l'implosione. Ciò comporterà energia e coraggio al fine d'emarginare tutti quei poteri forti incarnati, secondo la stampa progressista, da Driss Basri, che sono

all'origine dell'odierno stallo politico.

Non si possono che riportare, allora, le parole dello scrittore Abdelhak Serhane il quale, in un lungo articolo analizza con crudezza i numerosi deficit del suo paese e afferma: «Le immagini televisive dei funerali di Re Hassan II hanno dimostrato quanto il popolo marocchino sia generoso, fedele, tollerante, interamente impegnato in una lotta senza quartiere per la stabilità del Marocco, anche nella sua miseria, nel suo analfabetismo, nella corruzione che divora le sue viscere, nel disprezzo di cui è oggetto da parte della classe politica dirigente da troppi e lunghi decenni, nella disoccupazione che colpisce i suoi figli istruiti e non, nelle sue malattie che trascina negli ospedali infetti e senz'anima, nella sua ignoranza (...) È stato detto che la monarchia non è più rimessa in causa. Il popolo marocchino l'ha espresso il 23 luglio scorso, nella responsabilità del suo lutto e del suo dolore. (...) Bisogna continuare a manipolarlo e a trattarlo come popolo minore? Il Re è giovane, ma conosce le difficoltà di questo paese del quale porta l'intera responsabilità (che tutti noi condividiamo con lui). Nessuno ha interesse a che scenari d'altri tempi si riproducano. Perciò, sarebbe intelligente non fornire alle iene, agli sciacalli (...) l'occasione e la possibilità di celare [al Re] le realtà del paese creando intorno a lui una gogna d'ipocrisia, d'inerzia, di bassezza (...) nociva alla sua immagine di qualità e ai cambiamenti politici del paese. Ci attendiamo tutti, quindi, una rivoluzione delle mentalità e dei comportamenti, un nuovo approccio più umano, più civile, delle relazioni governati-governanti; non per la quiete di una terza persona, ma per l'amore che tutti noi nutriamo per il paese».<sup>8</sup>

(16 agosto 1999)

Francesco Correale sta completando un dottorato di ricerca presso l'Université de Provence Aix-Marseille I, di Aix-en-Provence (Francia)

Note:

1- Governatore.

2- Funzionario dell'amministrazione.

3- Nome della dinastia regnante in Marocco dalla metà del XVII secolo.

4- Viceversa, Hassan II, prima di accedere al trono, aveva ricoperto l'incarico di Vice-primo ministro nella primavera del 1960. Cfr. John Waterbury, *Le Commandeur des croyants*, Presse Universitaire de France, Paris 1975, p.248.

5- Capo dei credenti della comunità musulmana, titolo che spetta a tutti i membri della famiglia alawita, discendenti diretti del Profeta (Shurafa). Sidi Mohammed Ibn Al Hassan è il 36° discendente di Muhammad, attraverso sua figlia Fatima e suo genero e cugino germano Ali.

6- Alcune voci avevano invece data per sicura, nei giorni precedenti, la sostituzione di Youssoufi con Abbel al-Fassi, leader dell'Istiqlal, considerato più vicino al Palazzo.

7- L'intero discorso del trono è stato pubblicato in vari quotidiani e periodici del Regno fra cui «Le Journal», n. 86, agosto 1999 (sito web: [www.lejournal.press.ma](http://www.lejournal.press.ma)), pp. VI-VIII; «L'Economiste», n. 563 del 31 luglio 1999; «Le Matin du Maghreb et du Sahara», dello stesso giorno (sito web: [www.lematin.press.ma](http://www.lematin.press.ma)).

8- Abdelhak Serhane, *La meilleure preuve d'amour et de fidélité qu'on peut témoigner au pays est de lui dire ses vérités*, in «Le Journal», n. 86, agosto 1999, pp.28-39.

Andrea Semplici

## Il nuovo volto di Gheddafi

Guardo le ultime fotografie di Muammar Gheddafi e cerco sul suo volto le tracce della metamorfosi. Rughe profonde segnano l'espressione del più imprevedibile e contraddittorio dei leader africani (e tra i più longevi: dopo la morte di Hassan II, re del Marocco, nessun capo di stato africano è al potere da più tempo di lui): il viso è scavato, a tratti stanco, ma i suoi occhi vibrano sempre di energia insoddisfatta, come se l'uomo conservasse una fretta irrisolta. Gheddafi, nonostante le rughe, è giovane: ha 57 anni. Prese il potere quando ne aveva 27. Può governare ancora a lungo. «Più della regina Vittoria», sussurra Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano e attento biografo del colonnello.

La sua tenda nel deserto, montata a Sirte come a Sebha, brutta capitale del sud libico, è stata, in questi mesi, sempre di più la meta di pellegrinaggi senza fine, quasi una ininterrotta processione: il più veloce è stato proprio il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, arrivato in Libia poche ore dopo la sospensione delle sanzioni che cancellavano i sette anni di rigido embargo aereo decretato dalle Nazioni Unite nel 1992. E forse anche Giovanni Agnelli, la scorsa primavera, ha calpestato i tappeti della tenda di Gheddafi e osservato i gesti sempre inquieti del padre della patria libico. La Fiat si è affrettata a smentire l'incontro, ma il presidente onorario del più grande gruppo industriale italiano è sicuramente atterrato a Tripoli alla fine di maggio. D'altra parte proprio il debito (reciproco) di riconoscenza è grande: nel 1976 fu la Libia di Gheddafi a versare nelle casse della Fiat ben 415 milioni di dollari (la stessa somma che, allora, l'Italia stava negoziando con il Fondo monetario internazionale) per controllare il 10% dell'industria torinese. Agnelli, che aveva incontrato Gheddafi a Mosca, conserva un buon ricordo dei consiglieri di amministrazione inviati da Tripoli a Torino. Adesso è pronto a riallacciare rapporti di affari ancora più intensi con la nuova Libia. La Fiat non è certo la sola azienda che, dopo la revoca dell'embargo, si è affrettata ad accorrere a Tripoli: la fine delle sanzioni ONU (in realtà sono state semplicemente sospese), imposte per i sospetti di coinvolgimento libico negli attentati aerei di Lockerbie (un Jumbo della Pan Am esplose nei cieli scozzesi nel 1988: 270 vittime) e del deserto del Tenerè (Un Dc 10 francese andato in pezzi in Niger nel 1989: 170 morti), ha scatenato la corsa incrociata di politici e potenti uomini di affari verso la Libia, solido e ricco committente di business da miliardi di dollari. L'ipocrisia della comunità internazionale è finita: si può andare in Libia e non nascondere più.

### Il ritorno di Gheddafi

Gheddafi ritorna, da protagonista, sulla scena internazionale:

a luglio è riapparso, dopo un'assenza durata 22 anni, anche al vertice dell'Organizzazione per l'Unità Africana di Algeri. Ed è ricomparso con il suo stile inconfondibile: ha rifiutato le suite dello Sheraton («un simbolo dell'imperialismo») e si è installato, con la sua tenda arrivata dalla Sirte, alle porte della capitale algerina. L'OUA ha ripagato Gheddafi accettando di convocare un vertice straordinario in Libia per celebrare i trent'anni della più solida e sorprendente rivoluzione araba, la rivoluzione che ha capovolto la storia della Libia.

Qualcuno, trent'anni fa, il 1° settembre 1969, avrebbe potuto davvero prevedere un così lungo destino a quel giovane ufficiale che, senza sparare un solo colpo, guidò la rivolta di settanta ufficiali contro la monarchia corrotta di re Idriss? In cinque ore, militari nazionalisti, sconosciuti, contagiati dal panarabismo nasseriano, presero il potere in un paese-chiave negli equilibri petroliferi, un paese in cui comandavano la Standard Oil e il Pentagono americano. Scrisse allora un giornalista francese, Albert Paul Lentin: è «la realtà che supera l'immaginazione».

Chissà cosa scriverebbe oggi di fronte alla parabola straordinaria di quel beduino del deserto? Gheddafi non era il «demonio», non era il complice di ogni terrorismo? Non era l'uomo che Anwar al-Sadat liquidò come «pazzo» e che Ronald Reagan cercò di uccidere bombardando, senza nessuno scrupolo, il quartiere delle ambasciate di Tripoli? Oggi Gheddafi sorride come un bambino alzando le braccia di Nelson Mandela e salutando i capi dell'Africa approdati nella sua tenda. È diventato, nei titoli di *Jeune Afrique*, Gheddafi, il Saggio. Nigrizia, mensile dei comboniani, ha azzardato un numero speciale sulla Libia parlando della «rinascita di un capo». Le nuove immagini di Gheddafi sono davvero sorprendenti: Gheddafi appare a fianco di monsignor Sebastiano Laboa, primo nunzio apostolico vaticano in Libia. Ed è stato proprio il Vaticano di Papa Wojtyła (e di monsignor Giovanni Martinelli, vescovo di Tripoli) a rompere, per primo, nel 1997, l'isolamento di Gheddafi, firmando una clamorosa e inattesa intesa diplomatica.

Gheddafi accoglie, a ore sempre improbabili e senza un giorno di pausa, folte pattuglie di manager delle più grandi industrie del mondo, riceve ministri e uomini di stato, incontra (forse) l'ex-sottosegretario americano Herman Cohen trattando nuove relazioni con gli USA, riallaccia rapporti diplomatici con la Gran Bretagna (e si scopre ufficialmente quanto già si sapeva: Londra non ha mai smesso di fare affari, in questi anni, con Tripoli), si trasforma in *peacemaker* in ogni area di tensione dell'Africa (Congo, Sierra Leone, Etiopia-Eritrea, Sudan) e non solo (si è creduto possibile anche una sua mediazione nella guerra balcanica). Gheddafi, uno dopo l'altro, chiude tutti i dossier rimasti aperti: non solo consegna Abdel Basset Ali Megrahi e Lamén Qhalifa Fhimah, i due cittadini libici sospettati per la strage di Lockerbie, a una corte scozzese trasferitasi, grazie a un surreale stratagemma legale, in Olanda (una base aerea olandese è stata dichiarata territorio scozzese. L'inizio del processo è atteso per febbraio dell'anno prossimo), ma ordina anche il risarcimento, preteso da una corte francese, delle vittime dell'attentato del Dc10 dell'UTA. La Libia versa nelle casse della giustizia di Parigi 31 milioni di dollari da distribuire fra gli eredi delle 170 vittime di quell'esplosione. E pensare che i giudici di Parigi hanno condannato all'ergastolo (in contumacia) perfino Abdallah Senoussi, cognato di Gheddafi. La Libia chiude anche una vecchia disputa con l'Inghilterra: accetta, anche in questo caso, di pagare il risarcimento per

la morte di Yvonne Fletcher, poliziotta inglese di 25 anni, uccisa da un colpo di pistola esploso dall'ambasciata libica a Londra il 17 aprile del 1984 contro una manifestazione di oppositori a Gheddafi.

Il colonnello sorprende, spiazza gli osservatori occidentali, lascia senza parole gli analisti. Radicalità politica, pragmatismo economico, spregiudicatezza e imprevedibilità: gli anni recenti di Gheddafi sono altrettanto vorticosi dei primi, contraddittori, tempi del suo potere. Nel 1986 era un uomo isolato, accerchiato, in guerra contro mezzo mondo, con rapporti ostili con ogni suo vicino. Fu allora che Reagan ordinò il bombardamento della caserma di Bab al-Aziziyay, residenza tripolina del leader libico: le bombe uccisero la figlia adottiva di Gheddafi, ferirono gravemente la moglie, provocarono 37 vittime civili, centrarono le ambasciate di Francia, Austria e Finlandia, ma lui ne uscì illeso. Sei anni dopo, l'embargo dichiarato dalle Nazioni Unite, su pressioni americane e inglesi, è un nuovo tentativo di annientare Gheddafi. L'economia libica vacilla, si incrina, ma non va in pezzi. Tutt'altro: gli uomini della finanza di Tripoli si muovono con abilità sui mercati internazionali nonostante che gli Stati Uniti congelino oltre due miliardi di dollari di beni libici. Le rendite del petrolio (la Libia soddisfa il 30% del fabbisogno italiano, il 15% di quello tedesco), nonostante il crollo dei prezzi, garantiscono soldi, liquidità, opportunità.

### I rapporti con l'Italia

La Libia, anche in tempi di embargo, è terra di affari, di commesse, di commerci. L'ENI, a Tripoli, ha, da sempre, più potere di un'ambasciata: adesso costruirà il gasdotto destinato ad allacciare il deserto occidentale libico alla Sicilia (1200 chilometri di tubature, un contratto da 6.000 miliardi di lire, una produzione a regime di sei-otto miliardi di metri cubi di gas l'anno - il 14% dell'attuale consumo nazionale italiano - data prevista di avvio il 2002) e intensificherà le ricerche petrolifere (l'accordo per lo sviluppo di due nuovi giacimenti - Nc-41 e Wafa - è stato siglato a giugno). La Libia, attraverso la Lafico, la Libyan Arab Foreign Bank, irrompe nel capitale della Banca di Roma (Tripoli possiede il 4,75% e Taher Jehnimi, governatore della banca centrale libica, siede nel consiglio di amministrazione dell'istituto italiano) e ha acquistato quote della stessa ENI. Sul primo aereo Alitalia che, il 15 aprile scorso, è atterrato all'aeroporto di Tripoli (primo volo "legale" fra Roma e la Libia) viaggiava un piccolo Gotha del potere economico italiano: Guglielmo Moscato, presidente dell'ENI; Sergio Carbone, presidente della Finmeccanica; Ugo Montevicchi, amministratore delegato dell'Impregilo; Paolo Catti De Gasperi vicepresidente dell'ANCE. Accompagnatori di lusso: Federico Di Roberto, direttore generale degli Affari economici della Farnesina e Mario Barone, vicepresidente dell'UBAE, la banca italo-libica, fondata nel 1972 con la benedizione di Giulio Andreotti.

Ma per l'Italia, primo partner economico della Libia di Gheddafi, la cancellazione dell'embargo potrebbe anche voler dire la fine di un regime quasi monopolistico. La torta del committente libico è ghiotta: chi vincerà davvero la gara per (ri)costruire la ferrovia costiera dalla Tunisia all'Egitto? È un affare da quattro miliardi di dollari: aziende italiane scalpitano in prima fila, ma gli inglesi insidiano l'ottenimento della commessa. Gheddafi si lancerà sul serio nell'avventura della costruzione di un'autostrada 'Transahariana' capace di collegare, per la prima volta, il Mediterraneo all'Africa nera, l'oasi di Kufra alla capitale ciadiana di N'Djamena? Certo,

solo lui può gettarsi in questa sfida: non è forse l'uomo che ha ordinato di estrarre da sotto il Sahara l'acqua fossile del deserto pur di dissetare le città libiche e irrigare la piana alle spalle di Tripoli? Non è lui che ha voluto la costruzione del Grande Fiume Artificiale, il più imponente acquedotto della Terra, costato 30 miliardi di dollari, capace di collegare pozzi al centro del deserto alle coste del Mediterraneo, destinato a entrare totalmente in funzione nel 2007?

### La Libia in Africa

La Libia del nuovo corso gheddaffiano è avanzata, negli ultimi anni, con sicura lentezza: ha chiuso gli amari capitoli della sanguinosa guerra con il Ciad (costata migliaia di morti) e ha accettato il verdetto sfavorevole della Corte dell'Aja sul possesso della striscia di Aouzou, ha ricucito rapporti di ottimo vicinato con la Tunisia e l'Egitto, è entrata nelle conferenze degli stati del Mediterraneo (al cui tavolo siede anche Israele) e ha stretto intese economiche con gli stati del Sahara. Il sogno di Gheddafi di un'unità panaraba è fallito? Il leader libico, alle soglie del 2000, ha voluto, con ostinazione, una sorta di alleanza sahariana e la Libia ha varato un'unione economia fra Ciad, Sudan, Mali, Niger e Burkina Faso: nel 1998 è nata la COMESSA, la Comunità degli stati sahelosahariani. Tunisia, Egitto e Nigeria guardano alle iniziative gheddaffiane con mille cautele, ma non sbattono nessuna porta. L'Eritrea, travolta dal conflitto con l'Etiopia, si è iscritta alla nuova comunità di stati africani e ha accettato, grazie alla mediazione libica, una inattesa riappacificazione con il Sudan. Gheddafi, complice il solido rapporto con Mandela, guarda con occhi sempre più attenti all'intero continente africano. Il primo viaggio fuori dai confini libici, dopo la fine dell'embargo, fa rotta verso il Sudafrica della nuova transizione. Mandela è il saggio dell'Africa di fine millennio, Gheddafi non nasconde, senza avere la biografia eccezionale dello statista sudafricano, di avere un'ambizione simile. Mai intesa fra uomini così diversi, poteva essere così salda. Entrambi hanno forza economica alle spalle e capacità di farsi ascoltare. Mandela sembra trattare Gheddafi come un allievo scapestrato, un alunno discolo dal passato discutibile, ma dal futuro brillante. Sicuramente Mandela non dimentica l'appoggio, generoso, concreto e privo di tentennamenti, della Libia alla lotta anti-apartheid. Mandela ha giocato, con forza, tutte le sue carte e il suo carisma, soprattutto nei confronti della Gran Bretagna, pur di far rientrare la Libia nella comunità internazionale.

Gheddafi, alle porte dell'anno 2000, sta giocando la sua nuova partita in campo aperto. Il paria della comunità internazionale è diventato, quasi da un giorno all'altro, un leader corteggiato e invidiato. In equilibrio fra la sua forza finanziaria e le sue ambizioni da leader mondiale, non è più solo il capo di un paese con pochi abitanti e molto petrolio (il tentativo di diversificare l'economia poggia su un turismo in crescita dirimpente), ma il protagonista di un incredibile paradosso: l'uomo accusato per anni di essere un avventuriero, un pericolo costante e perenne per la pace, un complice di ogni terrorismo, si è trasformato in uno dei tasselli di stabilità nel Mediterraneo e in Africa.

(30 luglio 1999)

Andrea Semplici, giornalista free-lance, esperto di problemi africani

## Democrazia e sicurezza in Israele

Lo studio dei sistemi politico-sociali in generale ed in particolare la valutazione del loro grado di democraticità, risulta essere particolarmente complessa. Le difficoltà in tal senso aumentano in modo esponenziale qualora questo tipo di analisi interessi realtà come quella israeliana. L'ostacolo principale risiede nell'impossibilità di applicare integralmente a casi come quello israeliano i comuni modelli e le teorie elaborate nella maggior parte da scienziati politici occidentali.

Le principali teorizzazioni di stampo occidentale non prendono molto in considerazione variabili fondamentali per la comprensione di sistemi socio-politici come quello israeliano. Il fattore religioso è senz'altro il più importante ad essere trascurato. Ciò rappresenta un punto di debolezza notevole della ricerca; basti pensare che in aree geopolitiche come il Medio Oriente, l'Africa, ma anche in alcune zone dell'Europa orientale, la religione è nella maggior parte dei casi il caposaldo nella vita quotidiana degli individui, nella conduzione delle politiche di governo ed è all'origine di molti conflitti tra i più efferati. Naturalmente è libero arbitrio di un ricercatore il prendere o meno in considerazione la questione religiosa come variabile fondamentale; il rischio che ne deriva è che qualora non venga attribuita a quest'ultima la dovuta importanza, quando l'indagine di una congiuntura particolare dovesse richiederlo, occorrerebbe accontentarsi di un'analisi incompleta. Sarebbe impossibile infatti capire a fondo le origini della cultura politica israeliana, il funzionamento dell'organizzazione politico-istituzionale, la forte polarizzazione sociale e politica, senza affrontare l'annoso problema legato all'identità ebraica.

L'originalità del caso israeliano non termina qui. La sua storia travagliata è caratterizzata da una continua oscillazione tra tragedie e successi, contraddizioni e conflitti.<sup>1</sup> È la storia di un popolo che risale a quattro millenni fa, costretto alla dispersione, soggetto alla ghettizzazione in altre parti del mondo, giunto infine, passando attraverso la Shoah, alla costruzione su base sionista dello stato; uno stato circondato da un contesto ostile, pronto a distruggerlo in ogni momento; una situazione di insicurezza che ha comportato e comporta tutt'oggi un elevato senso di frustrazione e tensione tra la popolazione. Da qui, l'esigenza di trattare il problema della sicurezza che in Israele è oggetto di continue discussioni. L'adattamento del paese alle esigenze di sicurezza richiede sforzi enormi dal punto di vista della necessità di mantenere, attraverso l'impiego di un numero elevato di risorse umane e di un drenaggio continuo di risorse economiche, un esercito basato sulla coscrizione generale. Naturalmente, tutto ciò ha dato luogo e continua a far emergere profonde critiche nei confronti della democrazia israeliana. È comprensibile quindi che, nel compiere un'indagine sul grado di democraticità del sistema istituzionale del paese, si renda necessario operare al tempo stesso un confronto con le sfide che i problemi legati alla sicurezza comportano.

Anche in questo caso, il tentativo di incasellare l'esperienza israeliana entro concetti e definizioni elaborati e modellati da tempo in occidente, incorre nel rischio di raggiungere conclusioni affrettate e troppo generiche. Spesso infatti molti concetti coincidono solo parzialmente con la realtà israeliana e occorre comprendere fino a che punto possano essere usati nell'esame del nostro caso. Molte nozioni di stampo occidentale, infatti, presentano un carattere di staticità che va a scontrarsi con la dinamicità propria della realtà

israeliana; è opportuno ricordare che Israele è uno stato con confini soggetti a continui mutamenti, che ci troviamo di fronte ad uno stato di tipo sionista, dunque unico nel suo genere, e che lo stesso concetto di sicurezza ha subito continui mutamenti nel corso degli anni.

Quale ruolo gioca il fattore religioso all'interno del paese? Israele è un *garrison state* nel senso lasswelliano del termine? Che tipo di democrazia possiamo riscontrare in Israele? Queste sono le domande principali alle quali, alla luce di queste considerazioni, ho cercato di dare risposta. L'intento è quello di evidenziare da una parte gli errori di generalizzazione derivanti da un uso improprio di concetti di matrice occidentale nel giudicare il caso israeliano; dall'altra, quello di fornire una definizione della democrazia in Israele come "poliarchia a tre velocità".

### Il ruolo della religione

Israele è un paese relativamente giovane: il 14 maggio del 1998 ha compiuto appena cinquant'anni; eppure, se si ha la possibilità di rimanere a contatto con la società israeliana per un po' di tempo, la sensazione principale è quella di vivere immersi in una realtà molto più antica.

La società israeliana odierna infatti non si è distaccata affatto dal passato, ma ha assorbito e trascinato con sé gran parte di un'esperienza durata millenni. La cultura politica stessa non è altro che il risultato della somma di un complesso di atteggiamenti, valori e norme nati in passato. Questo pluralismo culturale smentisce coloro i quali pensano alla cultura politica come qualcosa di omogeneo.

Nel passato biblico, nasce l'idea profetica di giustizia del popolo ebraico e il ricordo dell'accordo raggiunto con Dio, che ha reso Israele "luce tra le nazioni" con una missione ben precisa: la redenzione del mondo intero. Il secolo scorso, attraverso una serie di eventi, in particolare l'emergere di nuovi atteggiamenti persecutori nei confronti degli ebrei, crea il contesto favorevole al successo del sionismo, che possiamo considerare come l'ideologia nazionalista ebraica.

L'effetto principale dell'esperienza millenaria del popolo ebraico è stato quello di aver sviluppato una memoria storica scissa in due parti, una messianico-religiosa, l'altra pragmatico-nazionalista. Ciò affiora in modo chiaro dalla struttura sociale israeliana moderna che raccoglie in sé una serie di sub-culture in contrasto tra loro. Il conflitto tra la dimensione religiosa e la dimensione laica della società, rappresentato visibilmente all'interno delle discussioni concernenti la questione legata all'identità, ossia all'eterna domanda: chi è ebreo?, ne è l'esempio più evidente. L'importanza del fattore religioso per la cultura ebraica è visibile anche osservando un'altra serie di fattori come le prescrizioni alimentari, i giorni di festa, le date dell'antico calendario ebraico riportate anche sui documenti ufficiali; il nome stesso dato al paese, Israele era il nome con il quale veniva chiamato il patriarca eletto Giacobbe. Ciascuno di questi attributi ha un influsso notevole nella vita quotidiana di ciascun ebreo, cittadino comune o politico che sia.

A livello politico-istituzionale possono e devono essere sottolineati altri avvenimenti che sono sempre il diretto risultato dell'importanza del fattore religioso. Il conflitto tra stato e religione, l'influenza determinante dei partiti religiosi sulle istituzioni (ricordiamo che la mancata adozione di una costituzione formale al momento della nascita dello stato fu dovuta alla forte opposizione dei partiti religiosi, secondo i quali la fonte suprema di tutti i poteri statali è la Torah), la

separazione del sistema giuridico in una parte collegato al diritto civile e nell'altra basato sui canoni religiosi tradizionali; un'elevata frammentazione partitica assieme all'estrema polarizzazione ideologica ed infine una scarsa tutela dei diritti delle minoranze (in particolare della minoranza araba che ha subito e continua a subire ingiustizie da parte del governo israeliano, il quale adduce motivi di sopravvivenza dello stato ebraico e quindi strettamente legati alla questione della sicurezza).

Tutte queste peculiarità non sono altro che indici del grado di debolezza della democraticità del sistema istituzionale, delle quali occorre tenere conto al momento di esprimere un giudizio circa le virtù e i difetti della democrazia israeliana.

### Perché non è possibile considerare Israele come un caso di *garrison state*?

L'importanza del mantenimento di un esercito efficiente e di un sistema di reclutamento militare della popolazione attraverso l'impiego della coscrizione generale, l'ingente drenaggio annuale delle risorse economiche del paese destinate alle spese militari, l'impiego di figure militari di spicco come consiglieri a livello strategico-militare e la presenza di ex figure militari in politica, sono tutte caratteristiche tipiche del caso israeliano. Se la lettura di queste ultime comporta una presa di coscienza dell'importanza della componente militare nel paese, ciò non deve condurre però, come molti scienziati politici (in maggior parte occidentali) hanno fatto, a considerare Israele come un caso di *garrison state* (stato caserma), nel senso assegnato da Harold Lasswell a tale definizione.

La teoria Lasswelliana dello stato-caserma estremizza l'idea radicata nella tradizione liberale secondo la quale le guerre e, più in generale le rivalità politico-militari, favoriscono il dispotismo e la democrazia prospera soltanto con la pace.<sup>2</sup> In alcuni suoi saggi Lasswell prendeva in esame la possibilità che:

«L'umanità si stia muovendo verso un mondo di stati-caserma, un mondo in cui gli specialisti della violenza rappresenteranno il gruppo più potente della società. Sotto questo profilo, la tendenza storica della nostra epoca mostra un graduale spostamento dal predominio dell'uomo d'affari alla supremazia del militare».<sup>3</sup>

Le costanti tensioni proprie del sistema internazionale, il pericolo di guerra assieme alla presenza di una nuova e più potente tecnologia, secondo Lasswell, porterà alla ribalta una inedita figura di militare:

«I militari che avranno il dominio della moderna società tecnologica saranno assai diversi dagli ufficiali tradizionali. È probabile che gli specialisti della violenza includeranno nel proprio addestramento professionale un grado considerevole di esperienze in molte delle abilità accettate per tradizione come componenti della moderna direzione civile».<sup>4</sup>

In una società guerriera il punto di riferimento è l'efficienza militare. Ogni mutamento sociale è pertanto valutato sul metro del suo potenziale bellico.<sup>5</sup> Seguendo i passi del suo saggio notiamo che l'autore sottolinea come in questo tipo di società, i militari diventino degli esperti delle caratteristiche tecniche e psicologiche dei processi produttivi, sviluppino nuove tecniche di manipolazione della società civile e del consenso, attraverso l'impiego di nuovi strumenti come la propaganda di massa.

«Più gli stati moderni si militarizzano, più gli specialisti della violenza si preoccupano di acquisire le abilità e le attitudini

giudicate proprie della non-violenza. Prevediamo il combinarsi delle attività, secondo una linea di sviluppo che procede dal bagaglio di competenze del soldato di professione verso le abilità del dirigente e promotore di attività civili su larga scala. (...) L'importanza del fattore del "morale" è accentuata dallo stato di paura generale in cui è possibile tenere intere popolazioni per mezzo dei moderni strumenti di guerra. (...) Ci sarà una dura lotta per assorbire completamente giovani e vecchi nel destino e nella missione dello stato. È probabile che uno degli aspetti di questo riaggiustamento simbolico sarà l'abolizione del "disoccupato". Una abolizione psicologica della disoccupazione - "psicologica" perché si tratterà soprattutto di una ridefinizione simbolica. (...) Nello stato-caserma ci deve essere lavoro - e obbligo di lavoro - per tutti. Per coloro che non si sentono a proprio agio nella struttura dello stato, c'è una sola alternativa: ubbidire o morire».

«In aggiunta alla regolazione di simboli, beni e violenza, l'élite politica dello stato-caserma troverà necessario apportare certe modifiche alle prassi fondamentali dello stato. Le decisioni saranno dittatoriali, più che democratiche, e le prassi istituzionali legate da lungo tempo alla moderna democrazia spariranno. Invece che sulle elezioni o sui referendum, il governo si baserà sui plebisciti. (...) I partiti politici rivali saranno soppressi, o mediante la legalizzazione di un solo partito politico (più propriamente chiamato "ordine" politico), o mediante l'abolizione di tutti i partiti. Il gruppo dirigente avrà il monopolio dell'opinione pubblica e abolirà così la libera comunicazione di fatti ed interpretazioni. Gli organi legislativi saranno spazzati via, e se sarà tollerato un solo numeroso corpo consultivo, esso in ogni caso sarà un'assemblea priva di potere: si riunirà per un breve periodo dell'anno, e ci si attenderà da esso che, dopo discorsi di carattere soprattutto cerimoniale, ratifichi le decisioni del governo centrale. (...) L'attività legislativa sarà nelle mani dell'autorità suprema e del suo consiglio; e fino a che lo stato sopravviverà, questo organo eserciterà il potere effettivo. (...) Il potere sarà fortemente accentrato, come in ogni regime dittatoriale».<sup>6</sup>

Vent'anni dopo, Lasswell specificherà che: «Il sistema-caserma non è antidemocratico "per definizione". È questo un problema da rimettere all'indagine empirica. Tuttavia il mio interesse iniziale per il sistema-caserma scaturì dal timore che nutro per il futuro della democrazia e per la diffusione su larga scala della violenza. Anche se non era mia intenzione sostenere che democrazia e attività militare siano sempre ed ovunque incompatibili, intendevo suggerire che, alla luce delle conoscenze storiche e analitiche, vi erano seri motivi per dubitare della capacità di sopravvivenza di una democrazia in condizioni di guerra permanente, o sotto la minaccia continua di guerre o rivoluzioni violente».<sup>7</sup>

Lo stato di Israele è nato sotto il segno della guerra e, negli anni, ha vissuto diversi conflitti.<sup>8</sup> Il grande spirito militare ebraico ha origini bibliche e ancora oggi ai militari israeliani e agli storici piace fare riferimento ai loro valorosi antenati e alla loro affinità con le armi.<sup>9</sup> La guerra ha giocato un ruolo di primo piano nella costruzione dello stato israeliano ma, d'altra parte, molti stati nella storia sono nati dal conflitto. In questo caso, occorre ricordare le parole assai significative di Charles Tilly: «Le nazioni fanno le guerre e le guerre fanno le nazioni».<sup>10</sup>

Giunto a questo punto mi sono chiesto, tenendo conto degli

elementi elencati nella teoria dello stato-caserma da Lasswell da una parte e, analizzando al tempo stesso le caratteristiche principali appartenenti alla società israeliana, dall'altra, fino a che punto è possibile definire Israele come un caso di *garrison state*. La mia risposta è stata negativa.

Il primo ostacolo che incontriamo nel tentativo di definire Israele come stato-caserma è a livello concettuale. La peculiarità principale del concetto elaborato da Lasswell è la staticità. Egli ha costruito la sua teoria basando i propri studi sugli stati occidentali, ossia su entità nazionali con confini ben definiti e non soggetti ad alcuna variazione. Israele è collocato invece in un'area geopolitica differente, quella mediorientale, dove la concezione dello stato è diversa da quella occidentale e, soprattutto, dove i confini degli stati sono spesso soggetti a mutamenti notevoli. Fin dalla sua nascita non sono mai esistiti confini permanenti tra Israele e gli stati confinanti<sup>11</sup> e, ad eccezione della costa mediterranea, lo stato israeliano non ha confini stabili.<sup>12</sup> In questo caso la staticità propria della definizione di Lasswell va a scontrarsi con una realtà dinamica che pone dunque un problema concettuale di non poco conto.

È poi possibile individuare altri fattori che ci allontanano dalla possibilità di classificare Israele come stato-caserma. Un esame delle relazioni tra le élite militari e civili in Israele mostra che la società israeliana non è dominata da valori militaristici. Al contrario, la partecipazione dei civili al sistema militare come riservisti, agisce come canale di penetrazione delle attitudini civili nella sfera militare.<sup>13</sup> L'assenza della vita nelle caserme e il ritorno dei militari a casa ogni sera, consente a questi ultimi di continuare a mantenere contatti quotidiani con le proprie famiglie, con gli amici e con la popolazione civile. Il divario tra esercito e istituzioni civili è limitato principalmente a causa dell'alto grado di consenso sociale in merito alle questioni inerenti la sicurezza dall'adozione dei valori civili da parte dell'élite militare.<sup>14</sup>

In generale, Israele è una società aperta. In merito ai problemi principali (il carattere ebraico dello stato, l'efficienza nella mobilitazione sociale e militare nei periodi di pericolo maggiore, ecc.) c'è un consenso quasi completo tra le componenti del sistema.<sup>15</sup> La libertà di espressione, perfino in materia di sicurezza, è abbastanza elevata.<sup>16</sup> L'esistenza del dibattito pubblico unitamente alla libertà di espressione sono le migliori garanzie della democrazia contro gli abusi di potere.<sup>17</sup> Ciò è riscontrabile principalmente nel fatto che spesso, quando si è fatto un uso eccessivo ed improprio della forza, ad esempio nel caso dell'invasione del Libano del 1982,<sup>18</sup> l'opposizione da parte della popolazione si è fatta sentire. Addirittura, in seguito a quella vicenda, tra i principali oppositori c'erano anche molti militari.<sup>19</sup> I principi e i valori propri della tradizione pluralista occidentale, il governo delle leggi, la dignità dell'essere umano, la libertà di parola, la libertà di associazione e la subordinazione del militare all'autorità civile, sono stati osservati da Israele per il proprio bene. In questo modo, il mantenimento di un modello di relazioni civili-militari è visto non come un qualcosa di moralmente desiderato, ma come un imperativo strategico-militare.<sup>20</sup>

Quelli appena elencati sono i lineamenti di qualcosa di ben diverso da quello che Lasswell ha definito *garrison state*. Per quanto mi riguarda, condivido piuttosto la definizione elaborata da Gad Barzilai per il caso israeliano, ovvero quella di *state under siege* (stato sotto assedio). L'assedio in sé fa parte della mentalità israeliana da sempre.<sup>21</sup> Le costrizioni

demografiche precludono a Israele la distanza registrata nelle principali guerre europee tra i professionisti dell'esercito e il contesto civile, mantenendo il secondo completamente distaccato dal clima della guerra. La coscrizione generale e i lunghi periodi di servizio dei suoi cittadini come riservisti perfino in tempi di normalità, distinguono Israele dalle democrazie occidentali.<sup>22</sup> La vita dello stato e della società israeliana in un protratto stato di emergenza non ha però condotto alla trasformazione di Israele in uno stato caserma. Il limite principale della teoria elaborata da Lasswell secondo Barzilai è il seguente: «Tale modello non distingue tra una società militarista e una società in tempo di guerra. Il Brasile, per esempio, è una società militarista. La funzione dell'esercito come gruppo di veto determina la natura del regime, nonostante esso sia considerato un paese democratico. Israele, dall'altra parte, è una società in tempo di guerra nella quale i processi di militarizzazione si collocano entro la cornice di un sistema politico democratico. (...) La militarizzazione ha sia un effetto di breve periodo, sia uno di lungo periodo. Nel breve periodo, fortifica la resistenza del pubblico nel portare il fardello di uno stato di emergenza continuo, in modo tale che il consenso possa essere costruito perfino in tempo di guerra senza problemi. Nel lungo periodo, essa riduce la sensibilità dell'élite e del pubblico in generale verso i diritti individuali e delle minoranze, erodendo l'importanza delle norme di comportamento democratico».<sup>23</sup> Israele dunque non è uno stato-caserma. Anche se certe caratteristiche si avvicinano ad alcune di quelle elencate da Lasswell nella costruzione della sua teoria, lo stato israeliano non può essere definito come tale. Israele non si è trasformato in un *garrison state*, una moderna Sparta governata dagli specialisti della violenza il cui stile di vita è subordinato e impostato unicamente in vista delle sfide provenienti dall'esterno.<sup>24</sup>

### La concettualizzazione della democrazia israeliana da parte dei teorici israeliani

Prima di presentare la definizione di democrazia israeliana da me elaborata, è necessario riportare le concezioni della democrazia in Israele dei principali teorici israeliani.

La democrazia israeliana è stata definita in molti modi da parte degli scienziati politici di questo paese e sarebbe impossibile oltre che inutile (il risultato sarebbe un lavoro meramente compilativo) elencarli tutti. Ciò che intendo fare è sottolineare il punto di vista che accomuna più o meno tutti i teorici politici in Israele ed in seguito, indicare la definizione che, a mio parere, risulta essere più interessante.

I teorici della democrazia israeliani concordano, più o meno tutti, sul fatto che la democrazia israeliana sia particolarmente stressata e presenti diverse manchevolezze. Alcune riguardano la natura della democrazia che comporta inevitabili *trade-offs* tra valori e interessi in competizione tra loro.<sup>25</sup> Con le parole di Avner Yaniv, Israele è una democrazia imperfetta: «Come sottolinea Mordechai Kremnitzer, nessuna democrazia è perfetta se permette la limitazione del governo delle leggi attraverso l'intervento politico e dell'esecutivo. Israele permette questo intervento. Detto ciò, Israele non è la democrazia perfetta che dice di essere, anche se la giustificazione di questo intervento è dovuto a questioni di sicurezza nazionale».<sup>26</sup>

Questo è il parere anche del prof. Asher Arian, il quale, alla mia domanda: «Qual'è la definizione di democrazia che predilige nello studio del caso israeliano?», ha risposto: «La

distinzione che preferisco è quella tra democrazia in senso formale e democrazia in senso materiale (reale). Per quanto riguarda la prima, possiamo scegliere una tra le tante definizioni elaborate dai politologi che ci sembra contenere le caratteristiche principali che una democrazia deve presentare. La seconda definizione, al contrario, la ricaviamo da un'osservazione empirica del caso che stiamo esaminando. Premesso questo, dal punto di vista teorico la democrazia israeliana non desta problemi particolari, ma, se teniamo conto della realtà, ovvero delle condizioni di vita dei palestinesi nei territori occupati, dell'ineguaglianza nel campo dell'istruzione, ecc., emerge qualche problema»<sup>27</sup>

Continuando l'intervista ho chiesto al professore: «I problemi che emergono dalla sua analisi, cosa la portano a concludere?» «Più in generale, quando parliamo di democrazia, dobbiamo comprendere che non possiamo avere gli stessi tipi di democrazia in tutto il mondo e ciò è dovuto principalmente alla differente collocazione geopolitica dei paesi e alle differenze interne dei regimi adottati da questi ultimi. Considerando il livello di democraticità del sistema politico-istituzionale israeliano attraverso l'impiego di tale distinzione di democrazia, possiamo raggiungere un certo equilibrio tra le due definizioni, che ci consente di collocare il caso israeliano in una posizione intermedia. Con ciò intendo dire che la democrazia israeliana non è la migliore ma, al tempo stesso, non è neppure la peggiore. Israele, nonostante alcune debolezze, rimane un paese democratico».<sup>28</sup>

Interessante è la posizione di Gad Barzilai il quale, una volta smentito il fatto di poter considerare Israele come un caso di *garrison state* considera questo paese come uno "stato sotto assedio". Egli sottolinea come in generale: «Le pratiche accettate in tempo di guerra, perfino nelle democrazie, limitano la libertà di espressione e il dibattito pubblico, anche se per brevi periodi di tempo».<sup>29</sup>

Israele è uno stato circondato da nemici (assediato) che vive in una condizione di emergenza continua. Barzilai definisce la società israeliana come una «società in tempo di guerra». All'interno di un sistema politico-sociale come quello israeliano: «I valori legati al consenso e il modo attraverso il quale vengono manipolati dall'élite al governo, sono il prezzo che una democrazia deve pagare in una situazione di emergenza continua».<sup>30</sup>

Barzilai ritiene che Israele sia un paese democratico in quanto l'influenza dell'esercito e degli esperti della violenza a livello politico-sociale è limitata, lo stato garantisce le libertà fondamentali principali degli individui, ecc. Detto questo però, concorda con la maggioranza dei teorici israeliani nell'evidenziare diverse debolezze intrinseche alla democrazia israeliana, prima fra tutte una scarsa sensibilità nei confronti dei diritti delle minoranze nel paese.

Nello stesso senso, quello della spossatezza della democrazia israeliana, è orientato anche Yoav Peled, il quale ne propone una definizione molto interessante. Peled definisce lo stato israeliano come *ethnic democracy*, ossia una democrazia in senso etnico. Una democrazia etnica è una comunità organizzata politicamente che combina l'estensione dei diritti politici e civili agli individui e certi diritti collettivi alle minoranze; essa istituzionalizza il dominio sullo stato da parte di uno dei gruppi etnici.<sup>31</sup> La democrazia etnica israeliana è il risultato della tensione tra due impegni politici: la preservazione del carattere ebraico dello stato contemporaneamente alla forma di governo democratica.<sup>32</sup> In Israele, secondo Peled abbiamo due tipi di cittadinanza: una repubblicana per i cit-

tadini ebrei ed una liberale per quelli arabi. Il cittadino liberale è titolare di uno status di tipo passivo (un gruppo di diritti fondamentali a lui riconosciuti), mentre il cittadino repubblicano sperimenta la propria cittadinanza con la pratica (partecipazione attiva nella determinazione, protezione e promozione del bene comune).<sup>33</sup> Lo stato israeliano è concepito fin dall'inizio come stato degli ebrei e la società israeliana è dominata da un gruppo etnico ben preciso: quello ebraico.

La nascita dello stato di Israele fa parte della missione sionista e solo le persone di origine ebraica vi prendono parte. È importante sottolineare un'ennesima volta l'importanza e lo spirito della missione del popolo ebraico in quanto a identità. Occorre ricordare che il diritto del ritorno è concesso solo agli ebrei in quanto tali e lo status di ebreo deriva dall'appartenenza al popolo ebraico e non è concesso dallo stato.

L'etnicità ebraica è una condizione necessaria per diventare membri a pieno titolo della comunità politica.<sup>34</sup> Questo requisito esclude automaticamente i cittadini arabo-israeliani, i quali, pur godendo della maggior parte dei diritti civili e dell'assistenza dello stato (istruzione, sanità, pensione, ecc.), non possono partecipare direttamente ai cambiamenti fondamentali della struttura politico-istituzionale. In questo caso, abbiamo una discriminazione di fatto, nascosta sotto la maschera dei principi costituzionali liberali. Il risultato è quello di una struttura della cittadinanza gerarchica e frammentata, attraverso la quale i diversi gruppi sociali del sistema israeliano sono incorporati nella società in modo differente.<sup>35</sup> Il ragionamento di Peled conferma la tesi degli altri teorici israeliani, che presenta la democrazia israeliana come "imperfetta".

### Una "poliarchia a tre velocità"

Quanti significati sono stati e sono ancora oggi attribuiti al termine "democrazia"? Il significato letterale di democrazia (governo del popolo) è probabilmente anche la definizione fondamentale e più largamente usata.<sup>36</sup> Secondo Sartori, però, la democrazia non può essere semplicemente potere del popolo, giacché "potere del popolo" è solo un'abbreviazione di "potere del popolo sul popolo". Il potere è una relazione, e avere potere implica che qualcuno controlla (in qualche modo o misura) qualcun'altro. Inoltre, un potere reale è un potere che viene esercitato. Ma come può, conclude Sartori, un intero popolo - composto da decine o anche centinaia di milioni di persone - esercitare potere su se stesso? A questo quesito nessuno sa dare una risposta semplice.<sup>37</sup>

Nonostante l'argomento di questo paragrafo non consista in una discussione sulla concettualizzazione del termine democrazia, la scelta di cominciare in questo modo è dovuta al mio interesse nel voler evidenziare come il dibattito inerente la definizione del concetto sia particolarmente acceso e complesso al tempo stesso. Ciò che è fondamentale a questo punto è la ricerca di una definizione di democrazia in senso idealtipico che serva come mezzo di confronto e di analisi della democrazia in senso reale: quella israeliana.

Definire la democrazia è importante perché stabilisce cosa ci aspettiamo dalla democrazia. Al limite, se andiamo a definire la democrazia "irrealmente" non troveremo mai "realità democratiche". E quando dichiariamo, di volta in volta, "questa è democrazia", oppure che non lo è, è chiaro che il giudizio dipende dalla definizione, o comunque dalla nostra idea

di cosa la democrazia sia, possa essere o debba essere.<sup>38</sup>

La definizione di democrazia che ho adottato è quella di "poliarchia", nel senso che a tale termine ha attribuito Robert Dahl. Questa preferenza è dovuta al fatto che il modello ideale di democrazia elaborato da Dahl riassume in sé le caratteristiche più importanti comuni ai regimi democratici principali.

La poliarchia è un ordinamento politico che si distingue dagli altri per la presenza di almeno otto garanzie istituzionali: libertà di costituire organizzazioni e di aderirvi; libertà di espressione; diritto di voto; eleggibilità alle cariche pubbliche; diritto dei leader politici di competere per il sostegno elettorale; fonti alternative di informazione; elezioni libere e corrette; esistenza di istituzioni che rendono le politiche governative dipendenti dal voto e da altre espressioni di preferenza.<sup>39</sup>

Dahl afferma che: «le istituzioni della poliarchia sono necessarie a una democrazia su larga scala, e lo sono in modo particolare quando questa scala è quella del moderno»; specifica inoltre che: «tutte queste istituzioni della poliarchia, sono necessarie per raggiungere il più alto grado possibile di democrazia nel governo di un paese».<sup>40</sup>

Se osserviamo il caso israeliano, tenendo conto della struttura del sistema politico-istituzionale da una parte e dell'organizzazione sociale dall'altra, ci accorgiamo della possibilità di definire Israele come una poliarchia. Nel paese ci sono libere elezioni, diritto di voto, libertà di espressione, una competizione partitica estrema, fonti alternative di informazione e libertà di costituire organizzazioni. Nonostante alcune debolezze della democrazia israeliana emergenti dal conflitto tra stato e religione, dal peso assegnato ai partiti religiosi, dai sacrifici sostenuti dalla società nell'affrontare le sfide legate alla questione della sicurezza, ecc., Israele presenta i lineamenti di una poliarchia.

Definire Israele come poliarchia, però, non ci permette di considerare terminata la questione legata al problema del livello di democraticità nel paese. Osservando più attentamente lo stato delle cose, ci accorgiamo che il sistema poliarchico israeliano non funziona in modo omogeneo. Il paese, come abbiamo visto, è popolato da ebrei e da arabi. Questi ultimi sono divisi tra coloro che hanno accettato la cittadinanza israeliana e quelli che l'hanno rifiutata, che non riconoscono lo stato di Israele e, al contrario, ne propugnano la distruzione. La poliarchia israeliana risente di questa divisione. Essa funziona in un modo diverso a seconda dei soggetti che risiedono sul territorio israeliano. La definizione che ho scelto, tenendo conto di tutto ciò, è quella di "poliarchia a tre velocità". Le garanzie costitutive del sistema poliarchico israeliano operano:

- in maniera efficiente (prima velocità), nei confronti dei cittadini ebrei: questi ultimi godono pienamente dei principali diritti fondamentali e non sono soggetti a particolari restrizioni della libertà politico-religiosa;
- in modo parzialmente soddisfacente (seconda velocità), nei confronti dei cittadini arabi: ad essi lo stato da una parte garantisce alcuni diritti importanti come l'istruzione, la sanità, la pensione, ecc., dall'altra pone grossi limiti alla libertà di organizzazione politica;
- non funziona affatto (terza velocità = nulla), nei confronti degli arabi che non sono suoi cittadini: la maggior parte di questi risiede all'interno dei territori occupati militarmente, sono soggetti a restrizioni della libertà di movimento e vivono in condizioni di miseria.

## Conclusioni

Dall'analisi condotta emergono alcuni punti fondamentali legati al rapporto che intercorre tra il sistema democratico israeliano e la sfera della sicurezza. La discussione in merito all'impossibilità di adattare il concetto di *garrison state* coniato da Harold Lasswell al caso israeliano, sottolinea la presenza di un problema rilevante che la democrazia israeliana deve affrontare nell'intento di evitare un ulteriore indebolimento della struttura democratica, ossia i costi elevati in termini economici e umani derivanti dal mantenimento di un'organizzazione militare come quella israeliana. Inoltre, l'idea comune dei teorici israeliani è quella dell'esistenza nel paese di un sistema democratico imperfetto. Ciò emerge anche dalla mia definizione di democrazia in Israele. Il fatto che essa non funzioni allo stesso modo per tutti coloro che risiedono sul territorio è fonte di una grave debolezza, anche se ciò non ci permette di concludere che Israele non è un paese democratico. Inoltre, occorre premettere che tutto ciò rimane valido sempre che non prevalga la linea politica dell'entrante primo ministro Ehud Barak, volta a restaurare il processo di pace intrapreso nel 1993 dall'allora primo ministro Itzhak Rabin. Infatti, se ciò dovesse accadere, andrebbero a modificarsi notevolmente l'intero assetto socio-politico del paese, da una parte, e le divisioni su base etnico-religiosa della cittadinanza israeliana, dall'altra. Tutti noi naturalmente speriamo nel raggiungimento di una pace concreta ma, se ciò dovesse accadere, la mia definizione della democrazia israeliana andrebbe rivista.

Tutte le considerazioni svolte rappresentano comunque un'ennesima conferma del fatto che la democrazia in generale non è un regime facile da realizzare. Tanti sono al mondo i paesi che si definiscono democratici, ma: democratici in che senso? Entro quale realtà? A che livello? Una cosa è certa, la democrazia sta giungendo alla fine del secolo come la più impegnativa forma di regime.<sup>4</sup> E ciò vale non solo per Israele.

Federico Foli è laureato all'Indirizzo Internazionale della Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna (sede di Forlì)

## Note:

- 1- Emanuele Ottolenghi, *Israele cinquant'anni dopo* in «Africa e Mediterraneo», n.2, agosto 1998, p.4.
- 2- Angelo Panebianco, *La Dimensione Internazionale dei Processi Politici* in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna 1986, p.477.
- 3- Harold D. Lasswell, *Lo Stato-Caserna e gli specialisti della violenza*, in *Potere, Politica e Personalità*, Utet, Torino 1975, p.773.
- 4- *Ibidem*, p.775.
- 5- Angelo Panebianco, *La Dimensione*, cit., p.478.
- 6- Harold Lasswell, *Lo Stato-Caserna*, cit., pp.776-780.
- 7- Harold Lasswell, *L'ipotesi dello Stato-Caserna Oggi*, in *op. cit.*, p. 790.
- 8- Per un approfondimento riguardante i principali conflitti vissuti dallo stato israeliano nel corso degli anni, vedere Bregman Ahron e El-Tahri Jihan, *The Fifty Years War-Israel and the Arabs*, Bbc Books, London 1998.
- 9- Jean Lartéguy, *The Walls of Israel*, M. Evans and Company, Inc., New York 1969, pp.208-211.
- 10- Charles Tilly, *War Making and State Making as Organized Crime*, in Peter Evans, Dietrich Rueschemeyer, Theda Skocpol (eds), *Bringing the State Back In*, Cambridge 1988, pp.169-186.
- 11- Alouph Hareven, *Arab Attitudes Concerning The Frontiers of*

*Israel*», in Alouph Arevan (ed), *Arab Positions Concerning the Frontiers of Israel*, Tel Aviv University, The Shiloah Center For Middle Eastern And African Studies 1977, pp.60-94.

12- J.C. Hurewitz, *Middle East Politics: The Military Dimension*, Frederick A. Praeger Publishers, London 1969, pp.357-378.

13- Dan Horowitz, *Is Israel a Garrison State?*, in «Jerusalem Quarterly», n.4, Summer 1977, pp.58-75.

14- *Ibidem*, p.64.

15- Baruch Kimmerling, *Social Interruption and Besieged Societies (The Case of Israel)*, Hebrew University of Jerusalem and Massachusetts Institute of Tecnology, 1979, pp.1-38.

16- Menachem Hoffnung, *Democracy, Law, and National Security in Israel*, Dartmouth, Brookfield USA, 1996, pp.125-152.

17- Ruth Gavison, *Atomic Secrets and Free Speech*, in Shimon Shetreet (ed), *Free Speech and National Security*, Martin Nijhoff Publishers, Netherlands 1991, pp.56-64.

18- Per un approfondimento dell'episodio, vedere MacBride Seàn, *Israel in Lebanon - Report of the International Commission to Enquire into reported violations of International Law by Israel during its invasion of Lebanon*, Ithaca Press, London 1993.

19- Intervista personale al Prof. Yoram Pery, Hebrew University of Jerusalem, 6 luglio 1998.

20- Avner Yaniv, *A Question of Survival: The Military and Politics Under Siege* in Avner Yaniv (ed), *National Security and Democracy in Israel*, pp.81-103.

21- Intervista personale al Prof. Asher Arian, Israel Democracy Institute of Jerusalem, 9 agosto 1998

22- Gad Barzilai, *Wars Internal Conflicts, and Political Order - A Jewish Democracy in the Middle East*, State University of New York Press, New York 1996, pp.187-189.

23- *Ibidem*, p.189.

24- Dan Horowitz, Moshe Lissak, *Trouble in Utopia*, State University of New York Press, New York 1989, pp.195-230.

25- Larry Diamond, Ehud Sprinzak, *Directions for Reforms*, in *Israeli Democracy Under Stress*, cit., pp.361-374.

26- Avner Yaniv, *An Imperfect Democracy?*, in *National Security and Democracy in Israel*, cit., pp.227-230.

27- Intervista personale al Prof. Asher Arian, cit.

28- *Ibidem*

29- Gad Barzilai, *Wars*, cit., p.187.

30- *Ibidem*, p.188.

31- Sammy Smootha, *Minority Status in an Ethnic Democracy: The Status of the Arab Minority in Israel*, in «Ethnic and Racial Studies», n.13, 1990, pp.389-413.

32- Yoav Peled, *Ethnic Democracy and the Legal Construction of Citizenship: Arab Citizens of the Jewish State*, in «American Political Science Review», vol.86, n.2, June 1992, pp.432-443.

33- *Ibidem*, p.433.

34- *Ibidem*, p.435.

35- Yoav Peled, Gershon Shafir, *The Roots of Peacemaking: The Dynamics of Citizenship in Israel, 1948-93*, in «International Journal of Middle East Studies», n.28, 1996, pp.391-413.

36- Arend Lijphart, *Le Democrazie Contemporanee*, Il Mulino, Bologna 1988, pp.11-13.

37- Giovanni Sartori, *Ingegneria Costituzionale Comparata*, Il Mulino Bologna 1995, pp.157-165.

38- Giovanni Sartori, *Democrazia-Cosa é*, Rizzoli, Milano 1994, pp.11-19.

39- Robert A. Dahl, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione dei sistemi politici*, Franco Angeli, Milano 1986, p.29.

40- Robert A. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp.306-332.

41- Biancamaria Fontana, *Democrazia e Rivoluzione Francese*, in John Duhn (a cura di), *La Democrazia - Storia di un'idea politica dal VI secolo a.C. a oggi*, Marsilio, Venezia 1995, p.139.

# L'evoluzione culturale dell'Iran post-rivoluzionario

a cura di Anna Vanzan

Quando la redazione di questa rivista mise in programma un Focus sull'Iran, aveva pensato soprattutto ad una sorta di riflessione su quel paese in occasione del ventesimo anniversario della rivoluzione islamica che ricorre appunto nel 1999. Certo non si pensava - e non lo pensava la stragrande maggioranza degli osservatori non residenti in Iran - che l'estate di quest'anno avrebbe segnato una tappa significativa nel processo di evoluzione dell'Iran post rivoluzionario. I fatti sono noti a tutti: la protesta degli studenti universitari dell'ateneo di Teheran, l'attacco armato di una parte delle forze di polizia, il braccio di ferro tra ala moderata e ala conservatrice che si contendono la direzione del potere in Iran per volgere a proprio favore a discapito dell'avversario politico gli avvenimenti.

Finiti gli scontri nello spazio di pochi giorni, è finito pure lo strepito dei giornali che, nella noia di metà luglio con pochi argomenti su cui scrivere, si erano buttati sui fatti cruenti azzardando ipotesi e paragoni quanto mai fuori luogo: «è la fine del regime teocratico», «la rivoluzione iraniana uguale alla primavera di Praga»; oppure vaticinando soluzioni opposte: «grazie ai disordini l'ala conservatrice ora bloccherà il cammino delle riforme», «la presidenza di Khatami e le sue riforme sono in grave pericolo». Senza pretesa di approfondite analisi politiche si possono avanzare alcune osservazioni.

I disordini sono scoppiati a seguito di un periodo di tensione originata nell'autunno 1998 dall'assassinio di alcuni intellettuali. La società civile s'è mobilitata in tale occasione partecipando in massa ai funerali degli

uccisi per dimostrare che non intendeva tollerare intimidazioni. Queste ultime non sono cessate, e ne ha fatto le spese una parte della stampa liberale in cui la dialettica politica si esprime in modo critico per il regime: la chiusura del giornale *Salam* ha per l'appunto scatenato la protesta studentesca dello scorso luglio;

Tali episodi non sono isolati. L'Iran è in pieno processo di faticosa costruzione di una forma di società a sé stante, una "via iraniana" a cui le varie componenti sociali tentano di dare il loro contributo. Queste componenti hanno l'impronta degli ultimi vent'anni di storia del loro paese, anche se si può parlare di inizio di un processo evolutivo dell'Iran post rivoluzionario solo a metà degli anni '80, dal momento che i primi otto anni della rivoluzione sono stati segnati soprattutto dalla guerra contro l'Iraq. Il processo evolutivo iraniano è stato caratterizzato da grandi sforzi per ottenere l'autosufficienza, visto anche il regime di isolamento cui gli altri paesi l'avevano condannato: e non solo i paesi occidentali, ma anche e soprattutto quelli del vicino oriente, impauriti dal possibile dilagarsi della rivoluzione iraniana. Poi, c'è stato il grande impegno sul piano dell'istruzione, anche per ricostruire i quadri dirigenti del paese svuotati dall'emigrazione di chi non voleva vivere nel regime rivoluzionario. Gli studenti che hanno innescato la rivolta al dormitorio di Teheran sono figli della politica che ha incoraggiato le famiglie d'ogni classe sociale (soprattutto quelle rurali) a far proseguire gli studi ai propri figli e alle proprie figlie (ora "al sicuro" perché protette dal codice vestiviario e comportamentale islamico). Questo processo ha portato un'enorme spinta economica e culturale: se da un lato il paese è oggetto dell'attenzione degli uomini d'affari e delle imprese di tutto il mondo, dall'altro la sua produzione intellettuale, soprattutto cinematografica, s'è imposta all'attenzione delle platee internazionali.

L'Iran di oggi significa anche le donne che animano la scena politica e sociale (come giornaliste, insegnanti, imprenditrici, avvocatessse e parlamentari), i giovani sotto i vent'anni che costituiscono quasi la metà della popolazione nazionale, e la società civile tutta. Ma significa anche un clero che è ben lontano dall'essere omogeneo e monolitico nella sua visione di uno stato islamico e nella gestione del potere temporale. Tutte queste componenti animano il dibattito politico in Iran a vari livelli, dalle sale del parlamento alle moschee,

dalle sale da tè alle aule dell'accademia.

Non ci sono quindi falchi e colombe che si fronteggiano sull'altopiano iranico, ma un complesso di forze attivamente impegnate a dare il loro contributo e la loro impronta all'Iran del futuro.

Per questo la nostra rivista ha deciso di dare spazio a voci che non si conformano alle usuali immagini stereotipate dell'Iran che ci sono diventate familiari in questi vent'anni, ma che presentano piuttosto alcuni aspetti della composita realtà iraniana.

In particolare, Alberto Negri (inviato del quotidiano *Il Sole 24 ore*) ci conduce in una singolare passeggiata attraverso Teheran offrendoci squarci di vita quotidiana di una delle più affollate metropoli dell'Asia; Farian Sabahi (Ph.D. al SOAS-Londra, collaboratrice de *Il Sole 24 ore*), ci conduce alle origini pre rivoluzionarie del cinema iraniano contemporaneo, collocandolo nel suo alveo storico; l'antropologa Ziba Mir Hosseini ci offre un saggio su "donna e islam iraniano" lontano finalmente dalla logora questione "ciador o non ciador", rammentandoci invece che anche il clero iraniano esprime varie correnti al proprio interno. Ad una classe religiosa che considera divino e immutabile l'ordinamento che si è dato la Repubblica islamica vent'anni fa, corrispondono altri gruppi religiosi che sentono il bisogno di cambiamenti e riconoscono l'influenza di tempi e luoghi e tentano faticosamente di dare risposte alla nuova realtà sociale.

Alcune schede bibliografiche a cura di Farian Sabahi e di M. Cristina Pudioli sono indirizzate a chi, come i nostri lettori, non si accontenta della notizia superficiale ma intende esplorare altre chiavi di lettura della complessa realtà dell'Iran.

Anna Vanzan è professore di Cultura Islamica presso l'Università IULM - Milano - Feltrè

# F O C U S

Alberto Negri

## Dal nostro inviato a ...

Insieme a Farhad Kheradmand inizio la nostra camminata per Teheran partendo dall'alto, dalla sua casa sotto il Darband dove l'aria è più fresca e pura. Ma questa non è una passeggiata. Procediamo quasi a passo di carica, saltando da un marciapiede a un altro, da una *corniche* all'altra, superando semafori, parapetti, afferrando taxi collettivi al volo, addentrandoci nei mercati, fiancheggiando moschee, palazzi di vetro-cemento e gli *slum* più poveri. La brezza sottile della montagna che accarezza i quartieri-bene, quell'aria ristoratrice che anche il severo e corrucciato Imam Khomeini andò a respirare a Jamaran negli ultimi anni della sua vita, è soltanto un soffio che si spegne quasi subito nello smog, misurato con elettronica precisione dai pannelli luminosi di Vali Asr, il viale del Maestro del Tempo, l'appellativo di uno dei Dodici Imam dello sciismo.

Per attenuare questa atmosfera inquinata e pesante, che taglia l'orizzonte di Teheran a mezza altezza con una lama di fuliggine rossastra, l'ex sindaco Gholassem Karbashi qualche anno fa volle trasformare la capitale in una città-giardino, simbolo coranico del Paradiso.

Uno dei suoi primi provvedimenti nella primavera del '90 fu quello di chiedere ai teheranesi di disporre vasi di fiori sui marciapiedi davanti alle case o sul luogo di lavoro per abbellire la capitale. Con un *battage* insistente della municipalità, aiutata dal sostegno della trasmissione radiofonica più popolare del paese, lanciò anche un gioco a premi: il piano conobbe un vasto successo. Allettati dalla prospettiva di ricevere un premio i cittadini risposero massicciamente all'appello del sindaco. Ora Karbashi, dopo uno spettacolare processo che tenne gli iraniani incollati alla tv, è caduto in disgrazia, una delle prime vittime illustri della lotta tra i riformisti del presidente Khatami e i conservatori. Anche in carcere rimane uno degli uomini più popolari del paese.

Farhad ha cominciato il primo dei suoi tre mestieri respirando l'aria dei quartieri alti. Alla mensa dell'Università di Firenze, dove studiava, venne notato molti anni fa da Mauro Bolognini che cercava un giovane per coprire un ruolo da intellettuale socialista nel Metello. Al provino Farhad se ne stava in disparte, silenzioso, nascosto nel gruppo degli studenti, con un berretto sugli occhi e dei baffetti mimetici. Fu sorpreso quando l'aiuto regista, senza neppure fargli aprire bocca, lo indicò al responsabile del *casting*: «Il maestro vuole lui».

«Bolognini - racconta Farhad - era davvero un maestro e lo è stato anche per me. Lo sai qual era il suo segreto? Il colore. Tutti, anche gli americani, cercavano di scoprire come facesse a ottenere quegli effetti così naturali e allo stesso tempo quasi pittorici, che risaltavano plasticamente nella pellicola.

Bolognini aveva solo un segreto, teoricamente alla portata di tutti, senza nessun artificio tecnologico: sapeva catturare la luce».

Farhad nel suo primo mestiere ha continuato a viaggiare ad alta quota. È lui che guida l'auto in uno dei film di Abbas Kiarostami di cui è protagonista. Una volta fa l'architetto, un'altra rappresenta davanti alla macchina da presa lo stesso Kiarostami. Quale sarà il suo prossimo ruolo? «Quello dell'uomo fortunato - dice ridendo e allungando il passo. Sto scherzando: non sono poi così fortunato ma le coincidenze, il caso mi hanno fatto diventare anche attore. Ho persino girato una parte in un film della serie di James Bond». Taroné, sua moglie, ci ha appena cacciato di casa: «Ho soltanto mezz'ora per voi: si mangia quello che è avanzato ieri, mi dispiace ma devo andare a prendere Baram a scuola di musica e poi ho un appuntamento di lavoro».

Taroné indossa annodato sotto il mento un foulard tra il rosso antico e il vermiglio, di una tonalità così brillante - e forse sfacciata per i canoni severi del tribunale del Costume - come a Teheran non ne ho mai visti. «Penso che si noti - ammette lei - ma nessuno dei *basiji* per la verità mi ha mai dato fastidio, almeno negli ultimi tempi. Certo non mi piace portare il velo: ma il colore lo voglio scegliere io».

Taroné si nota anche quando posteggia la sua auto. Una specie di Land Rover trentennale prodotta in Iran all'epoca in cui gli inglesi facevano ancora scuola in materia di tecnologia automobilistica.

Oggi le auto di moda sono le eterne Peykan ma soprattutto le giapponesi e le coreane. «Bravissimi i coreani - dice Farhad, i loro impianti di assemblaggio in Iran sono tra i migliori. Peccato che per avere una delle loro auto un iraniano debba aspettare uno o due anni per la consegna. Ma la gente fa di tutto per guidarle. È disposta a pagare anche più del prezzo di mercato. E compra a rate o a prestito. Prestare soldi a qualcun altro che ne ha bisogno in questo paese è diventata l'attività principale. E sarà così fino a quando le banche non saranno privatizzate».

Così Farhad rivela il suo secondo mestiere: funzionario al ministero dell'Economia per i rapporti con l'estero. Il terzo è quello dell'architetto che mette a frutto in privato facendo progetti e indicandomi adesso i contorni urbani di Teheran. Il secondo o il terzo lavoro in Iran non sono un'eccezione ma la norma. Quando un impiegato statale guadagna 100 dollari al mese deve cercarsi un'altra attività per sopravvivere.

«Non faccio tre mestieri per soldi - dice Farhad - ma per non annoiarmi. Fare l'attore con Kiarostami non paga in termini finanziari ma soddisfa il mio desiderio di cambiare ruoli, se non nella vita almeno nella finzione. Si viaggia con lo spirito e qualche volta per davvero, all'estero. Viaggiare costa. In Europa mi invitano spesso a festival e rassegne cinematografiche, se mi pagano il biglietto dell'aereo ci vado volentieri. Qualche mese fa sono stato in Svizzera a Locarno. Un posto dove torno volentieri perché ha lanciato Kiarostami in Europa. Ma l'ultima volta è stato anche un tormento. Dopo la proiezione di *La Vita Continua*, dove interpretavo il ruolo del regista una signora ha cominciato a seguirmi sul lungolago gridando: Kiarostami, Kiarostami. Ho avuto il mio daffare per smarcarmi».

Per la verità Farhad è un maestro nell'arte di tagliare la corda. Certo, lo fa con classe. La prima volta che l'ho incontrato è sfuggito anche a me, che di mestiere faccio il giornalista e soprattutto mi incuriosiscono le facce interessanti,

dietro le quali immagino ci possa essere anche una storia.

Ero nella sala di imbarco dell'aeroporto di Isfahan mentre sugli schermi la direzione aveva deciso di trasmettere le immagini in diretta del match dell'Iran decisivo per le qualificazioni ai mondiali di Francia. Uno dei giocatori iraniani aveva appena calciato la palla a fil di palo, mancando il gol di una possibile vittoria per la squadra di casa. Con un occhio allo schermo e un altro al tabellone dei voli, sibilai una tipica espressione italiana di delusione. Per un attimo scorsi in tralice lo sguardo ceruleo di Farhad, la chioma candida, la fronte alta, un mezzo sorriso destinato più a se stesso che agli altri.

Tentai subito di attaccare discorso sull'Iran, i mondiali di calcio e quella che poteva diventare la partita del secolo (per gli iraniani, naturalmente): si sapeva già che se si fossero qualificati avrebbero incontrato a Lione gli Stati Uniti, il Grande Satana. Nella faccia di Farhad c'era qualcosa di familiare; una faccia, mi dicevo, io non la dimentico. I nomi li cancello velocemente ma le facce restano scolpite dentro, come un segnale del tempo, un avvertimento o un benvenuto. Un posto è quella faccia, nient'altro.

Fu così che la nostra conversazione scivolò via. Prima sull'economia: Farhad mi chiese cosa facessi lì, forse pensava fossi un uomo d'affari. Per un attimo tentai di prendermi una rivincita sulla memoria, che non mi aiutava, giocando a fare l'interessante. Ma lui mi scuci via un biglietto da visita dalle mani con il tocco lieve che hanno soltanto i borseggiatori consumati. La differenza sostanziale è che Farhad non ti infila la mano nella tasca della giacca per sfilarti il portafoglio ma arriva diritto a un punto misterioso, al confine tra la superficie e la profondità dell'anima. Raggiunge immediatamente quello stato di grazia che lievita fra i sentimenti della simpatia e la conoscenza. Con leggerezza, senza affondare, quasi sorvolando dentro al tuo stato d'animo. E il mio in quel momento era quello di capire bene chi fosse e sapere dove avevo già visto quella faccia.

Ma mi dovetti accontentare. «Forse mi hai già visto al cinema», disse. Il velo della memoria allora si aprì su un film di Kiarostami, come succedeva nei cinema di una volta quando il tendone rosso si schiudeva sul telo bianco prima della proiezione. Magia del cinema, debolezza della memoria. E stupore: lo spettacolo poteva cominciare anche per me che, con ovvia stupidità, pensavo che mai avrei dimenticato una faccia.

Ma il film si interruppe quasi subito. Farhad, che a mala pena mi aveva sussurrato il suo nome, prese un altro aereo lasciandomi ai tempi supplementari di Iran-Arabia Saudita. Dentro all'aeroporto non c'era neppure la consolazione di quel gelato allo zafferano che mi aveva ingolosito nella piazza dell'Imam a Isfahan. Né potevo immaginare che nella conoscenza di Farhad il destino mi avrebbe riservato i tempi supplementari.

Qualche tempo dopo, erano passati alcuni mesi, fui invitato in un ristorante di Teheran per uno di quei pranzi semi-ufficiali organizzati in occasione di una missione diplomatica italiana. Ero quasi certo che la serata non sarebbe stata interessante. Conoscevo il posto e in più di dieci anni di viaggi nella capitale iraniana c'ero già stato almeno una mezza dozzina di volte. E poi è uno di quei ritrovi un po' turistici che preferisco frequentare a mezzogiorno, con il sottofondo della musica tradizionale e il locale mezzo vuoto. Ero anche sicuro che la conversazione non sarebbe stata interessante: una tavolata di nuovi adepti dell'Iran e io pretendevo di

essere un conoscitore del paese. E quale giornalista non si ritiene tale appena bazzica un po' il posto e ha in agenda l'indirizzo di una ventina di persone "giuste"?

Dal nostro inviato a ..., oppure dal nostro inviato in nessun posto? Andai al pranzo perché naturalmente non avevo di meglio da fare. Di fronte mi fecero accomodare una signora con un velo sgargiante e la risata forte. Conversammo per un paio d'ore mentre elargivo ad altri più inesperti colleghi le mie conoscenze sull'Iran. La signora con il foulard rosso annuiva, confermava, appoggiava le mie argomentazioni infilando esempi, aneddoti, storielle. Insomma era riuscita a mettermi a mio agio facendomi fare, così mi sembrava, una splendida figura.

Ero confortato a tal punto nel mio ruolo di esperto che mi lanciai con lei in confidenze. Il "nostro inviato a ..." ormai aveva accantonato ogni prudenza. Non so perché arrivai all'incontro con Farhad. Cominciai a raccontare di un misterioso signore, funzionario al ministero dell'Economia, di un tipo che era anche uno degli attori preferiti di Abbas Kiarostami.

Lei si divertiva molto al mio racconto. Iniziò a chiedermi che età più o meno avesse quell'uomo, se i capelli erano bianchi o neri, il colore degli occhi, la corporatura. Incoraggiato mi addentrai in dettagli. Mi ascoltava con un interesse che mi sembrava persino eccessivo. Un atteggiamento di gentilezza orientale, pensai. Fino a quando, particolare dopo particolare, lei esplose in una risata, quasi liberatoria: «Farhad è mio marito», disse.

Fu così che dopo l'incontro con Taroné riuscii a riagguantare colui che si era smarrito così abilmente all'aeroporto di Isfahan. Per poi ridiscendere insieme, partendo dalla casa di Darband, le strade della capitale. Passo dopo passo sfilavano davanti a noi la speculazione edilizia che riempie le tasche dei nuovi ricchi, la pietosa devozione ad Ali dei piccoli mercanti del bazar, l'insofferente vitalità dei ragazzi con le Reebok ai piedi, l'aria invece più spaesata e ingenua dei giovani delle periferie, le facce antiche degli artigiani in attesa di essere travolti dall'ultima ondata della produzione in serie. L'architetto, l'economista e l'attore mi accompagnavano di salto in salto, dentro ai gironi di una Teheran ben suddivisa, come sempre, per classi sociali e censo. Fuori intanto la Rivoluzione, vent'anni dopo, cercava di rifarsi il trucco come una matura signora che vuole apparire sempre giovane e vitale.

Alberto Negri è inviato all'estero de *Il Sole 24 Ore*

## Opposizione, vita rurale e cinema pre-rivoluzionario

È terminata al National Film Theatre di Londra la retrospettiva del cinema iraniano, accompagnata dal volume *Life and Art: The New Iranian Cinema* (a cura di Rose Issa e Sheila Whitaker, National Film Theatre, Londra 1999, pagg. 160,) e da una conferenza alla School of Oriental and African Studies. Oltre ai recenti film di registi famosi come Abbas Kiarostami e Mohsen Makhmalbaf, proiettati anche nelle sale cinematografiche italiane, la retrospettiva londinese ha offerto l'opportunità di vedere pellicole degli anni '60 e '70 e quindi di comprendere meglio l'evoluzione del cinema iraniano.

Nell'estate del 1900 il fotografo ufficiale della corte cagiara accompagnò il sovrano in un viaggio in Belgio e riprese le distese di fiori dei Paesi Bassi. Dopo alterne vicende dominate dalla censura di Reza Pahlavi, all'inizio degli anni '50 un gruppo di registi e professori americani dell'Università di Syracuse andò in missione in Iran con la benedizione dell'agenzia statunitense per l'informazione. Costruirono laboratori per pellicole da 16 millimetri e si dedicarono alla formazione del personale per produrre documentari e film a scopo propagandistico a favore degli Stati Uniti e dello scìà.

Gli anni '60 furono tormentati. Nel 1963 Muhammad Reza Shah diede avvio alla "rivoluzione bianca", un processo di modernizzazione volto a far crescere l'Iran a tempo di record mettendo in atto riforme soprattutto in campo elettorale, agrario e scolastico. Le donne ricevettero il diritto di voto e la terra dei latifondisti fu distribuita ai contadini. L'obiettivo del regime era trasformare i cittadini in lavoratori efficienti, ma la maggior parte della popolazione era ancora analfabeta, soprattutto nelle zone rurali.

Il governo pensò di risolvere il problema creando l' "esercito del sapere", mandando cioè i giovani diplomati a fare il servizio militare nelle campagne per insegnare a leggere e scrivere ad adulti e bambini. Nel 1968 un decreto imperiale estese alle donne il servizio civile nell' "esercito del sapere" sotto il patrocinio della principessa Ashraf, sorella gemella dello scìà. Circa duecentomila giovani iraniani furono coinvolti nel progetto e mandati in aree rurali spesso isolate e in condizioni estremamente disagiate.

Eppure, nonostante le riforme, in Iran il divario tra città e campagna rimase ampio. La povertà delle campagne e delle periferie urbane strideva con l'opulenza della famiglia reale e tale contrasto scatenò la rabbia degli intellettuali e dei religiosi. La situazione peggiorò nel 1971, quando il prezzo del greggio aumentò e diede quindi maggiore potere economico al regime e si riflesse in spese militari ingenti giustificate dalla necessità di difendere la supremazia iraniana nel Golfo Persico.

L'opposizione alla dinastia dei Pahlavi crebbe in parte in seguito al movimento di guerriglia Siakal (8 febbraio 1971) nelle foreste del Gilan, nella parte settentrionale del paese, e in parte per la costituzione di due organizzazioni: i Mojahedin-e Khalq (sinistra islamica) e i Fedai'an-e Khalq (sinistra). Sempre nel 1971 i 2.500 anni della monarchia furono celebrati sontuosamente a Persepoli, ma il popolo iraniano ebbe un'impressione addirittura peggiore delle abitudini del governo nel 1975, quando la famiglia reale acquistò tre aerei Concorde e festeggiò in modo stravagante i cinquant'anni sul trono del pavone.

Gli intellettuali furono influenzati dall'atmosfera di quegli anni tormentati. Consapevole dell'esistenza di movimenti di opposizione, il governo vietò agli scrittori l'uso dei termini "inverno", "notte", "tulipano" e "foresta" in quanto potevano

essere associati ai guerriglieri di Siakal. Fu per esempio vietato l'utilizzo della parola "rosa" (*gol-e sorkh*) per il colore e per l'associazione con il giornalista e poeta Khosrow Golsorkhi (1943-1973) che aveva contribuito alla creazione dei Fedai'an-e Khalq.

Incoraggiata dalla rivoluzione cubana, dalla rivoluzione culturale in Cina e dalle manifestazioni studentesche in Europa, in Iran l'atmosfera era matura per la diffusione di idee di sinistra. Ma il governo non era pronto a sfidare la diffusione di tali idee ed esitò. Al tempo stesso la Savak (polizia segreta) iniziò a rimuovere libri "fuorvianti" dalle biblioteche pubbliche e aumentò i controlli nei confronti delle case editrici, cosicché tra il 1969 e il 1976 il numero di nuove pubblicazioni diminuì da 4.000 a 700. La censura rese la vita difficile agli intellettuali, ma gli scrittori avvolsero i messaggi rivoluzionari in involucri simbolici, facendo ampio uso di metafore e allegorie. Il pubblico si abituò velocemente a leggere tra le righe dei messaggi nascosti e sviluppò il culto dell'intellettuale all'opposizione.

Il clero sciita non fu da meno. Ogni mossa del governo nell'ambito dell'istruzione e della proprietà privata fu considerata un vero e proprio attacco contro le prerogative dei religiosi. Gli ulama avevano ancora il dente avvelenato per il diritto di voto concesso alle donne nel 1963, ma guardavano con sempre maggior sospetto l'influenza a corte dei bahai e degli ebrei. L'ayatollah Khomeini pubblicò le lezioni di Najaf sotto il titolo *Il governo islamico*, in cui attaccò anche la formazione, nel 1971, di un "esercito di religiosi" incaricati di andare nei villaggi a contrastare il potere dei *mollah* e a diffondere la versione governativa dell'islam.

Anche i registi furono coinvolti nei movimenti di opposizione al regime dei Pahlavi. Sebbene la stragrande maggioranza della popolazione iraniana visse nelle campagne, i film iraniani degli anni '60 e '70 sono per lo più ambientati nelle città. Le motivazioni sono due: gli appassionati di cinema erano quasi esclusivamente gli abitanti delle zone urbane e, in secondo luogo, il governo aveva gran cura di diffondere un'immagine moderna e stabile del paese, celando dietro al sipario la grande diffusione di ineguaglianza, ingiustizia e povertà.

Nonostante la censura e ispirati dall'abisso tra aree urbane e rurali, un gruppo di giovani registi descrisse la vita nelle campagne in modo ancora più tragico della realtà, facendo del loro meglio per dimostrare l'inutilità - e perciò il fallimento - del processo di modernizzazione messo in atto dallo scìà negli anni '60 e '70. I registi di questa *new wave* collaborarono da vicino con scrittori antigovernativi e politicamente attivi del peso di Golshiri, Dolatabadi e Saedi. Concentrarono l'attenzione sulla distruzione dei valori culturali tradizionali dovuta all'incontro-scontro con l'occidente e alla conseguente alienazione e bancarotta economica e morale.

In *Un evento semplice* (*Yek ettefaq-e sadeh*, 1973), per esempio, Sohrab Shahid Saless racconta il dolore di un bambino di dieci anni. Vive a Bandar-e Turkaman, un villaggio sulle coste del Mar Caspio, la madre è malata, il padre è un pescatore di frodo e Mohammad lo aiuta a contrabbandare il pesce: lo trasporta, lo vende, prende il guadagno e lo consegna al padre alcolizzato nel bar del paese. È la storia della solitudine e della mancanza di affetto di questo bambino, ma dietro alla storia c'è tutta la povertà di un villaggio della costa, povertà sicuramente vera ma anche esasperata. Il pubblico non fu entusiasta, ma il regista vinse comunque il

primo premio al festival di Teheran del 1973.

Shahid Saless dipinge la miseria e la solitudine anche in *Natura morta (Tabiate Bijan, 1974)*, il film che racconta la vita monotona di una coppia di vecchi analfabeti. Lui fa la guardia a un passaggio a livello, lei tesse tappeti in una stanza poverissima. La loro non-esistenza è sconvolta dal passaggio di due ispettori governativi che mandano in pensione l'anziano signore che non ha alcun posto in cui andare. Gli edifici sono decadenti, i calcinacci sono protagonisti e contrastano con la bella divisa del militare a cui il vecchio si rivolge nella speranza di riavere il proprio incarico.

Nel film *Il sud della città (Jonub-e Shahr, 1958)* Farrokh Ghaffari descrive in modo estremamente critico la miseria dei quartieri meridionali della capitale. Ma tanto realismo gli costò non solo il divieto di proiettare la pellicola, ma anche la mutilazione del negativo.

Un altro esempio cinematografico di realtà rurale è *La mucca (Gav)* di Dariush Mehrjui, uno dei film più significativi della storia del cinema iraniano e uno dei primi senza musiche, danze e la solita commedia. Tratto da una storia del noto scrittore contemporaneo Gholam Hosein Saedi, racconta le vicende di un contadino la cui mucca gravida muore improvvisamente. Persa l'unica fonte di reddito, il poveretto si dispera, si identifica con l'animale e impazzisce.

Prodotto nel 1969 grazie alla sponsorizzazione del ministero della Cultura, *La mucca* fu censurato e vietato per un anno dallo stesso ministero. Ma non tutto il male vien per nuocere: il film fu contrabbandato in Italia e presentato al festival di Venezia dove fu il primo film iraniano a diventare famoso. Le pressioni internazionali furono tali che il governo iraniano dovette permetterne la proiezione anche in patria, ma dopo aver convinto il regista a dichiarare che il film era ambientato nel periodo antecedente il processo di modernizzazione voluto dallo scià all'inizio degli anni '60.

I registi non si limitarono a ironizzare sull'impatto limitato delle riforme. *Cesare (Qaisar, 1969)* è la storia in bianco e nero di un giovane che lava nel sangue lo stupro della sorella e l'assassinio del fratello. Masoud Kimiai propone quindi un modello, un eroe ribelle che si fa giustizia da solo giacché le autorità sono incompetenti e inconcludenti. Inutile dirlo, questo film vinse premi ma attirò anche l'attenzione del censore.

Nonostante l'attacco al regime attraverso la produzione di pellicole critiche, in realtà i registi iraniani degli anni '60 e '70 non hanno mai assunto un vero e proprio ruolo rivoluzionario. Rappresentarono il divario profondo tra zone urbane e rurali, ma ignorarono numerosi altri temi come la distruzione dell'agricoltura, le migrazioni forzate degli abitanti dei villaggi, la censura, il terrore della polizia, le tribù e le minoranze etniche, la corruzione della famiglia reale e le insidie poste dal regime al clero sciita.

Farian Sabahi, Ph.D presso il SOAS di Londra, è collaboratrice de *Il Sole 24 Ore*

#### Riferimenti bibliografici

- R. Issa, S. Whitaker (ed), *Life and art: the new Iranian cinema*, London 1999  
 M. Ali Issari, *Cinema in Iran, 1900-1979*, London 1989  
 H. Naficy, *Iranian Feature Film: A Brief Critical History*, in «Quarterly Review of Film Studies», vol. 4, autunno 1979, pp.452-463  
 H. Naficy, «Cinema as a Political Instrument», in M.E. Bonine, N.R. Keddie (eds), *Modern Iran. The Dialectics of Continuity and Change*, Albany 1981, pp. 341-359

## Dibattito con gli Ulama in Iran. Riconsiderazioni sul tema "genere e islam"

Il presente articolo è apparso nella rivista biennale «Critique. Journal for Critical Studies of the Middle East» nell'autunno 1998 (pp.45-59) con il titolo *Rethinking Gender: Discussions with Ulama in Iran*.

Ringraziamo sia l'autrice, Ziba Mir-Hosseini, che il direttore della rivista, Eric Hooglund, per aver accordato il permesso di pubblicarne la traduzione in italiano.

"Genere" e "islam" sono due temi enormi e vaghi, entrambi discussi in molteplici discorsi e con prospettive disparate. Altrettanto vale per il binomio "genere e islam". Troppo spesso si affronta questo tema con grandi generalizzazioni o con banalità che sanno d'aria fritta. Per precisare ciò di cui stiamo parlando, suggerisco tre livelli secondo i quali discutere di "genere e islam":

- 1) l'interpretazione di testi islamici come fonti di autorità e di giustificazione per una particolare posizione o ideologia sui diritti delle donne, sui ruoli dei generi e le loro relazioni, ecc.;
- 2) il livello delle ideologie locali/politiche nazionali, delle retoriche e dei dibattiti con le loro particolarità storiche;
- 3) il livello delle esperienze vissute da ogni individuo o comunità, incluse le opportunità effettive, il potere, il controllo delle risorse e del sé, dell'impiego, dell'educazione, dei ruoli dei generi e delle relazioni, ecc.

I dibattiti su "genere e islam" tendono a confinarsi a un livello ignorando gli altri; oppure, più spesso, quando sono coinvolte retoriche e polemiche, seguono (coscientemente o no) la comune tattica retorica di oscillare tra i livelli senza ammetterlo, per affermare una posizione che, in tal caso, diventa disonesta o non valida. Ancor più comune è il trucco di comparare ideali/retoriche del sistema preferito con le pratiche/esperienze di un sistema opposto.

Penso anche che noi ricercatori che pensiamo, scriviamo e discutiamo di "genere e islam" dovremmo essere chiari, sia con noi stessi che con il pubblico, sulla nostra posizione personale su questi argomenti, ovvero sul "da dove veniamo". Se non siamo onesti sui nostri motivi personali e individuali in questa partita, non ci sarà alcun progresso nel dibattito. Non sto suggerendo di sottoporci a psicanalisi individuale o collettiva, ma di ammettere che ognuno di noi ha una posizione. Sento spesso colleghi che dibattono o leggono i loro scritti e ho la forte sensazione che ci sia un progetto nascosto, coscientemente o inconscientemente. So anche quanto sia difficile riconoscere e parlare delle proprie identità e posizioni, molto complesse e spesso contraddittorie.

Se siamo musulmani, credenti e praticanti o meno, l'islam è parte della nostra identità, del nostro modo di vivere, è una cultura, un insieme di valori. Possiamo sentirci a nostro agio e a casa nostra con l'islam, oppure possiamo vivere una relazione penosa e ambigua. Se non siamo musulmani, l'islam è "l'altro". Chiunque noi siamo, da quando Edward Said ha pubblicato il suo libro, la nostra posizione è inevitabilmente segnata da un sano scetticismo verso l'orientalismo e la rappresentazione dell'islam offerta dai media.<sup>1</sup> In queste rappresentazioni, l'islam è un fenomeno unitario come nessun'altra religione; è incapace di sviluppo, d'autoconoscenza e d'auto-riflessione, e, soprattutto, è antidonna. È rispetto alle donne che entra in scena la *shari'a*: le sue norme sul matrimonio e sulle relazioni tra i generi ne hanno fatto per un certo tempo il terreno sul quale le forze del tradizionalismo e del modernismo inscenano le loro battaglie basate sul genere nel mondo islamico. Con la globalizzazione, la de-territorializzazione e lo stemperarsi del discorso islamico fra altri, la battaglia non è più delimitata all'interno del mondo islamico.

Queste sono questioni complesse che non posso affrontare qui, ma voglio sottolineare come non sia facile distinguere il personale dal politico, ciò che vediamo da ciò che vogliamo vedere mentre affermiamo d'essere accademicamente imparziali. Credo non sia possibile affrontare sensatamente nessuna discussione su genere e islam senza essere prepara-

ti, primo, a rendere trasparenti le nostre posizioni e proiezioni, e, secondo, a rendere chiari i livelli in base ai quali stiamo discutendo e a essere onesti quando oscilliamo tra livelli. Altrimenti rischiamo di bloccarci in stacchiate vecchie polemiche o in essenzialismi, e di finire per offrire nient'altro che banalità, stereotipi e generalizzazioni.

### Genere e islam: i generi letterari

I problemi appena ricordati continuano a caratterizzare gran parte del dibattito "islam e genere", come si vede nel flusso infinito di titoli "Donne e islam" nei piani di pubblicazioni laiche e religiose sia all'interno che all'esterno del mondo islamico. Lasciando da parte quanto scritto dagli esterni, fra gli scritti prodotti all'interno del mondo islamico prevalgono due generi:

1) studi con forti toni e contenuti religiosi, scritti soprattutto da uomini musulmani - ma più recentemente anche da donne - per credenti e nella loro lingua natale. Questi lavori si basano sulla *shari'a*.<sup>2</sup> Le loro prospettive e argomentazioni spaziano dal patriarcato all'eguaglianza dei sessi, ma la loro posizione è chiara;

2) lavori con un'inclinazione femminista, scritti in gran parte da donne con una cultura e un retroterra islamico, che collocano il loro femminismo nell'islam ma che spesso scrivono in inglese o in francese e non necessariamente per un pubblico religioso. Gli autori di questi scritti di "impostazione femminista" includono, tra gli altri, Nawal Saadawi, Fatima Mernissi, Leila Ahmed, Riffat Hassan e Azizah Al-Hibri.<sup>3</sup>

I lavori di questo secondo genere, peraltro diversi ed eterogenei, sono generalmente considerati progressisti, mentre quelli del primo genere sono più uniformi nell'approccio e sono generalmente considerati reazionari. Nonostante il fatto che gli scrittori d'entrambi i generi abbiano una posizione interna, apparentemente non c'è dialogo tra loro: non solo per il fatto che parlano lingue differenti (letteralmente e metaforicamente), ma anche perché usano modi differenti d'argomentazione e appartengono a due tradizioni di pensiero differenti.

Tuttavia i due generi hanno molto in comune. Entrambi rileggono i testi sacri in cerca di soluzioni per un problema molto attuale: come affrontare e rispondere alle aspirazioni delle donne musulmane di piena partecipazione e uguaglianza. Inoltre, entrambi i gruppi sono abili nell'oscillare tra i tre livelli che ho menzionato, in particolare quando rappresentano e rispondono alle argomentazioni poste dall'altro gruppo. Recentemente, nonostante poche fra le persone coinvolte siano disposte ad ammetterlo, c'è stata una sorta di avvicinamento, nel senso che gli scrittori dei due generi tendono sempre più a seguire la stessa via per la loro ricerca. Ad esempio, compariamo *Le Harem Politique* che Fatima Mernissi ha pubblicato nel 1987 con il suo *Beyond the Veil* di una decina d'anni prima.<sup>4</sup> Non solo il suo approccio è differente, è anche cambiato il modo in cui l'autrice struttura la sua argomentazione. All'inizio aveva tentato di esporre la logica interna patriarcale dei testi islamici. Adesso fa esattamente quello che fanno gli scrittori del primo genere, ovvero cerca nuovi significati nella letteratura di *hadith* in modo da proiettare una nuova luce, meno patriarcale, sulle relazioni tra sessi nell'islam.

La domanda è: perché? Cos'è successo dopo il 1970 che ha portato la Mernissi a cambiare il suo stile e le sue argomentazioni? Spero che questi scrittori un giorno scriveranno esplicitamente sui loro percorsi e teorizzeranno come e per-

ché sono cambiati i loro concetti su "genere e islam". Tutto ciò non può essere spiegato semplicemente in termini di "cambiamenti esterni". Semplicemente un cambiamento tattico, nel senso che il fine giustifica i mezzi? Oppure le loro interpretazioni e la loro percezione dell'islam sono cambiate? Sembra chiaro che, qualsiasi sia la ragione, alcuni scrittori del genere "impostazione femminista" si sono mossi verso posizioni detenute da alcuni scrittori del genere opposto: almeno sono pronti ad ascoltare gli altri, a considerarli seriamente e a prendere in prestito alcune delle loro argomentazioni e dei loro approcci.

Allo stesso tempo, gli scrittori del genere "impostazione sulla *shari'a*" stanno compiendo movimenti analoghi nell'altra direzione. Le ragioni sono chiare. Un risultato trascurato e paradossale del sorgere dell'islam politico negli anni '70 è stato quello di creare uno spazio, un teatro in cui le donne musulmane possono riconciliare la loro fede con il loro "femminismo".

Questo si sta verificando a tutti tre i livelli: d'interpretazione, di retorica politica e di esperienze personali. E così abbiamo l'emergere, ora ampiamente dibattuto, del femminismo islamico.

### Premesse e argomentazioni personali

Prima di tutto, intendo il termine "femminismo" nel suo senso più ampio, ossia come una preoccupazione ad ampio raggio per le problematiche femminili, una consapevolezza per la discriminazione patita dalle donne a causa del loro sesso sul lavoro, a casa, nella società, e come un'azione intrapresa per cambiare questa situazione e migliorare la vita delle donne. Secondo, parto dalla premessa che i ruoli e le relazioni tra sessi e i diritti delle donne non sono fissi, né assegnati, né assoluti. Sono costruzioni culturali patteggiate e soggette a cambiamento, prodotte in risposta a situazioni vissute, attraverso dibattiti che ora sono presenti in tutto il mondo islamico, attraverso le voci di uomini e di donne che vogliono mantenere oppure cambiare lo status quo. Esistono nei modi e grazie ai modi in cui parliamo di loro, sia pubblicamente che privatamente, nei modi in cui li studiamo e ne scriviamo. Non soltanto la letteratura, ma anche conferenze e seminari aiutano a formare e a costituire le fonti per discussioni su quali sono e possono essere le relazioni tra i sessi e i diritti delle donne nell'islam, così come serve la pletera di studi sulle donne nell'islam o sulle donne in Iran.

Infine, sostengo che le letture femministe della *shari'a* diventano possibili, e perfino inevitabili, quando l'islam non è più un discorso d'opposizione nelle politiche nazionali. Avviene così perché una volta che la *shari'a* è al potere, i suoi custodi devono affrontare le contraddizioni tra programma e discorso. Devono sostenere la famiglia e restituire alle donne la loro "vera e alta" posizione nell'islam e, allo stesso tempo, mantenere le regole patriarcali delle ingiunzioni legali della *shari'a*. La tensione che ne risulta è inerente nella stessa pratica della *shari'a* ma è intensificata dalla sua stretta identificazione con lo stato-nazione moderno che, contrariamente a quanto succedeva ai suoi predecessori, è capace di legiferare. Questa tensione apre spazi a nuove interpretazioni, di proporzioni senza precedenti nella storia dell'islam.

Un caso esemplare è l'Iran, dove si è realizzata una versione della visione islamica. Ora, dopo vent'anni di Repubblica Islamica, ci sono chiari segni dell'emergere di riletture femministe dei testi della *shari'a*. Ciò si manifesta in due corren-

ti. La prima riflette un cambiamento nel discorso ufficiale della Repubblica Islamica, evidente in un numero di leggi recenti, alcune delle quali rappresentano, in effetti, il contrario di decisioni prese all'inizio del regime rivoluzionario. Queste includono l'abolizione delle prime proibizioni per le donne di intraprendere studi minerari o agricoli o la carriera di giudice. Il cambiamento più importante è forse quello del 1992 con gli "Emendamenti della legge di divorzio". Questi emendamenti rappresentano un'interpretazione radicale delle condizioni di divorzio previste dalla *shari'a*. Non solo aboliscono il diritto degli uomini al ripudio (*talaq*) ma impongono un valore monetario al lavoro domestico femminile e garantiscono alle donne un *ujrat al-mithl*, un "compenso domestico" per il lavoro svolto durante il matrimonio.<sup>5</sup> La seconda corrente, che è anche il nodo d'indagine di quest'articolo, riflette una tensione interna e il dibattito tra il clero di Qom, il centro del potere clericale in Iran. È qui che si tocca lo sviluppo di un nuovo discorso sulle donne, imperniato molto sulla legge della *shari'a*, ma tuttavia "femminista" per tono e inclinazione. Per capire questo discorso, dobbiamo dapprima spostare la nostra visuale dai modi in cui le regole della *shari'a* sono opprimenti per le donne ai modi in cui le donne scoprono un potere nelle contraddizioni insite della stessa *shari'a*. Inoltre, dobbiamo contestualizzare e qualche volta anche decodificare cosa si dice nel discorso. Non basta esaminare ciò che viene detto: si deve anche sapere chi lo sta dicendo e quali sono le sue intenzioni e il suo retroterra. In altre parole, uno deve leggere tra le righe: quello che non viene detto (omissioni e silenzi) è importante tanto quanto ciò che viene detto. Ciò richiede un tipo differente d'approccio, di cui un elemento essenziale consiste nello stabilire un dialogo, su terreni di non confronto, con i protagonisti di questi dibattiti.

Questo è l'approccio che ho usato nella ricerca per scrivere il libro che ho recentemente finito e nel quale discuto le mutanti nozioni e modelli di genere che giacciono alla base delle regole della *shari'a* di famiglia, ossia il modo in cui i custodi della *shari'a* perpetuano, modificano, disfanno e ricostruiscono i modelli del genere così come si manifesta nelle regole legali.<sup>6</sup>

Descrivo i miei contatti con i protagonisti di questo dibattito a Qom. La mia ricerca a Qom, cominciata nell'autunno 1995, e la mia introduzione al dibattito che lì si svolgeva, sono state facilitate da un giovane del clero, Hojjatolislam Seyyed Mohsen Sa'idzadeh, con il quale collaboro per la mia ricerca dall'aprile 1995. Il suo approccio ha la capacità, io credo, di spostare i dibattiti in corso su genere e islam su un nuovo livello e di raggiungere una sintesi tra islam e femminismo, almeno a livello di giurisprudenza. Prima di discutere il suo approccio e il risultato, voglio contestualizzarli offrendo un ritratto dei dibattiti in corso sul genere fra il clero nell'*houzeh-ye 'elmiyeh*, il circolo seminariale di Qom.

Per quanto riguarda la loro prospettiva sul genere, il clero che ho incontrato a Qom ricade in due categorie. La prima comprende quelli che aderiscono alla scuola pre-rivoluzionaria di giurisprudenza, che ora viene definita come *fiqh-e sonnati* (giurisprudenza tradizionale). Questa parte del clero considera divino e immutabile il modello sessuale espresso nelle regole legali della *shari'a* e ritiene che non ci sia alcun problema da risolvere. Alcuni, soprattutto quelli che dopo la rivoluzione sono rimasti in attività solamente nei seminari, non sono toccati dai dibattiti che emergono dalle crescenti contraddizioni fra la retorica del genere della Repubblica

Islamica e i classici requisiti della *shari'a* anzi, non ne sono nemmeno al corrente.

La seconda categoria consiste in quel clero che aderisce alla nuova scuola definita *fiqh-e puya* (giurisprudenza dinamica). Costoro, a differenza di quelli della prima categoria, ammettono il bisogno di cambiamento e riconoscono l'influenza di tempi e luoghi. Sono consapevoli e sensibili ai dibattiti sul genere in corso in occidente, e sono intenti nel trovare una soluzione islamica. Differiscono molto nei loro approcci. Alcuni aderiscono a una versione modificata sul genere sviluppata dall'ayatollah Motahhari negli anni '60, che spiega e giustifica le differenze tra i sessi presenti nelle leggi della *shari'a* in quanto in armonia con le leggi di natura. Alcuni liquidano l'idea di uguaglianza di diritti e doveri come un concetto occidentale che non ha spazio nell'islam. All'altro estremo stanno coloro che dibattono per l'eguaglianza sessuale su tutti i fronti e cercano una nuova interpretazione dei requisiti della *shari'a*.

I tradizionalisti mantengono ancora influenza e potere, sia nell'*houzeh* che nel governo, per via della loro età e del loro alto rango religioso. Le loro argomentazioni e le loro ragioni sono ben note, e non c'è bisogno di discuterle qui né di narrare il mio incontro con loro. Basti dire che danno per scontate la disparità e l'asimmetria dei generi in quanto rispecchiano l'ordine naturale della vita, tanto che non ho trovato spazio per discutere con loro: io non potevo accettare la logica e la validità delle loro opinioni e loro non potevano accettare le mie.

#### Equilibrio dei sessi: la prospettiva del *fiqh* dinamico

I sostenitori della nuova scuola di *fiqh* dinamico si trovano in gran parte nella generazione più giovane del clero. La scuola trovò una voce nel 1985, dopo che l'ayatollah Ruhollah Khomeini emanò una serie di *fatva* dichiarando permessi (*halal*) il gioco degli scacchi, la musica, e un tipo di pesce.<sup>7</sup> Un eloquente portavoce della nuova scuola appartenente alla vecchia generazione è l'ayatollah Ibrahim Jannati, uno scrittore prolifico che ha una sessantina d'anni. È uno di quei membri del clero che è rimasto nella *houzeh* senza mai esser coinvolto nella politica. Il succo del suo discorso è che la *shari'a* e le sue regole sono eterne e immutabili, ma che c'è un bisogno costante di reinterpretazione di queste regole in quanto si verificano nuove circostanze. Rifiuta le argomentazioni di quelli che sostengono che i giuristi devono sforzarsi di modificare la *shari'a* in risposta alla domanda dei tempi. Invece, egli sostiene che quando c'è un cambiamento nel soggetto (*mouzu'*) delle regole della *shari'a* (*hokm*), esternamente o internamente, allora naturalmente c'è bisogno di un nuovo modo di applicazione. Questo, sostiene, non significa un cambiamento nelle regole divine in quanto tali, ma semplicemente un cambiamento della natura del soggetto che originariamente ha dato avvio a quelle regole. Per esempio, la vendita delle scacchiere era stata proibita perché in passato gli scacchi erano stati usati come gioco d'azzardo, mentre ora, secondo le prove degli esperti, gli scacchi sono un gioco, un esercizio mentale. In altre parole, la regola che gli scacchi sono proibiti se usati per l'azzardo non è stata mutata; ciò che è mutato è il soggetto della regola, ovvero l'uso degli scacchi, che ha comportato il bisogno di una nuova regola che rendesse gli scacchi leciti.

Tali argomentazioni, avanzate da un gruppo di sostenitori del *fiqh* dinamico, sono chiaramente di natura circolare; ma possono preparare la strada alla rimozione delle restrizioni

imposte alle donne dalle regole della *shari'a*. Altre argomentazioni si trovano nelle pubblicazioni finanziate dall'Ufficio di Propaganda Islamica dei seminari di Qom (*daftar-e tabliqat-elislami-ye Houzeh-ye 'elmiye-ye Qom*) che promuovono attivamente lo sviluppo della scuola di *fiqh* dinamico. L'ufficio produce alcuni giornali tra cui un mensile femminile, *Payam-e zan*, apparso per la prima volta nel marzo 1992. Il direttore è un giovane religioso, Seyyed Zia ad-Din Mortazavi. Non c'è nessuna donna nel comitato di redazione. Piuttosto che un "messaggio della donna", come si potrebbe arguire dal titolo, *Payam-e zan* è il messaggio dei religiosi di Qom che si sforzano di trovare una soluzione islamica alla "questione delle donne". È anche il messaggio della fazione religiosa che aderisce alla visione khomeinista di uno stato islamico, il *velayat-e faqih* dove la *shari'a* governa sovrana, amministrata e interpretata da un singolo giurista. Questo significa che la *shari'a* dovrebbe regolare ogni aspetto della vita, ma deve anche essere in grado di affrontare i cambiamenti del mondo in modo realistico.

Il discorso sui sessi del giornale è una versione modificata di quella sviluppata dall'ayatollah Motahhari nell'Iran pre-rivoluzionario, come parte del discorso dell'opposizione islamica alle politiche laicizzanti del regime precedente. Il succo dell'argomentazione di Motahhari è che la *shari'a* è in armonia con la legge di natura che impersonifica il disegno di Dio riguardo agli uomini, alle donne, alla società, e che l'apparente disparità dei diritti e doveri fra uomini e donne comandate dalla *shari'a*, se intesa correttamente, è l'essenza della giustizia divina.

Fra settembre e novembre 1995 ho avuto tre lunghi dibattiti con il comitato editoriale di *Payam-e zan* durante i quali ho sottolineato le contraddizioni e gli anacronismi del discorso di Motahhari. La prima discussione sfociò in un dibattito, che il direttore suggerì di continuare, ma con una maggiore preparazione. Mi venne chiesto di fornire le mie domande prima del nostro successivo incontro, cosa che feci; ma feci anche altre domande man mano che la nostra conversazione progrediva. Detti loro una copia della registrazione del nostro primo incontro ed entrambi registrammo i nostri due successivi incontri. Il numero di novembre di *Payam-e zan* (n.44), che apparve prima del nostro ultimo incontro, aveva il titolo «La questione della donna: vista dalla nostra angolatura» che il direttore descriveva come il primo di una serie d'interventi in cui egli voleva chiarificare la posizione della rivista. Dopo il mio ritorno a Londra, il numero di gennaio 1996 (n.46) portava la trascrizione di una parte del nostro dibattito con il titolo "Tavola rotonda sulle questione della donna con Ziba Mir-Hosseini e *Payam-e zan*". Il resto del dibattito apparve nei tre successivi numeri in febbraio, marzo e aprile 1996 (numeri 47, 48 e 49).

Cominciai chiedendo come giustificavano il fatto che fossero degli uomini a dirigere una rivista per donne, parlando per loro. La risposta fu che in teoria avrebbero dovuto essere le donne a produrre una tale rivista, ma che in realtà questo non era possibile in quanto non c'erano donne nel seminario (*houzeh*) in grado di farlo. Lo facevano gli uomini per necessità, in quanto era loro dovere fornire una risposta corretta ed equilibrata alla "questione femminile" all'interno dei seminari. Quindi fornirono la loro prospettiva sui sessi che, come detto, era una versione delle tesi dell'ayatollah Motahhari, basate sulle "naturalità" (*fetri budan*) delle leggi della *shari'a*. Questo mi dette l'opportunità di confutare le ragioni di Motahhari una a una. Cosa facile a farsi, in quanto

queste sono basate per la maggior parte sul suo uso selettivo di generalizzazioni psicologiche e sociologiche occidentali in modo da difendere la discriminazione dei sessi nelle leggi della *shari'a*. Io contestai il fatto che ciò che Motahhari considerava legge di natura era invece un fatto culturale. Dissi che le argomentazioni di Motahhari erano formulate come risposta alla secolarizzazione del diritto di famiglia e della politica operata dal regime precedente, quando la *shari'a* era minacciata. Non pensavano che, 17 anni dopo l'instaurazione della Repubblica Islamica e con la *shari'a* al potere, si dovesse avere un approccio critico a tali argomentazioni? Altrimenti come poteva la *shari'a*, con la sua logica legale patriarcale, migliorare la condizione femminile? Argomentai che i modelli di matrimonio e delle relazioni fra i sessi costruite dai giuristi islamici erano nutriti dalla logica del contratto di vendita ed erano basati su sacri testi in cui le donne sono descritte come esseri inferiori. Come potevano conciliare con ciò le aspirazioni delle donne del nostro secolo che partecipano ad ogni aspetto della vita e non si considerano inferiori?

Feci anche qualche domanda specifica su questioni quali l'*hejab* (il velarsi), la segregazione, il divorzio, il diritto delle donne a intraprendere la carriera di giudice, e posi la questione della giustizia divina. Cercai in ogni modo di portarli ad esprimere le loro convinzioni personali. Ad esempio dissi: «Nessuna donna di mia conoscenza non rimarrebbe ferita se suo marito prendesse una seconda moglie o se venisse ripudiata; allora come si può dire che le regole della *shari'a* a proposito di poligamia e di divorzio sono in armonia con la natura della donna e sono l'essenza della giustizia? Io parlo come una donna: come potete voi uomini saper cosa provo?».

Fu difficile ottenere risposte dirette a molte di queste domande, e non ottenni nessuna risposta alle domande che toccavano direttamente le loro esperienze e vite personali. Spesso ci trovammo in contrasto. Io non tentai di convincerli né loro fornirono prove convincenti alle loro teorie. Tentai invano e ripetutamente di portare la discussione su un piano sociologico, in quanto l'altra parte abilmente cambia tattica portando la questione sul terreno delle regole etiche. Quando ricordai loro che molte di queste regole etiche non sono mai state tradotte in norme legali, risposero: «Allora è colpa dei musulmani, non dell'islam». Spesso ci trovammo in una posizione in cui, nonostante concordassimo che una particolare norma era discriminante, non riuscivano a ritirare la loro affermazione che tutte le leggi della *shari'a* fossero l'essenza della giustizia; ritenevano loro dovere difendere queste norme e razionalizzarle su basi religiose. Allo stesso tempo, non riuscivo a perseguire i miei obiettivi e avevo paura di essere accusata di non aver fede e di essere troppo "occidentale" nella mia prospettiva.

Era chiaro che la concezione della *shari'a* di *Payam-e zan* era più moral-idealista che legal-realista.<sup>8</sup> Questo era ancora più evidente nel loro appoggio alle regole matrimoniali e dell'*hejab* (velarsi). Ad esempio, sul concetto di *nafaqa* (mantenimento) nella legge islamica, arguirono che è un diritto della donna e un dovere dell'uomo e che un marito deve mantenere la moglie e assumersi tutte le spese di casa, senza tenere in considerazione la situazione finanziaria dei due. Quando dissi che oggi, in pratica, molte donne lavorano e spendono i loro soldi in casa, essi replicarono: «Ma non devono: l'islam non le obbliga». Quando insistetti dicendo che non era una scelta per molte famiglie (e donne) ma solo

che non riuscivano a far quadrare il bilancio senza il lavoro della donna fuori casa, replicarono dicendo che il fatto che le donne non siano obbligate legalmente a lavorare le pone in una posizione di vantaggio: quindi la norma è stata fatta per il bene della donna. Parimenti, sull'*hejab* argomentarono che se la *shari'a* richiede alle donne di coprirsi in presenza di maschi estranei, richiede altresì agli uomini di controllare il loro sguardo quando vedono delle donne. Sottolineai la disparità dell'osservanza delle due regole nella pratica: non c'è mai stata una legge (e non potrebbe proprio esserci) per costringere gli uomini a controllare il proprio sguardo, così che sono liberi, e per loro rimane una faccenda personale. Mentre, secondo l'opinione dominante nella *shari'a*, le donne sono obbligate a coprirsi, e sono punite se non lo fanno, come succede oggi in Iran. Risposero che il coprirsi è per il bene della donna, per la sua protezione, perché la sua natura è differente da quella degli uomini.

Il dibattito è di contenuto chiaramente conservatore. Non sorprende il fatto che la rivista riuscì a mantenere questa posizione anche pubblicando il testo delle mie domande, dando l'impressione di aver vinto il dibattito e di avermi persuasa. Cambiarono l'ordine delle mie domande. La prima sessione, quella in cui stavo cercando un terreno comune con i religiosi, tentando anche di vedere fino a che punto potessi spingermi ad esporre le mie idee, apparve in *Payam-e zan* come se fosse la parte finale, conclusiva. La vera fase finale, nonostante fosse amichevole, era stata di confronto e si era chiusa con la mancanza di un accordo. Inoltre, nonostante avessero mantenuto attentamente la formulazione delle mie parole e le loro risposte, avevano omesso alcune delle mie domande mentre avevano ampliato le loro risposte ad altre domande al di là di quanto era stato registrato. Sia le omissioni che le aggiunte illuminavano la posizione di *Payam-e zan*. Nel mio libro, dò la mia versione dei testi della discussione nell'ordine in cui sono stati registrati e con le necessarie interpretazioni.

Il significato di questi dibattiti è che ora è possibile averli nei circoli religiosi di Qom e che i religiosi sono disposti a dibattere con donne come me (educate in occidente) per cercare di capire la logica delle critiche femministe alle leggi della *shari'a* e per accertarsi se esse contengano qualche proposta utile per risolvere i problemi di base sulla questione dei sessi. In verità questo fenomeno è nuovo e ha pochi precedenti nella tradizione scolastica di Qom. Nei primi anni '70, il libro di Motahhari *La questione del velo* in cui argomentava a favore dell'obbligo dell'*hejab* nella *shari'a*, fu più o meno bandito da eminenti ayatollah semplicemente perché poneva una questione - le donne - che non poteva esser discussa nei seminari. Oggi, tuttavia, le questioni relative alle donne sono ampiamente discusse. L'ayatollah Yusef Sane'i, fra gli altri, dedica parte delle sue lezioni avanzate (*dars-e kharej*) all'elaborazione di una nuova interpretazione del diritto di famiglia.

Uno degli studenti progrediti di Sane'i è il direttore di *Payam-e zan* che mi ha procurato un appuntamento con Sane'i. L'ayatollah Sane'i ebbe uno degli incarichi governativi più alti, quello di procuratore generale, fra il 1979 e il 1984, prima di tornare alla vita del seminario, dove impiega il suo tempo negli studi. È diventato un *marja'* o "fonte d'imitazione", ossia un'autorità del diritto islamico le cui direttive sono vincolanti per i seguaci sciiti e che gode di una posizione in cui può finanziare degli studenti. Mi venne chiesto di fornire le mie domande prima dell'incontro e venni consigliata dal

mio amico, il religioso Sa'idzadeh, di non essere così diretta nelle mie opinioni e argomentazioni come avevo fatto con la redazione della rivista: dovevo ricordarmi di parlare a una fonte d'imitazione, un *marja'*.

Dapprima fui privata della mia voce: le mie domande erano lette ad alta voce dal direttore della rivista. Con mia sorpresa, tuttavia, trovai che l'ayatollah era estremamente aperto e desideroso di discutere. Le sue interpretazioni erano proprio radicali. Ammise che la giurisprudenza islamica (*fiqh*) aveva ingiustamente trattato le donne, ma disse che vi erano altre interpretazioni che il presente stato della società non permetteva ai giuristi di esprimere. Chiese che gli venissero portati dei documenti relativi all'epoca in cui era procuratore generale. Secondo quei documenti, era stato autore di una *estefah* (domanda per ottenere un decreto *fatva*) all'ayatollah Khomeini per sistemare una controversia fra sé stesso e i membri del Consiglio dei Guardiani a proposito di un emendamento degli articoli del Codice Civile sul divorzio. Secondo il Codice Civile, che rifletteva la posizione della *shari'a*, il diritto al divorzio spetta esclusivamente al marito che può ripudiare la moglie (*talaq*) quando gli pare. Una donna può ottenere il divorzio solo ottenendo il consenso del marito rinunciando al suo diritto alla dote (*mahr*) o dando altre forme di compensazione. Oppure può rivolgersi alla corte dove deve provare che ha un valido motivo, come quello che continuare il rapporto matrimoniale può causarle "seri problemi e danni" (*'usar wa haraj*).<sup>9</sup>

Nella sua domanda, l'ayatollah Sane'i aveva esposto l'obiezione dei giuristi del Consiglio dei Guardiani a dare al giudice mano libera a concedere un divorzio sulla base dei "problemi seri" e aveva richiesto l'opinione dell'ayatollah Khomeini. Nella sua *fatva*, Khomeini aveva scritto: «La prudenza richiede che prima il marito sia persuaso, o addirittura obbligato, al divorzio; se non lo fa, allora il divorzio è effettivo con il permesso del giudice; ma c'è una strada più semplice, e se ne avessi il coraggio la esporrei». La strada più semplice, secondo l'ayatollah Sane'i, che neppure l'ayatollah Khomeini aveva osato indicare, era che se una moglie desidera il divorzio, ma suo marito rifiuta il consenso, tale rifiuto è di per sé la prova di "seri problemi" nel matrimonio.

In tal caso, o la moglie può divorziare, perché, secondo il principio dei seri problemi (*haraj*) il marito perde il proprio diritto al divorzio che viene acquisito dalla moglie; oppure può richiedere l'annullamento del matrimonio (*fask*), così come l'impotenza o la follia del marito le darebbero diritto di ottenere, secondo un altro principio del *fiqh* sul "non danno" (*la-zarar*).

Concordai che questa era un'interpretazione radicale. Egli disse che in passato non si era sviluppata questa interpretazione perché le relazioni familiari e la posizione della donna erano differenti e non ce n'era bisogno. Nuove interpretazioni, in armonia con le esigenze del nostro secolo, non s'erano evolute perché i giuristi musulmani e la *shari'a* non avevano i mezzi idonei per legiferare. Per quanto riguardava l'annosa questione di quei "detti" attribuiti al Profeta e agli imam in cui le donne sono dipinte come inferiori, Sane'i controbatteva che erano per lo più invenzioni dei misogini sunniti che erano ostili a Fatima, la figlia del Profeta, attraverso la quale i musulmani sciiti si collegano ai loro imam.<sup>10</sup>

### Uguaglianza dei sessi: una prospettiva emergente

Le argomentazioni giuridiche dell'ayatollah Sane'i e la sua posizione sulle donne sono sviluppate negli scritti di un reli-

gioso meno importante, l'hajjatolislam Seyyed Mohsen Sa'idzadeh, che ha collaborato alle mie ricerche. Sa'idzadeh è il tipico rappresentante della nuova generazione di religiosi prodotta dalla Repubblica Islamica. Aveva 18 anni ai tempi della rivoluzione e fu uno dei primi diplomati alla scuola di legge a Qom (*Madrasedh-ye 'Ali-ye Qaza'i-ye Qom*) creata proprio per istruire giudici per le Corti rivoluzionarie. Diventato giudice a 24 anni, dette le dimissioni nel 1988 per tornare alla vita seminariale a Qom, dove si è dedicato esclusivamente alla questione della donna fino ai primi del 1995, quando accettò un incarico governativo.

Sa'idzadeh ha scritto molto, ma finora pochissimo è stato pubblicato e tutto in *Zanan*, una rivista femminile con un programma di femminismo islamico. Dal 1994 è anche un collaboratore fisso di *Payam-e zan*. Ho analizzato in un altro testo i suoi articoli su *Zanan* che sono apparsi sotto una serie di pseudonimi femminili e maschili o sotto il suo vero nome.<sup>11</sup> In questi articoli dibatte il diritto delle donne nella legge sciita di diventare giudici e arbitri nelle corti nonché fonti d'imitazione (*marja'*); affronta anche le discriminazione di sesso nel diritto di famiglia e penale. Qui posso dare solo cenni della sua analisi.

Sa'idzadeh chiama il suo approccio "prospettiva d'uguaglianza". Sostiene che è sempre esistita nel *fiqh* e che molti giuristi eminenti vi hanno aderito, accanto all'approccio dominante, ovvero quello che lui chiama "la prospettiva dell'inguaglianza". Egli ritiene che il suo obiettivo - la sua "arte" - consista nell'articolare la "prospettiva d'uguaglianza" in modo coerente e in accordo con la realtà del ventesimo secolo. Basa le sue argomentazioni su un commentario di questioni teologiche e giuridiche con la premessa che teologi e giuristi, nel comprendere le dottrine e nel dedurre le leggi della *shari'a*, non si possono separare dalla loro visione del mondo che, di rimando, riflette lo stato della conoscenza, della politica, dei costumi sociali del tempo e dell'ambiente in cui i giuristi operano. Inoltre pensa che, a parte qualche regola religiosa minore (relativa a differenze biologiche), l'islam considera donne e uomini allo stesso modo. Quindi è compatibile con il femminismo che articola le aspirazioni femminili in questo secolo. Definisce il femminismo (*feminizm* in persiano, non essendoci equivalente) come: «un movimento sociale il cui programma consiste nello stabilire i diritti umani delle donne. Il femminismo si sforza di liberare le donne da una subordinazione non voluta e imposta loro da società androcentriche. Riconosce che le donne sono esseri indipendenti e completi e enfatizza l'umanità comune dei sessi anziché le loro differenze».<sup>12</sup>

Contrariamente a Motahhari, ma similmente ad altri scrittori femministi, Sa'idzadeh considera l'ineguaglianza dei sessi nella *shari'a* non come una manifestazione della giustizia divina ma come un'erronea costruzione dei giuristi maschi. Egli sottolinea come ciò vada contro l'essenza della Volontà Divina come rivelata nel Corano. Di nuovo, in contrasto con Motahhari e con la maggior parte degli argomenti basati sulla *shari'a*, considera la sessualità femminile definita e regolamentata dalle circostanze familiari e sociali, non dalla natura e dal Volere Divino. Quattro dei suoi postulati basilari, dedotti da suoi vari scritti, sono:

1) L'uguaglianza non significa parità e identità di diritti e doveri, ma significa che il sesso non è usato come un criterio per determinarli. Il genere non è il principio di perfezione (o della mancanza di questa) tra uomo e donna. Dio ha creato entrambi i sessi perfetti e la differenza non serve a separarli

ma a connetterli. Anche quando una regola (*hokm*) apparentemente appartiene a un sesso, il suo soggetto è il genere umano con quel specifico attributo sessuale. Ad esempio, se il cambio di sesso potesse consentire agli uomini di restare gravidi, le leggi sulla gravidanza si applicherebbero anche agli uomini.

2) Genere è un concetto sociale e umano e non interferisce con il regno divino. Quindi non può essere mai stato determinante per Colui che Legifera. Gli indicatori sessuali raccomandati dalla religione non possono essere presi come prova dei ruoli dei sessi. Per esempio, l'islam raccomanda che ogni donna tenga le unghie lunghe e le smalti, ma che gli uomini le tengano corte e naturali. Poiché la lunghezza e il colore delle unghie sono soggetti di costumi e usanze sociali, la religione li considera come indicatori sessuali di bellezza. Quando i costumi mutano, qualunque cosa diventi un indicatore di bellezza femminile, anche se va in senso contrario a questa raccomandazione, viene confermata dalla religione, come è successo con gli orecchini. Nei primi anni dell'islam solo gli uomini si foravano le orecchie e portavano orecchini, ora nelle società islamiche è un uso femminile, nonostante in occidente anche gli uomini li indossino.

3) Si deve fare una distinzione tra due questioni:

- a) fede religiosa e osservanza delle sue leggi;
- b) discussione della religione e approvazione o rifiuto di suoi assiomi e delle sue leggi.

Discutere l'islam è qualcosa che non ha nessuna relazione con la fede o la pratica della gente. Allo stesso modo, i motivi di discussione sulla religione o il ricorso ad essa non sono necessariamente indicativi della fede della gente.

4) Un gran numero di *hadith* e di teorie del *fiqh* impediscono la via all'uguaglianza dei sessi. Una gran parte dei giuristi e tutti gli specialisti di *hadith* hanno sacrificato il principio d'uguaglianza nell'islam per corroborare una serie di teorie basate su presupposti che non sono più validi ma che rimangono ancora parte della giurisprudenza islamica.

Sa'idzadeh si è posto il compito di demolire queste teorie non valide, asserendo che ciò va fatto all'interno del *fiqh* usandone il linguaggio e i modi di argomentazione. Il suo approccio e lo stile dei suoi scritti sono quelli dei testi di *fiqh*. Dapprima introduce la questione, ad esempio il diritto della donna di fare il giudice, e la colloca nel contesto del *fiqh* rivedendo le posizioni divergenti dei giuristi, sia sunniti che sciiti. Poi esamina queste posizioni alla luce del Corano, degli *hadith*, del consenso, della ragione (le quattro fonti della legge nell'islam sciita), della pratica e del costume del tempo. Infine, rifiuta le posizioni contrarie al principio dell'uguaglianza e specula su quelle favorevoli. Per sostenerle, usa un numero d'argomentazioni e di accorgimenti che i giuristi islamici usano da secoli nelle scuole sia sciite che sunnite, inclusi i seguenti:

- la distinzione tra il Legislatore Divino e i legislatori terreni (giuristi) e fra le fonti primarie (Corano e *hadith*) e secondarie (testi di *fiqh*) della legge islamica. Le fonti primarie sono soggette a interpretazioni innovative mentre quelle secondarie sono dibattute e a volte rifiutate, con l'aiuto delle prime o della stessa logica delle loro argomentazioni;

- l'affermazione che il costume sociale (*'orf*) e la politica (*Syasat*) sono fra i fattori decisivi nel mantenimento o nella modifica di una norma della *shari'a* anche se è ancorata a specifiche ingiunzioni coraniche, che sono a loro volta divise in due categorie: obbligo (*elzami*) e guida (*ershadi*). Le pratiche del Profeta sono anch'esse divise in tre categorie: quelle

scaturite dalla sua missione come Profeta dell'islam (basate sulla rivelazione); quelle emanate dalla sua posizione come leader della comunità musulmana (basate su considerazioni politiche e sociali); quelle emanate dal suo stato umano (basate sulla sua individualità fisica e psicologica). Solo le prime, basate sulla rivelazione, sono parte delle fonti primarie della legge della *shari'a* e sono vincolanti per tutti i musulmani;

- la divisione delle norme inferite dalle fonti primarie della *shari'a* (Corano e *hadith*) in tre tipi: quelle che sanzionano regole già esistenti; quelle che riformano regole esistenti; quelle che creano nuove leggi. Solo le ultime, situate per lo più nell'ambito del rituale e delle credenze, sono emanate dall'islam e quindi immutabili: le prime due categorie non lo sono, e si evolvono e cambiano secondo le esigenze di tempo e luogo come lo stesso Profeta ha voluto e detto. Qui Sa'idzadeh fa ricorso ad argomenti solidamente fondati sulla letteratura *fiqh*, quali l'incidenza dell'abrogazione (*nask*) nello stesso Corano, la natura delle prescrizioni coraniche, e se esse spettano in modo uguale a coloro cui sono rivolte (*mokhatebin*) e a quelli che le hanno udite direttamente dalla bocca del Profeta (*mushafihin*), e così via.<sup>13</sup>

### Conclusioni

La Repubblica Islamica ha inavvertitamente dato origine non solo a una nuova scuola di giurisprudenza (*fiqh-e puya*), che sta lentamente e faticosamente tentando di rispondere alle realtà sociali, ma anche a una nuova lettura delle relazioni tra i sessi espresse nei testi sacri. Nonostante sia un fenomeno ancora agli esordi, si riesce a capire che tra gli ulama si sta creando una nuova posizione per quanto riguarda le donne totalmente differente da quella del discorso ufficiale, che è ancora identificato con la posizione assunta dall'ayatollah Motahhari negli anni '70 in opposizione alle riforme dello scia.

Inoltre, l'estesa partecipazione alla Rivoluzione e poi alla vita politica delle donne delle classi religiose "tradizionali", non solo ha reso le stesse donne consapevoli della questione del genere, ma ha anche caratterizzato in base alla questione di genere l'intero processo politico. Nel frattempo, il mondo in cui vivono i religiosi iraniani è cambiato fino a diventare irri-conoscibile. Non stanno più difendendo un angolino rigettando qualsiasi cosa sia nuova perché la società ha una natura non islamica. Le loro sorti sono cambiate. Dopo la Rivoluzione, avere un genero religioso è diventata una fortuna, e i giovani religiosi hanno cominciato a sposarsi all'interno di famiglie e di ambienti che precedentemente erano loro preclusi. Le loro mogli hanno portato gli stili di vita e i valori differenti che sono loro propri e hanno avuto effetti significativi sulla vita dei seminari. A Qom, sono stata sorpresa dal numero di religiosi che ho incontrato, o di cui ho sentito parlare, le cui mogli li avevano lasciati oppure stavano rendendo loro la vita, come gli stessi uomini dicevano, «peggio dell'inferno».<sup>14</sup> Per la generazione più giovane dei religiosi, le donne e la loro presenza nella società come colleghe o come controparti sono un dato di fatto: per loro, diversamente che per i loro colleghi d'un tempo, non è più un peccato lavorare accanto alle donne.

Nell'Iran degli anni '90, i Guardiani dell'islam sono oberati da ogni tipo di questioni pratiche con le quali non avevano mai avuto a che fare prima. Oppure, se ciò era successo, era rimasto a un livello astratto e generico, da lasciare all'interpretazione della coscienza individuale del credente e alla di

lui prassi. Ora devono affrontare le sfide del mondo contemporaneo, e anche quest'incontro sfida, e trasforma nel suo fieri, i modi in cui le questioni relative ai sessi sono dibattute nella struttura dell'islam. Non solo lo stato dell'Iran, ma anche la sua gente, che siano musulmani credenti e praticanti oppure no, hanno dovuto ridefinire le loro relazioni con la *shari'a* e la loro visione dei sacri testi sui quali appoggia il mandato della *shari'a* stessa.

Quello che spero di aver fatto capire qui è che la questione "genere nell'islam" è una di quelle dibattute in Iran a tutti e tre i livelli che ho proposto all'inizio: il livello dell'interpretazione e re-interpretazione dei testi; il livello della retorica e del discorso politico; il livello dell'esperienza sociale di donne e uomini. L'articolo dimostra anche come ognuno di questi livelli incida sull'altro. Inoltre, sostengo che è difficile per coloro che non riconoscono la loro posizione attribuire il giusto peso a ciò che sta succedendo ai tre livelli. Che avvenga a livello accademico o a quello politico, è troppo facile trovarsi a privilegiare o i sacri testi, o i discorsi politici e sociali o le realtà sociali.

Non ho esposto in dettaglio la mia posizione, ma spero sia risultato chiaro dalle mie argomentazioni che sono stata influenzata da ciò che sta accadendo a tutti e tre i livelli. La Rivoluzione Islamica in Iran mi ha messo a confronto, così come è successo a molti altri, con le mie multiple identità. Ora devo riesaminare elementi che davvo per scontati. Ho scelto il distacco, piuttosto che l'impegno sia dalla Rivoluzione che dai vari gruppi d'opposizione. I successivi sviluppi in Iran e altrove, soprattutto la Guerra del Golfo nel 1990-91, mi hanno spinto a prendere una posizione più chiara rispetto ai discorsi islamici e a coloro che li denunciano, compresi quelli sulle donne. Non sono né un'ardente sostenitrice delle posizioni islamiche né un'implacabile oppositrice. Riconosco la Repubblica Islamica come una realtà, nel bene e nel male, e sono pronta a impegnarmi nel dialogo con i suoi sostenitori, non solo per un interesse accademico/intellettuale, ma anche per un programma politico personale: contribuire, per quanto in modo minore, a aprire spazi dove poter rinegoziare le relazioni fra genere e potere. In breve, credo che il "genere nell'islam" sia quello che costruiscono gli uomini e le donne musulmani.

Ziba Mir-Hosseini è ricercatrice associata al Dip.to di Sociologia Antropologica presso l'Università di Cambridge (Regno Unito). Fra i suoi lavori ricordiamo qui *Marriage on Trial. A Study on Islamic Family Law* (I.I. Tauris, London 1993, 2° ed. 1997) che analizza in modo articolato le leggi riguardanti il divorzio praticate in Marocco ed in Iran e la realizzazione di un film-documentario singolare, *Divorce Iranian Style*, girato nei mesi di novembre-dicembre 1997 in una corte di diritto civile a Teheran. Nel film, diretto dalla regista italo-americana Kim Longinotto, Mir-Hosseini segue i casi di divorzio richiesto da alcune donne iraniane dimostrando come in Iran le donne siano in costante opera di ri-negoziazione dei loro diritti usando una legge apparentemente a loro contraria.

traduzione dall'inglese di Anna Vanzan

Note:

- 1- Edward Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978. Ed. italiana *Orientalismo*, Boringhieri, Torino 1991 (NdR).
- 2- Per una discussione di questo gruppo in arabo e in persiano rispettivamente, cfr. Barbara F. Stowasser, "Women's in Modern Islamic Thought", in Judith Tucker (ed), *Arab Women: Old Boundaries and New Frontiers*, Indiana Univ. Press, Bloomington 1993, pp.3-28; Ziba Mir-Hosseini, *Islam and Gender in Iran: Discussions with Ulama*, Princeton Univ. Press, Princeton, in corso di stampa.
- 3- Per una discussione di questo genere cfr. Margot Badran, "Feminism", in *Oxford Encyclopedia of the Modern Islamic World*, vol. 2, Oxford Univ. Press, Oxford 1995, pp.19-23.
- 4- Fatima Mernissi, *Le Harem Politique*, Albin Michel, Paris 1987; *Beyond the Veil: Male-Female Dynamics*, in «Muslim Society», Schenken, Cambridge, Mass 1978.
- 5- V. Nesta Ramazani, *Women in Iran: the Revolutionary Ebb and Flow*, in «Middle East Journal» vol.47, n.3, estate 1993, pp. 409-28; Homa Hoodfar, *Deviations and Desires: Population Policy and Gender Roles in the Islamic Republic*, in «Middle East Report», settembre-ottobre 1994, pp.11-17; Ziba Mir-Hosseini, "Women and Politics in Post-Khomeini Iran: Divorce, Veiling and Emerging Feminist Voices", in Haleh Afshar (ed), *Women and Politics in the Third World*, Routledge, London 1996, pp.142-170; Ziba Mir-Hosseini, "Stretching the Limits. A Feminist Reading of the Shari'a in Post-Khomeini Iran", in Mai Yamani (ed), *Feminism and Islam: Legal and Literary Perspectives*, Ithaca Press, London 1996, pp.285-319.
- 6- Ziba Mir-Hosseini, *Islam and Gender: Discussions with Ulama*, cit.
- 7- La *fatwa* (*fatwa* in arabo) è una opinione religiosa avente la forza di un decreto.
- 8- Trovai la stessa concezione parlando con i giudici religiosi nelle corti negli anni '80. Cfr. Ziba Mir-Hosseini, *Marriage on Trial: A Study of Islamic Family Law*, I.B. Tauris, London 1993.
- 9- Per una discussione sul divorzio in Iran, Mir-Hosseini, *Marriage on Trial*, cit., capitolo 2.
- 10- Il testo completo della sua intervista è apparso in due puntate in *Alla presenza dell'ayatollah Hajj Yusef Sane'i*, in «Payam-e zan» nn.50 e 51, maggio e giugno 1996.
- 11- Mir-Hosseini, *Stretching the limits*, cit., pp.296-314.
- 12- Seyyed Mohsen Sa'idzadeh, "Corrispondenza fra femminismo e questioni religiose islamiche", in *Donne, genere e islam*, Atti del sesto seminario delle Fondazione di Studi delle Donne Iraniane, 1995, p.34.
- 13- Sa'idzadeh fu arrestato a Qom nel giugno 1998. Nel settembre dello stesso anno non aveva ancora subito il processo, né le accuse contro di lui erano state rese pubbliche, ma probabilmente riguardano alcuni articoli senza peli sulla lingua pubblicati nell'estate precedente nel quotidiano *Jame'eh*.
- 14- Note sul campo, 1995.

a cura di Maria Cristina Pudioli

## Percorso bibliografico

# Iran 1979-1999: vent'anni di rivoluzione, vent'anni di libri

16 febbraio 1979. Le folle iraniane esultano: «lo Scià se ne è andato», Mohammad Reza Pahlavi lascia il paese per l'Egitto. È l'atto conclusivo di quello che è stato definito uno dei più grandi movimenti popolari della storia. L'11 febbraio rientra in Iran dall'esilio francese la guida spirituale della rivoluzione, l'ayatollah Khomeyni e il 1° aprile è proclamata la repubblica islamica.

L'evoluzione autoritaria del movimento rivoluzionario, l'islamizzazione delle istituzioni, l'imposizione del velo alle donne alienano ben presto all'Iran le simpatie guadagnate in occidente (tra gli altri anche Michel Foucault aveva esaltato la «*volonté collective d'un peuple*»; cfr. gli articoli comparsi sul *Corriere della Sera* tra il 1978 e il 1979 e ora riuniti in *Taccuino persiano*, Guerini, Milano 1998). Il regime "medievale" di Teheran, da allora assimilato al totalitarismo islamico, accusato a più riprese di terrorismo, compromesso nella presa degli ostaggi dell'ambasciata americana, coinvolto nell'affare Rushdie, diverrà il "nemico" per antonomasia del nuovo ordine mondiale.

A vent'anni da questi avvenimenti l'Iran è ancora al centro dell'attenzione della stampa e dei media e continua ad alimentare quello che si può senz'ombra di dubbio definire un vero boom editoriale (da cui l'Italia è rimasta quasi totalmente esclusa): arduo quindi il compito di selezionare un numero ristretto di titoli estrapolandoli da una bibliografia che sull'argomento ne comprende ormai centinaia.

Per iniziare segnaliamo un'opera collettiva, *L'Iran au XXe siècle*, Fayard, Paris 1996, curata da tre studiosi francesi, Jean-Pierre Digard (etnologo), Bernard Hourcade (geografo) e Yann Richard (storico), che guida il lettore alla comprensione degli avvenimenti dell'ultimo ventennio attraverso l'analisi delle "rivoluzioni" vissute dall'Iran nel '900: la Rivoluzione

Costituzionale (1906-1911), la nazionalizzazione del petrolio, la riforma agraria e la "modernizzazione" delle campagne, la sedentarizzazione dei nomadi e il devastante fenomeno dell'urbanizzazione.

Il medesimo Y. Richard ha dedicato nel corso di questi anni importanti saggi al tema della dottrina sciita e alla sua evoluzione nel tempo suggerendo la problematica di una religione e di una ideologia al servizio della Rivoluzione e dello Stato: ricordiamo in particolare *Le shi'isme en Iran. Imam et révolution*, Librairie d'Amérique et d'Orient e Maisonneuve, Paris 1980 e il più recente *L'Islam chi'ite. Croyances et idéologies*, Fayard, Paris 1991.

Numerosi sono i diari e memoriali di personaggi chiave del vecchio e del nuovo regime. Gli ultimi anni della monarchia sono rievocati nelle memorie di Asadollah Alam, amico e collaboratore dello Scià e suo primo ministro nel 1962 in *The Shah and I. The confidential diary of Iran's Royal Court, 1969-1977*, I.B. Tauris, London-New York 1991. Abolhasan Bani Sadr, primo presidente della Repubblica Islamica, costretto a lasciare il Paese nel 1981 per rifugiarsi in Francia, ha pubblicato *Le complot des ayatollah*, La Découverte, Paris 1989, testimonianza di quella che l'autore denuncia come collusione tra il governo di Teheran e le potenze occidentali.

Cause e fasi cruciali del fenomeno rivoluzionario, fino al consolidamento del governo teocratico, sono discusse da Said Amir Arjomand in *The Turban for the Crown. The Islamic Revolution in Iran*, Oxford University Press, New York-London 1988.

Nell'opera in due volumi *Le discours populaire de la révolution iranienne*, Contemporanéité, Paris 1990, Paul Vieille e Farhad Khosrokhavar fanno emergere dalle diverse categorie degli intervistati (diciotto colloqui con operai e piccolo-borghesi) le variabili del movimento rivoluzionario di fronte a religiosità, potere delle masse e stato egemonico. Sulla mobilitazione e partecipazione delle masse urbane più povere e sulle loro rivendicazioni sociali si veda anche il recente saggio di Asef Bayat, *Street politics. Poor people's Movements in Iran*, Columbia University Press, New York 1997.

L'analisi del *background* sociale del movimento dei Mojahedin è alla base, insieme alla storia delle origini e dello sviluppo ideologico, del saggio di Ervand Abrahamian, *Radical Islam. The Iranian Mojahedin*, I.B. Tauris, London: passato all'opposizione e duramente represso, conferma con la sua vicenda che, come ogni altra rivoluzione, anche quella islamica divora i suoi figli.

Le riflessioni sulla rivoluzione, sulla sua evoluzione, sui suoi "attori", sul rifiuto dell'occidente sono al centro della ricerca del sociologo iraniano F. Khosrokhavar che nel corso degli anni '90 ha pubblicato numerosi articoli e monografie tra cui: *L'utopie sacrifiée. Sociologie de la révolution iranienne*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1993; *L'Islamisme et la mort. Le martyr révolutionnaire en Iran*, L'Harmattan, Paris, 1995 e *Anthropologie de la révolution iranienne. Le rêve impossible*, L'Harmattan, Paris 1997.

Due drammatici avvenimenti hanno segnato i primi dieci anni della repubblica islamica: la presa degli ostaggi americani e la guerra con l'Iraq. Nel novembre del 1979 al grido di «*Marg bar Amrika*» (Morte all'America) gli "studenti musulmani della linea dell'Imam" occuparono l'ambasciata degli Stati Uniti, "il nido delle spie", dando inizio ad una crisi tra i due paesi che determinò l'isolamento internazionale dell'Iran e che si concluse solamente nel gennaio del 1981 con la

liberazione dei cinquantadue ostaggi. La "guerra di indipendenza" dagli Stati Uniti indica la volontà dell'Iran rivoluzionario di rompere radicalmente con la politica estera del precedente regime: tra i due sistemi ideologici incarnati dal "Grande Satana" (USA) e dal "Piccolo Satana" (URSS) la via da percorrere è quella dell'Islam. Questa nuova dimensione islamica delle relazioni internazionali è indagata da Mohammad-Reza Djalili in *Diplomatie islamique. Stratégie internationale du khomeynisme*, Presses Universitaires de France, Paris 1989, e nei dodici saggi della miscellanea curata da Nikki R. Keddie e Mark J. Gasiorowski, *Neither East nor West. Iran, the Soviet Union, and the United States*, Yale University Press, New Haven - London 1990, dedicati alla politica estera dell'Iran tra il 1946 e il 1988.

Nel settembre del 1980 l'Iraq, con il tacito assenso dell'occidente, invade la provincia petrolifera del Khuzestan iraniano dando inizio ad un sanguinoso conflitto che con alterne vicende si protrarrà per otto anni, causando un milione di morti e gravissimi danni materiali, e che segnerà profondamente l'economia e la società iraniane. Sulla guerra Iran-Iraq si possono leggere: dello scrittore iracheno (e quindi "di parte") Wakif Raouf, *Iran-Irak. Des vérités inavouées*, L'Harmattan, Paris 1985, di Paul Balta, *Iran-Iraq. Une guerre de 5000 ans*, Anthropos, Paris 1988 e di Vincenzo Strika, *La guerra Iran-Iraq e la guerra del Golfo. Quadro regionale e internazionale. Le prospettive di pace*, Liguori, Napoli 1993.

Per la comprensione di un'altra vicenda che ha richiamato l'attenzione internazionale sull'Iran, la condanna a morte per apostasia pronunciata da Khomeyni nel febbraio del 1989 contro lo scrittore Salman Rushdie, autore de *I Versi satanici* (Mondadori, 1989), suggeriamo di Malise Ruthven, *A Satanic Affair. Salman Rushdie and the wrath of Islam*, The Hogarth Press, London 1990 e (per il punto di vista e le reazioni dell'ortodossia islamica al romanzo) Shabbir Akhtar, *Be careful with Muhammad! The Salman Rushdie Affair*, Bellew Publishing, London 1989.

Dopo la fine della guerra con l'Iraq e la morte dell'imam Khomeyni (1989) comincia per l'Iran, con la seconda Repubblica, di cui è eletto presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani (mentre il ruolo di guida spirituale è attribuito ad Ali Khameney), una fase che molti autori definiscono "terridoriana". La natura della leadership post-khomeinista, la redistribuzione dei poteri, le nuove strategie economiche, la politica estera e regionale sono analizzate nei due saggi di Shirin Hunter, *Iran after Khomeini*, Praeger, New York 1992 e di Anoushiravan Ehteshami, *After Khomeini. The Iranian Second Republic*, Routledge, London-New York 1995.

Alla fine degli anni '90 metà della popolazione iraniana ha meno di vent'anni. Per le giovani generazioni la Rivoluzione e i suoi ideali appartengono al passato. Saranno loro, insieme alla donne, i protagonisti della "Rivoluzione delle urne": il 23 maggio 1997 Mohammad Khatami, con il 67% dei consensi, vince inaspettatamente le elezioni presidenziali. Gli scritti di Khatami, *Religione, libertà e democrazia*, sono pubblicati in Italia da Laterza, Bari 1999.

Fiumi d'inchostro sono stati versati negli ultimi vent'anni, da specialisti e non, per fornire risposte ad un problema complesso e ambiguo che ha appassionato l'opinione pubblica occidentale a tutti i livelli: la questione femminile in Iran e nel mondo islamico (nella bibliografia *Donne dell'Islam*, a cura di M. Cristina Pudioli, Il Nove, Bologna 1998, cui rinviamo il lettore interessato ad ulteriori approfondimenti, sono contenuti più di cinquecento titoli relativi ad opere consul-

tabili nelle biblioteche bolognesi). Indichiamo quindi solo alcuni saggi che indagano un tema che va ben al di là della semplicistica problematica del velarsi o non velarsi: Fariba Adelkhah, *La révolution sous le voile. Femmes islamiques d'Iran*, Karthala, Paris 1991, Mahnaz Afkhami, Erika Friedl (eds), *In the eye of the storm. Women in Post-revolutionary Iran*, I.B. Tauris, London 1994; Parvin Paidar, *Women and political process in twentieth-century Iran*, Cambridge University Press, Cambridge 1995; in italiano, l'antologia curata da Anna Vanzan, *Parole svelate. Racconti di donne persiane*, Imprimatur, Padova 1998 è un interessante strumento di conoscenza dell'effervescente e prolifico universo letterario "al femminile" nell'Iran contemporaneo.

Per terminare, a coloro che dell'Iran amano soprattutto (o solamente) il cinema consigliamo la lettura della monografia di Marco Della Nave *Abbas Kiarostami*, Il Castoro, Milano 1999, e di *Sguardi sull'Iran*, a cura di Luisa Ceretto e Andrea Morini, Quaderni del Lumière, n.23, Bologna 1997.

## Il Centro Amilcar Cabral

All'interno della rivista i nostri lettori troveranno regolarmente indicazioni bibliografiche, approfondimenti librari e documentari utili allo studio e alla ricerca a cura del Centro Amilcar Cabral di Bologna congiuntamente con la redazione di Afriche e Orienti.

Il Centro Amilcar Cabral è un'importante biblioteca e centro studi e iniziative del Comune di Bologna, specializzato sui temi storici, politici, sociali ed economici dei paesi africani, asiatici e latino-americani, nonché su diritti umani, immigrazione, multiculturalità, questioni femminili, ambientali e dello sviluppo. Dispone di un consistente patrimonio librario, organizza iniziative culturali cittadine quali conferenze, dibattiti, mostre, corsi di aggiornamento per insegnanti.

Per informazioni:

CENTRO AMILCAR CABRAL

Studi, iniziative, informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

Via San Mamolo, 24 40136 Bologna

Tel: 051581464; Fax: 0516448034

e-mail: [amicabr@comune.bologna.it](mailto:amicabr@comune.bologna.it)

sito web:

[www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr](http://www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr)

# I libri dell'anniversario

a cura di Farian Sabahi

## **Baqer Moin, *Khomeini: Life of the Ayatollah*, I.B. Tauris, London 1999, pp. 352**

Nell'estate del 1965 lo scià permise a un gruppo di *mollah* di andare a trovare Khomeini (1902-1989) in esilio in Turchia. Giunti a Bursa, chiesero ad Ali Cetiner, il colonnello dei servizi segreti turchi che ospitava Khomeini di portarli al mare.

«Andammo tutti al bar della spiaggia. Khomeini diede un'occhiata alle donne e alla spiaggia, poi girò loro le spalle. Non criticò né commentò, rimase in silenzio con l'aria indifferente. Lasciammo il bar tutti insieme e ci cambiammo nelle cabine. Mustafa, il figlio di Khomeini, ne uscì con i lunghi mutandoni bianchi, mentre gli altri *mollah* avevano indossato i costumi da bagno. I mutandoni di Mustafa suscitavano l'ilarità dei presenti e alla fine si mise anche lui il costume da bagno. Quel giorno Khomeini rimase a guardare. Qualche giorno dopo andammo a Kumla. Khomeini sedette all'ombra, osservando la gente. A un certo punto mi chiamò e chiese un *peshtemal* (tessuto da avvolgere attorno al bacino). Gli portai un asciugamano, se lo avvolse attorno ai fianchi ed entrò in acqua».

Questa testimonianza è raccolta insieme a tante altre nel volume *Khomeini: Life of the Ayatollah* di Baqer Moin, capo servizio in lingua persiana della BBC. Utilizzando fonti inedite e un linguaggio scorrevole e accattivante, Baqer Moin racconta la vita di Khomeini e gli episodi che hanno trasformato l'Iran da monarchia in Repubblica Islamica.

La rivoluzione islamica che cambiò gli equilibri mediorientali affonda le radici nel 1963, quando lo scià avviò un processo di modernizzazione noto come "rivoluzione bianca", diede il diritto di voto alle donne e scatenò perciò l'ira del clero sciita. La protesta fu soffocata nel sangue e Khomeini fu esiliato dapprima nella Turchia secolarizzata dall'odiato Atatürk e poi a Najaf, la città irachena santa ai musulmani sciiti.

Il breve soggiorno in Turchia e la vita in Iraq diedero all'ayatollah l'opportunità di comprendere sia la complessità del mondo musulmano, sia l'importanza dei mezzi di comunicazione. Khomeini mantenne sempre i contatti con i propri fedeli a Qom e nel resto dell'Iran. Cercò di stringere contatti anche in Iraq, ma Najaf si rivelò un piccolo feudo animato da lotte intestine e dall'invidia del clero sciita che lo considerava un potenziale rivale.

Khomeini esplorò quindi le alternative. Esclusa la Siria in quanto non aveva linee telefoniche dirette con l'Iran, chiese il visto per il Kuwait. Gli fu concesso per sbaglio, ma quando la polizia di frontiera si rese conto di chi aveva di fronte non gli fece varcare il confine. Avendo compreso che nessun paese musulmano avrebbe gradito la presenza di un leader tanto carismatico e controverso, Khomeini tentò la carta di Parigi, dove raccolse le forze per tornare in Iran nel febbraio del 1979.

Gli anni di esilio servirono a racimolare i finanziamenti dei sostenitori e a distribuirli ai fedeli. Fu questo il periodo in cui Khomeini perfezionò anche la teoria del *velayat-e faqih*, ovvero la legittimità del governo del clero su cui si basa la Repubblica

Islamica. Il *velayat-e faqih* è una reinterpretazione della dottrina sciita secondo cui lo stato islamico ideale potrà aver luogo solo col ritorno dell'Imam nascosto. Su questo punto Khomeini si scontrò con gli altri ayatollah, ma alla fine la spuntò.

Durante i primi sette secoli di dominazione sunnita i musulmani sciiti furono all'opposizione, per quattro secoli condivisero il potere con i sovrani safavidi e per mezzo secolo hanno lottato contro il processo di secolarizzazione voluto dalla dinastia Pahlavi. Ma una decade sotto Khomeini ha cambiato le sorti dell'Iran più di ogni altro evento. Eppure, in Iran il potere è sempre stato conteso: Khomeini strappò lo scettro allo scià e adesso, a fine millennio, la società civile cerca di prenderlo ai *mollah*.

## **C. Ghani, *Iran and the Rise of Reza Shah. From Qajar Collapse to Pahlavi Power*, I.B. Tauris, London 1998, pp. 434**

Il volume di Cyrus Ghani analizza il periodo tra il 1921 e il 1926, uno dei più importanti - ma anche dei meno noti - della storia dell'Iran del ventesimo secolo. Diretto risultato dell'interferenza britannica, il colpo di stato del 1921 fece emergere dal nulla l'ufficiale Reza Khan. Anonimo militare della brigata dei cosacchi, nel giro di cinque anni dimostrò un'esperienza politica imprevedibile e machiavellica. Mise fine a centotrenta anni di dominio cagiaro, si incoronò sovrano e introdusse una serie di riforme volte a modernizzare l'Iran.

## **H. Katouzian, *Sadeq Hedayat. The Life and Legend of an Iranian Writer*, I.B. Tauris, London 1999, pp. 306**

«Nel corso della mia vita ho scoperto che tra me e gli altri esiste un pauroso abisso, e ho compreso che la migliore linea di condotta per me è di restare in silenzio e di tenere per me il più possibile i miei pensieri. Se ora mi sono indotto a scrivere tutto ciò è soltanto per rivelare me stesso alla mia ombra». Così scrive Sadeq Hedayat (1903-1951) nel suo romanzo più noto, *La civetta cieca*, pubblicato in italiano da Feltrinelli nel 1973. Paragonato a Kafka e morto suicida a Parigi, Hedayat è uno degli scrittori iraniani più enigmatici. Un valido approfondimento si trova nell'opera di Homa Katouzian per i tipi dell'I.B. Tauris.

## **S.R. Canby, *The Rebellious Reformer. The drawings and paintings of Riza-yi 'Abbasi of Isfahan*, Azimuth, London 1999, pp. 248**

Riza di Isfahan fu l'artista che dominò l'arte persiana del XVII secolo al tempo di Shah 'Abbas (r. 1587-1629). Molti lo imitarono, alcuni ne rifiutarono lo stile, ma nessuno poté negarne l'esistenza. All'inizio della carriera artistica utilizzò soggetti e strumenti pittorici diversi. Ma più il tempo passava e più il suo stile diventò particolare. Lavorò a moltissime opere, a volte le firmò con il nome di Riza, a volte con quello di Aqa Riza oppure Riza-yi Abbasi. E quindi gli studiosi hanno qualche dubbio sulla sua vera identità: si tratta di un solo personaggio o forse di due?

## **E. Abrahamian, *Tortured Confessions. Prisons and Public Recantations in Modern Iran*, University of California Press, Berkeley 1999, pp. 280**

«Alle prime ore dell'alba di venerdì 19 luglio 1988 il regime isolò improvvisamente le principali prigionie iraniane. Chiuse i cancelli, annullò le visite e le telefonate, ripulì le celle di giornali, radio e televisioni. E nei giorni successivi le esecuzioni capitali si abbatterono sulla repubblica degli ayatollah per ordine di Khomeini». Ervand Abrahamian racconta così uno degli eventi più drammatici e sconosciuti degli ultimi anni, eventi che l'ayatollah Montazeri condannò, giocandosi però la carta di erede del leader supremo Khomeini.